Carla Torre Navone

Le Chiese di Torino nel Centro Storico

Edizioni OS.NA.BRA. - 1977

Alla cara memoria
dei miei Genitori

Stabilimento Tipo - Litografico G. Richard - Saluzzo

Prefazione

L'idea di dare alle stampe quest'opera storica, di piacevole lettura e di facile consultazione, è nata da un triplice ordine di considerazioni.

In primo luogo, dalla constatazione del favore con il quale il pubblico aveva accolto — sin dalla loro prima apparizione sul periodico « Piemonte Porta Palazzo » — gli articoli concernenti la storia delle Chiese torinesi (e dei relativi borghi, il cui sviluppo nel corso dei secoli è sempre stato strettamente legato alle vicende delle Chiese stesse).

In secondo luogo, dall'opportunità — suggerita e sollecitata da più parti — di raccogliere in modo organico gli articoli stessi in un unico volume, da porre a disposizione di tutti gli appassionati della materia. Terzo, dalla constatazione della mancanza — sul mercato — di un'opera similare, destinata ed intesa ad illustrare, senza esagerati tecnicismi ma con dovizia di particolari, le innumerevoli (e talvolta quasi sconosciute) bellezze artistiche delle Chiese torinesi.

Le questioni impostative e le difficoltà tecniche da superare, a dire il vero, non erano poche: ma due, in particolare, meritano d'essere preventivamente segnalate, affinché ai lettori risultino chiare le motivazioni di certe « scelte » (assolutamente non casuali, ma anzi « volute »). La prima concerne la delimitazione territoriale delle Chiese illustrate in questo volume (dedicato ai soli edifici ecclesiastici compresi nell'area della « vecchia Torino » che oggi si suol definire « centro storico »): delimitazione resa necessaria dall'elevato numero delle Chiese stesse, e dalle necessità — conseguente — di non ingigantire ed appesantire troppo l'ope-

ra (facendo, anche, ulteriormente attendere per mesi e forse per anni gli appassionati che da tempo ne sollecitavano l'uscita). La seconda, di carattere tecnico-finanziario, riguarda l'assenza di riproduzioni fotografiche delle Chiese descritte nel libro: assenza che trova la propria giustificazione in un criterio impostativo egualitario (o illustrare con fotografie ogni Chiesa, o nessuna) ed in un intento programmatico di contenimento dei costi, al fine di rendere l'opera veramente divulgativa e alla portata di... tutte le borse! Potrà trattarsi, e non ce lo nascondiamo, d'un criterio discutibile: ma è pur vero che già esistono in commercio numerose opere su Torino e le sue Chiese, fotograficamente pregevolissime, delle quali sol si sarebbe potuto realizzare un inutile doppione; che, viceversa, le stesse sono di solito assai scarne per ciò che concerne il testo ed i commenti, sia storici che artistici; e che infine, trattandosi per la maggior parte di Chiese notissime ed assai frequentate da ogni buon torinese, appare superfluo fornire di ciascuna di esse la immagine fotografica (a tutti ben nota).

Per tutti questi motivi, principalmente, si è puntato — nella realizzazione del volume — più sul testo (vario, descrittivo, documentato, ricco di notizie inedite ed interessanti) che sulle illustrazioni: per cercare — riuscendovi, a parer nostro — di fornire a chi ama conoscere nei dettagli la storia della propria Città, del proprio borgo, della propria Chiesa, un'opera completa ed approfondita ma al tempo stesso non « cara » (nella fervida speranza che, in tal modo, il numero dei cultori delle memorie storiche e delle bellezze artistiche della nostra Città abbia ad accrescersi a dismisura).

Per ciò che concerne l'Autrice, che si è coraggiosamente assunta il non facile e non lieve compito di dare completezza ed organicità all'enorme massa di materiale relativo alle Chiese del Centro Storico cittadino, la sua diligenza e perizia di ricercatrice non ha — per chi è già lettore affezionato del « Piemonte Porta Palazzo » — necessità d'essere particolarmente illustrata: mentre per chi ancora non la conosce, e la « legge » per la prima volta, quest'opera varrà da sola a qualificarne e quantificarne senza riserve l'innegabile valentia.

Cav. Uff. Vincenzo Osella
Direttore del
«Piemonte Porta Palazzo»

La Chiesa di Sant'Agostino

Nel centro storico torinese, la Via di S. Agostino, ad un certo punto del suo percorso un po' tortuoso, forma una minuscola piazza su cui sorge l'omonima Chiesa: di fronte alla facciata ispirata ai modelli del tardo Rinascimento, una cancellata in ferro battuto presenta motivi ornamentali baroccchi composti da delicate volute. Questa Chiesa, dedicata in origine ai Santi Apostoli Giacomo e Filippo, esisteva fin dall'anno 890 ed era già Parrocchiale nel secolo XIV, quando — nel 1368 — fu visitata dal Vescovo torinese Giovanni di Rivalta. Per la sua grande estensione, venne nominata Parrocchia Cardinale: e si suddivise in seguito. Nel 1446, venne introdotto in Torino l'ordine degli Agostiniani Calzati, che nel 1550 ottennero la chiesa dei SS. Giacomo e Filippo. I Padri vollero subito ricostruirla e — da allora — fu chiamata « Sant'Agostino »; assunse press'apoco la struttura architettonica attuale, e subì in seguito numerosi restauri fra i quali il più importante fu quello affidato, nel secolo scorso, all'architetto torinese Conte Carlo Ceppi. Leggiamo nella « Storia di Torino » del Cibrario (Vol. II, pag. 321): « La Chiesa de Santo Jacobo de Turino habitanti li frati eremitani de Sancto Augustino fue fondata nel jorno de Sancta Croce che fu il 14 de septembre nel anno 1551, regnando il Serenissimo Re Enrico di Francia »; e dal « Registro Primo de Battezzati » risulta che « ne posero la prima pietra il Conservatore Parpaglia, il Collaterale Gariglio, il Collaterale Regibus, i due Sindaci della Città e Raffaele Bellacomba, avvocato di essa »; l'8 del mese di ottobre 1576 si cominciò ad officiare nel Coro nuovo, « alli 9 di marzo si puose il tabernacolo sopra l'Altare, ed il Santissimo Sacramento dentro; qual

tabernacolo fu dipinto da Messer Cesare Lanino di Vercelli » (dal « Registro più antico de' Morti », che inizia all'anno 1557, prestato dal Curato Ponzati al Cibrario); da un'iscrizione incollata sul « Registro Secondo de' Battezzati » apprendiamo che la nuova chiesa di S. Agostino fu poi consacrata dall'Arcivescovo Giulio Cesare Bergera il 22 novembre 1643. Ma pare che già nel 1582 la Chiesa fosse terminata, e che a quell'epoca risalga anche la costruzione del campanile, innestato al fianco, in Via Santa Chiara; esso presenta a mattoni in vista la parte inferiore, che potrebbe appartenere ad una costruzione del secolo XIV poiché vi si nota la disposizione in uso nell'epoca tardo-gotica del mattone alternato per lungo e di punta, ed una cornice orizzontale disposta a dente di sega. La parte superiore della torre (secolo XVI) ha la cella campanaria illuminata da bifore, e al di sopra si salda col tetto mediante una cornice a mensola. Nel 1595 un fulmine lo danneggiò gravemente, ma con un sussidio di 100 fiorini fu ripristinato l'anno stesso: « li 15 d'agosto cascò il folgore nel campanile... et ha guastato assai muraglia, e desiderando far reparare non ponno per lor povertà... perciò suplicano farli qualche elemosina » (Arch. Stor. Comunale). Sempre dal Cibrario sappiamo che nel campanile venivano sepolti i boia, e che « in un sepolcro attiguo al Chiostro seppellivano gli Agostiniani tutti que' che morivano nelle carceri, sia prima, sia dopo la sentenza: dimodoché il solo fatto di trovarsi prigioni quando esalavano l'ultimo fiato, accomunava la morta spoglia d'un innocente con quella d'un malfattore ». Inoltre. nell'antica Parrocchiale dei SS. Filippo e Giacomo la famiglia del boia era separata dagli altri, in un banco a parte: al boia stesso, ed ai suoi congiunti, era pure riservata una tomba sotto il campanile.

L'interno della bella Chiesa, quale oggi si presenta, ha una navata centrale e due laterali minori, con otto cappelle; le volte cordonate a crociera sono decorate da stucchi barocchi del Ceppi. Otto grandi finestre illuminano l'ambiente, insieme ad una serie di magnifici lampadari in ferro battuto, opera d'un artigiano della provincia di Asti, digradanti dall'Altar Maggiore (i quali creano un effetto di slancio veramente spettacolare ed efficacissimo). Il presbiterio fu coperto dal Ceppi con una cupola ellittica, decorata da una pittura a tempera del prof. Giovanni Stura, rappresentante la Glorificazione di Sant'Agostino; l'altra cupola, che copre il Coro, è pure decorata dallo Stura (che vi rappresentò la Santissima Trinità). Il presbiterio stesso, mediante intercolonni ionici, è messo in comunicazione con altre due cappelle; in alto, si aprono tribune e coretti adorni di stucchi eleganti. Nel

1887 il Conte Ceppi progettò il grandioso Altar Maggiore, in marmo chiaro, a forma di tempietto a esedra, sostenuto da sei colonne: intarsii azzurri e rossi ingentiliscono il bel lavoro, trattato con la consueta eleganza propria dell'insigne architetto torinese. Ai fianchi di esso, si ergono le due statue di S. Agostino e Santa Monica. Nella prima cappella a destra di chi entra nel tempio, un bell'altare marmoreo, in barocco settecentesco, reca un'ancona ovale che rappresenta la Vergine in gloria col Figlio; in basso S. Raffaele. E' stata dipinta nel 1764 dal torinese Felice Cervetti. Nella seconda cappella vi è un'altare in muratura e stucco, dedicato a S. Luigi Gonzaga ed alla Vergine del SS. Rosario; nella terza cappella un altro altare è dedicato al S. Cuore di Gesù. Un bellissimo altare in marmi variegati è situato nella quarta cappella, dedicata alla « Madonna della Cintura » (1776, dello scultore torinese Ignazio Perucca, lo stesso che scolpì la Madonna dei Fiori di Bra): si riferisce alla consegna, da parte della Vergine Maria, della propria cintura all'Apostolo S. Tommaso (ora però la statua reca in mano un rosario). Quattro colonne di breccia di Serravezza, a venature violacee, sostengono grandi volute dorate in legno recanti la corona lignea della Madonna; la balaustra, i cui pilastri sono in marmo rosso di Francia, in giallo di Verona e nero di Frabosa, è dello stile caro al Vittone (per cui si potrebbe a questi, forse, attribuire l'architettura dell'altare).

Il cimelio artistico più prezioso della chiesa di S. Agostino è tuttavia un grande quadro alla parete destra dell'Altar Maggiore: si tratta di un dipinto a olio su legno che rappresenta la Deposizione di Cristo dalla Croce, con la figura della Vergine orante, di S. Giovanni Envagelista, di Maria Maddalena dalle lunghe trecce ed elegantemente vestita di broccato, con le maniche cinquecentesche a sbuffo. Una nobile figura di gentiluomo, forse il ritratto del donatore, tiene il sudario e la corona di spine, mentre nello sfondo a destra due pie donne, Maria Cleofe e Maria Salomé, stanno davanti al Sepolcro scavato nel Monte Calvario. Questo prezioso dipinto è attribuito alla scuola di Alberto Durer, nel decennio dal 1530 al 1540, e costituisce sia per il grande pregio come per l'epoca, un'autentica rarità nelle Chiese di Torino. Nel Coro un quadro dipinto da C. Lanfranchi nel 1661 rappresenta la Madonna con gli Apostoli titolari, Sant'Agostino mitrato e S. Giovanni Battista; l'opera è notevole per la forza del colore e per gli effetti plastici felicemente ottenuti col contrasto dei chiaroscuri. Nel Coro s'ammira pure l'elegante ed originale monumento in marmo bianco-nero, eretto nel 1712 dal fratello del Cardi-

nale Tomaso Maillera da Tournon, Patriarca d'Antiochia, Legato Apostolico in Cina, che morì in un'orrida prigione il 7 giugno 1710. Il mausoleo, che reca in alto il busto del celebre Cardinale, dalla bella figura espressiva, tra ciuffi nitidi di palme e cavalli frementi, è opera dello scultore Carlo Antonio Tantardini di Valsassina (Lugano). A sinistra del presbiterio si trova la cappella di S. Nicolò da Tolentino di patronato dei Dal Pozzo della Cisterna, restaurata nel 1870 dalla principessa Maria Vittoria, consorte di Amedeo di Savoia Duca d'Aosta. L'icona dell'altare, su tavola a fondo d'oro, centinata nella parte superiore, rappresenta S. Nicolò dalla figura mite ed ascetica, in piedi col Crocifisso ed un libro su cui sta scritto: « Praecepta patris mei servavi »; tra molti angeli, il Redentore incorona il Santo, che calpesta il demonio posato su una sfera. Questa tavola, per i caratteri stilistici deve attribuirsi a Martino Spanzotti. Alla parete sinistra della cappella è applicato il grandioso mausoleo in marmo bianco di Cassiano Dal Pozzo (1498-1578), magistrato illustre alla Corte di Emanuele Filiberto: in una composizione a lesene doriche scanalate, coronate da timpano spezzato, è collocata la bella statua, piena di dignità nella sua assorta malinconia; l'urna è sostenuta da due dragoni. Il ricco monumento funerario è della fine del Cinquecento, probabilmente opera di scuola lombarda.

Continuando il giro della Chiesa, nella quarta cappella della navata sinistra, sopra un marmoreo altare — del 1685 — è rappresentata la Madonna tra gli Angeli, in primo piano, e sotto S. Margherita, S. Gerolamo e S. Antonio; la balaustra, con transenne in ferro, è di tipo vittoniano. Nella terza cappella, è venerata una miracolosa immagine di Maria Santissima, rinvenuta nel 1716 mentre s'abbatteva un muro per fabbricare il Convento: l'affresco fu scoperto il 3 dicembre di quell'anno, in una casa di fronte alla Chiesa di S. Chiara, dentro la canna di un camino, sotto l'intonaco. Venne tagliato dal muro ed esposto in chiesa il 26 novembre 1717 (Cibrario, op. cit.) entro una splendida cornice di legno dorato; da questa Madonna s'intitolò una Compagnia ordinata per soccorrere le puerpere: la « Pia Società di Maria Santissima nell'Aspettazione del Divin Parto ». Nella seconda cappella, un altare dedicato a Santa Liberata, che originariamente teneva in braccio — uno per parte — due gemelli; questa Santa è fatta segno a devozione profonda, ancor oggi, da parte delle fedeli che desiderano avere bimbi (nonché da parte di coloro che bramano la conversione di qualche ateo): e forse anche da ciò trae origine

il famoso detto piemontese delle « doe teste s'un cussin », consacrato ufficialmente nei celebri versi di Nino Costa (« La Maton-a »)

Mi veui feme monigheta
del Convent 'd Sant'Agustin:
doi cuciar an 'na sieta
e due teste s'un cussin...

Il quadro attualmente esposto — assai meno caratteristico perché privo dei due gemelli — è opera del celebre pittore Termignon (che abitava in Via S. Chiara 8). Nella prima cappella, infine, il bellissimo Battistero ha una decorazione barocca scolpita in legno; un bassorilievo sovrastante rappresenta il Battesimo di Gesù.

Assai pregevoli sono i confessionali, intarsiati nel Settecento; stupendamente scolpito il pulpito; l'organo, che è monumento nazionale, è un Bossi-Vegezzi. Interessante è la Sacristia, col suo salone settecentesco coperto da volta a padiglione, entro cui sono incavate sei lunette; imponente è il mobile scolpito che adorna la parete di prospetto, aggraziate le porte di sapore vittoniano, con le loro sovraporte che rappresentano S. Agostino, Santa Monica, San Prospero e S. Guglielmo. La porta d'ingresso della Chiesa « nuova, di noce con bellissimi lavori » venne sostituita a quella vecchia il 14 giugno 1718; ai lati di essa, due lapidi ricordano a destra il Teol. Vincenzo Ponsato (1801-1874, al quale Don Bosco nella sua « Vita » attribuisce l'episodio del tentativo di farlo rinchiudere in manicomio, avendolo ritenuto pazzo), a sinistra il Teol. Felice Reviglio (1832-1902) allievo di Don Bosco e — come il Santo — grande educatore della gioventù.

Illustri sepolcri si trovano nel sotterraneo della Chiesa; alcune lapidi sono in memoria di personaggi insigni: degne di ricordo sono, ad esempio, quella dedicata al prof. Michele Ponza che verso il 1834, « pubblicando il suo " Elettrico annotatore ", ha svegliato tra noi l'utilissima lettura dei giornali » (Tamburini, Le Chiese di Torino), e quella dedicata a Tomaso Viotto — morto nel 1548 — il quale fu il primo in Torino ad ottenere la laurea in Chirurgia (Cibrario, Vol II, pagg. 330). Inoltre, fu sepolto il 1 gennaio 1576 Perrino Bello, celebre per l'opera « De re militari et bello », in cui applicò la scienza delle leggi all'uso della guerra.

Difficile Parrocchia, quella di Sant'Agostino, ieri come oggi. In pieno centro storico, in un popoloso rione prossimo al grande Mercato di Porta Palazzo, essa ha da risolvere molteplici problemi di diversa natura, dalla mancanza di spazio per la ricreazione dei ragazzi alla difficile amministrazione. Essa costituisce il campo in

cui opera Don G. Baudino, il coraggioso Parroco attuale: egli compie zelante la sua missione, quasi da solo, aiutato solamente da laici, e la sua opera esorbita talvolta da quella unicamente pastorale (specie quando si lancia — come già ha dovuto fare una volta — a spegnere un principio d'incendio, prossimo a divampare in un edificio vicino alla sua Chiesa...).

L'antichissimo tempio, gioiello del centro cittadino, nella sua semplice eleganza, brilla di vivida luce nella stretta via accanto ai vetusti palazzi, e ricorda ai torinesi — e al mondo intero — il grande Dottore della Chiesa, il celebre autore delle « Confessioni », il Santo d'élite la cui dottrina profonda ed universale sta alla base del pensiero cattolico e della speculazione filosofica cristiana.

La Chiesa di Sant'Antonio Abate e San Vincenzo de' Paoli

Una lapide in Via Corte d'Appello 4 attesta che « La sera del 2-9-1827 il Canonico Cottolengo assisteva in questa casa una povera ammalata forestiera e scosso da infinita pietà per le sventure umane divampava in quell'anelito di bene che diventò un prodigio quotidiano nella Piccola Casa della Divina Provvidenza ». Questo episodio avveniva in una camera dell'Albergo della Dogana Vecchia, tuttora esistente. Nella Chiesa del Corpus Domini, una iscrizione all'altare della Madonna delle Grazie afferma che: « Di qui pregando il Venerabile Giuseppe Cottolengo sorse fondatore e padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza — domenica 2 settembre 1827 ». La piccola infermeria che ebbe dapprima il nome di « Deposito dei Poveri Infermi del Corpus Domini » aveva sede in via Palazzo di Città 19, dove — sopra all'ingresso di quel portone detto ancor oggi « Volta Rossa » (nei pressi sorgeva l'arco omonimo, che metteva la via in comunicazione con Via Garibaldi) è murata un'altra lapide che dice: « In questa casa il Canonico Giuseppe Cottolengo nell'anno 1828 con quattro letti fondava il Pio Istituto della Divina Provvidenza — Le Società Operaie Torinesi, 1881 ». Da quattro, i letti messi a disposizione dei poveri il 17 gennaio 1828. salirono a 25 distribuiti in nove stanze; finché, il 28 settembre 1831, l'infermeria venne chiusa per la minaccia del colera e si trasferì in Borgo Dora (il 27 aprile 1832) sul luogo dell'attuale « Cottolengo » allora composto da pochi fabbricati. Due benefattori, i fratelli Arch. Francesco e Avv. Giuseppe Farinelli, negli anni 1832 — 34 fecero costruire una Cappella destinata ad uso gratuito per la Piccola Casa della Divina Provvidenza; in questa Cappella, vicina a S. Pietro in Vincoli, trasportarono le sal-

me dei loro genitori morti nel 1829, Antonio ed Anna, dal Cimitero di Moncalieri. I fratelli ottennero questo permesso perché non vi era « nulla in contrario a che le supplicazioni vengano accolte favorevolmente... essere state le medesime molto raccomandate dal Cav. Canonico Cottolengo perché i fratelli Farinelli sono insigni benefattori dell'anzidetto pio stabilimento, da lui diretto, e perché la mentovata Cappella è stata edificata ed arredata riccamente a loro spese » (Archivio Opere Pie - Mazzo 217): e che quest'ultima notazione corrispondesse alla realtà, risulta dallo Archivio stesso, che elenca una lunga serie di paramenti, supellettili, ecc. Il 20 settembre 1834 il Vicario Generale dell'Archidiocesi autorizzò la benedizione di detta Cappella, ed il culto nella stessa.

Questo primitivo oratorio, dedicato a S. Antonio Abate e a S. Vincenzo de' Paoli, costituisce una parte dell'ingresso della omonima attuale Chiesa del Cottolengo. Nei documenti d'archivio (messi gentilmente a disposizione dal Prof. Don Lino Piano) si legge che la volta era « dipinta con riparto di cassettoni, e li quattro simboli nelle vele rappresentanti la Fede, la Religione, la Speranza e la Carità; il muro stuccato a diversi colori, il pavimento con stelle nel centro ». L'altare in marmo era murato, e la mensa, costituita da un « piccolo tavolino fatto nel muro », reggeva il ciborio ornato « da due colonnette d'ordine dorico antico e da una piccola porta di rame dorato a fuoco su cui trovasi scolpita l'immagine della Fede ». Questo ciborio e l'altare si trovano, oggi, nella Cappella a sinistra del triplice ingresso della Chiesa grande; sopra l'altare, in una nicchia ornata da una ricca cornice a medaglioni e da un'antica « gloria » d'angeli in alto, al posto dell'icona a N.S. del Rosario dipinta dall'Accademico genovese Giuseppe Passano, è situata la statua dorata della Madonna stessa (alla quale è intitolata la Cappella). L'antico oratorio, collegato col cortile, « da una bussola di legno di noce debitamente ferrata », era munito di un piccolo campanile con « pavimento di quadrettoni » e di un sotterraneo, tuttora esistente ed adibito a Cappella, nel quale erano situate le tombe dei coniugi Farinelli; ad esso s'accedeva mediante una scala in cotto. Oratorio e sotterraneo nel 1837 divennero proprietà della « Piccola Casa »; un anno dopo, venne inaugurato l'ampliamento della Cappella precedente (ampliamento che costituisce la parte antistante la cancellata in ferro dell'attuale grande Chiesa). Due cancellate in ferro battuto, una per parte, dividono le due Cappelle dall'ingresso: quella a sinistra, dedicata come s'è detto alla Madonna del Rosario, Patrona della Piccola Casa, ha una semplice volta qua-

drata decorata a crociera, il vecchio altare marmoreo col ciborio, banchi e confessionale di noce; quella a destra è dedicata interamente a S. Giuseppe Cottolengo, la cui maschera di cera è visibile aldilà d'una balaustra, sotto l'altare. Quattro atteggiamenti del Santo braidese furono scolpiti, nel 1917, nelle nicchie agli angoli da C. Debiaggi in altrettante statue grandi e suggestive. Le lesene coperte d'ex-voto convergono alla cupola, divisa dal cupolino da una graziosa cerchia di angeli: completa la decorazione una corona di medaglioni. L'icona all'altare rappresenta il Cottolengo con putti inneggianti, e lodanti la Provvidenza. La Cappella centrale che funge da ingresso presenta anch'essa una cupola, alla cui base il Santo è dipinto con tutte le Famiglie Religiose che aveva fondate (il Concilio Vaticano II le ha riunite in due fondamentali: Vita Contemplativa e Vita Attiva). Ai lati della porta d'ingresso le lapidi sotto i busti di Benedetto XV e di Pio IX ricordano la beatificazione e la santificazione del Cottolengo. Di fronte, a sinistra, un marmo è dedicato all'opera di Mons. Luigi Anglesio, primo successore del Cottolengo nella direzione della « Piccola Casa »; e a destra un altro marmo commemora la prima Superiora delle Suore, Madre Marianna Nasi Pullini.

Rialzata di qualche gradino un'inferriata divide da questa triplice Cappella il grande tempio inaugurato nel 1898. Lunghe finestre a feritoia, con vetri cattedrali, illuminano le tre navate separate da gigantesche multiple colonne che s'alternano ad altre esilissime, formando una serie di doppi archi a tutto sesto. Sopra le arcate, su sfondo oro pallido, sono allineati i dipinti sacri degli allievi del Reffo, caposcuola della pittura « ad encausto » (speciale tipo d'affresco che consente il ritocco). In alto, la volta gotichegiante, decorata da eleganti medaglioni, s'aggancia a loggette di quattro archi per volta: vetriate ad oblò presentano vetri cattedrali dai delicati colori. Presso l'Altar Maggiore abbozzano un transetto due Cappelle: a sinistra, in un tempietto tra colonnine tortili è posta la statua di S. Giuseppe, e di fronte, nella navata a destra, la statua del S. Cuore sovrasta un altare in marmo bianco a decorazioni variegiate. Le balaustre dei due altari e dell'Altar Maggiore sono formate da una serie di portichetti marmorei: il minuscolo colonnato, in marmo bianco e beige-rosato, è di bello effetto e costituisce un insieme unitario e raffinato. Bello il pulpito ligneo, con colonne sculturate alterne a riquadri dipinti. All'Altar Maggiore un tempietto marmoreo è attorniato dalla solita fila di portichetti, fra i quali sono dipinte figure di Santi; sovrasta il tutto un grande Crocifisso di buona scuola, tra due angeli. Nell'abside semicircolare due serie di bifore e trifore ad

archetti circondano l'icona centrale, dedicata ai Santi titolari: S. Vincenzo de' Paoli e S. Antonio Abate sono ai piedi della Consolata, assisa su una nube. Decora il presbiterio un pavimento marmoreo a grandi riquadri; il dipinto dell'abside e quelli in fondo alle navate laterali sono del Guglielmino, allievo del Reffo. Un grande e prezioso organo è situato sopra la cancellata divisoria, all'ingresso.

Al termine di Via Ariosto, proseguimento di Via della Consolata aldilà di Corso Regina Margherita, si delinea il caratteristico « cavalcavia » che reca la nicchia con la statua del Cottolengo e la frase di S. Paolo, dicitura ben nota non solo ai torinesi, « Charitas Christi urget nos »: in questa inquadratura, nella Via San Pietro in Vincoli che qui piega a sinistra, è appena visibile, confondendosi col muro dell'edificio del « Cottolengo », la minuscola facciata della Chiesa dedicata « Divis Antonio Abati ac Vincentio Paulo ». Su tre gradini, un cancello in ferro battuto si chiude sulla porta lignea scolpita a semplici tondi; il timpano triangolare sormontato da croce, appena delineato sulla facciata della casa, racchiude la raggera emanante dal triangolare simbolo della Trinità. Da una lunetta vetrata si diramano linee di bugnati lievemente accennati, e da un breve cornicione pendono su foglie d'acanto due volute joniche; sono le sobrie decorazioni dell'umile ingresso alla Chiesa d'una delle più grandi opere assistenziali esistenti al mondo: quella « Piccola Casa » che splendidamente Nino Costa ha definito

« *l'ultima carità dël Cotolengo* »

La Chiesa di Santa Barbara

Nel borgo fuori di Porta Turrianica (Porta Susa), sul luogo ove sorgeva la Basilica di S. Solutore (fatta erigere nel 1000 dal Vescovo di Torino Gezone, e distrutta nel 1536 insieme ai quattro borghi periferici della città per ordine di Francesco I) Emanuele Filiberto fece costruire nel 1564 una grande fortezza, la Cittadella, su disegno dell'ingegnere urbinate Francesco Paciotto; per la costruzione, a forma di pentagono con cinque bastioni, s'adoperarono i materiali dei borghi demoliti dai francesi e i ruderi stessi dell'atterrata Abbazia di S. Solutore. Terminati i lavori, il grande Duca sabaudo « vi fé condurre 25 cannoni, armi e munizioni » (Cibrario. op. cit. pag. 109) e il 17 marzo 1568, accompagnato dal Cancelliere Langosco di Stroppiana e dall'Arcivescovo Gerolamo Della Rovere, inaugurò la fortezza torinese affidandone il governo a Giuseppe Massel, Conte di Caresana. La solenne funzione venne celebrata nella Chiesa eretta nel 1566 dentro le mura stesse della Cittadella, per il servizio religioso della guarnigione; era dedicata a S. Lorenzo, per voto fatto da Emanuele Filiberto alla vigilia della battaglia di S. Quintino (che fu vinta il 10 agosto, festa di S. Lorenzo, del 1557). In seguito a questa vittoria si stipulò il 3-4-1559 la pace di Cateau-Cambresis, per la quale il Duca ebbe in restituzione i proprii dominii della Savoia e del Piemonte.

E' probabile che in quell'antica Parrocchiale di S. Lorenzo vi fosse almeno un altare dedicato a S. Barbara, patrona delle fortezze; nulla si sa di preciso, poiché gli archivi vennero distrutti dallo scoppio della polveriera, il mattino del 20 agosto 1698, in seguito alla caduta d'un fulmine sul magazzino delle

polveri. Le casermette seppellirono sotto le macerie molti soldati e civili, e anche la città risentì del terribile scoppio, di cui si conservano testimonianze nel volume « Della vita del Beato Sebastiano Valfrè » di P. Capello: e nel « Liber Mortuorum » (gentilmente concessoci in visione dall'attuale parroco di S. Barbara don Mario Cuniberto). Si legge nella prima pagina di un prezioso quadernetto, applicato curiosamente ad un registro più grande, che « essendo Curato Ambrogio Mollo dal 1698 al 1701, nelle prime ore del mattino del 20-8-1698, un fulmine cadde nel deposito della polvere che si conservava in fortezza e, incendiati tutti gli edifici, saltarono in aria, eccetto il peristilio detto dongione ». L'ingiallito documento è coperto da un'elegante calligrafia corsiva che, in latino, descrive il tragico avvenimento che atterrì i torinesi della fine del '600; attento cronista postumo ne fu il Parroco Josef Bologna, da Rocchetta Tanaro, che resse S. Barbara dal 1763 al 1768. Nel « Liber Mortuorum » egli scrive: « Hac ego infrascriptus scribebam, die 28 martii anni 1765 ». L'altro registro « Dei Battezzati » inizia una lunga serie di nascite, tutte registrate dopo il fatale scoppio delle polveri.

La Chiesa della Cittadella, danneggiata, fu rifatta sempre dentro le mura della fortezza, ma più vicino al mastio e fu dedicata a S. Barbara; non si conosce l'anno preciso della sua fondazione, ma si sa che durante l'assedio del 1706, epopea della Cittadella, la Chiesa già ricostruita assistette ai tre mesi durante i quali i cittadini si difesero dai francesi, che due secoli prima avevano già occupato la città distruggendone conventi e borghi. La Parrocchiale della fortezza accolse la lapide di Pietro Micca, immolatosi il 29 agosto di quell'anno col suo noto sublime sacrificio; custodì nella sua Sacristia il sepolcro del generale savoiardo Conte Pietro de Luc de La Roche et d'Alery, illustre difensore della Cittadella durante l'assedio, e Governatore fino al 1713, anno in cui morì, il 14 ottobre (Cibrario, op. cit.). Inoltre i parrocchiani di Santa Barbara videro ad ogni assalto comparire tra i feriti il Beato Sebastiano Valfrè e soccorrerli « alternando l'amministrazione dell'olio santo con sorsi d'acqua vite che teneva in un gran fiasco » (Mons. S. Solero: « Santa Barbara », pag. 81).

In Santa Barbara fu seppellito il 17-3-1748 lo scrittore avvocato Pietro Giannone, morto dopo dodici anni di « cortese prigionia » in Cittadella, per i concetti antipapali espressi nella sua « Storia civile di Napoli » tendente al protestantesimo; lo storico fu convertito nella prigione dal Padre Giovanbattista Prever, e morì cattolico. « Fu sepolto nella chiesa vecchia, dove ora si è fabbricato un quartiere a breve distanza dalla Parroc-

chiale » (Cibrario, op. cit., pag. 121: questa Parrocchiale per il Cibrario era la nuova chiesa ricostruita nell'Ottocento ancora dentro la fortezza). L'antica Parrocchiale di S. Barbara, dopo molte dure prove subìte durante le vicende belliche necessitava d'un restauro a fondo e questo avvenne nel 1763; il pittore torinese Rebaudengo affrescò la volta nel cui centro Giuseppe Sariga dipinse la Santa in gloria (Tamburini, op. cit. pag. 29). Così decorata la Chiesa rimase inalterata fino al periodo del Direttorio: catturato dai rivoluzionari francesi Papa Pio VI Braschi fu portato in Cittadella nella notte dal 24 al 25 aprile 1799 e affidato alle cure del Parroco di S. Barbara, probabilmente quello stesso Michele Antonio Melanotte da Viù che il Teol. Luigi Corio nei suoi « Brevi cenni storici » dice essere stato « investito della cura di S. Barbara dal 1795 al 1800, anno in cui morì ». Il « Reale Cappellano » (titolo di cui s'onoravano i Curati della Cittadella poiché in genere erano anche Cappellani Militari della guarnigione) alleviò le sofferenze dell'ottuagenario Pontefice, chiamato dal Commissario « Cittadino Papa »; Pio VI prese la via dello esilio e morì quattro mesi dopo in Francia nella tetra prigione di Valence. Il 26 marzo 1800, morto il Parroco, la giurisdizione parrocchiale venne trasferita alla vicina Chiesa di S. Maria di Piazza e affidata al Teol. Giuseppe Gallino; l'edificio in fortezza venne destinato ad usi militari. In questo periodo venne anche colmata di cadaveri e adibita a sepolcro la grande cisterna della Cittadella, pozzo che era munito di due scale simmetriche a chiocciola, inverse una rispetto all'altra; in lieve pendìo fino al pelo dell'acqua esse permettevano di fare salire e scendere a bere i cavalli ed i muli.

Tramontato l'impero napoleonico, ritornati alle nostre terre i Reali di Savoia, la Cittadella tornò ad avere il suo comandante, impersonato nella figura del gen. Gazzelli di Rossana; questi chiamò il Teol. Carlo Garino e dopo aver fatto restaurare S. Barbara sempre in quella Cittadella che con i suoi fossati e bastioni poderosi costituiva un complesso del tutto separato dalla città, il 7 luglio 1817 la faceva ricostruire in Parrocchia per mezzo del Vicario Generale Mons. Gonetti; nominava quindi il Curato «Real Cappellano». Purtroppo, nel 1823 si dovettero ricoprire di calce i preziosi affreschi ormai irricuperabilmente deteriorati; sappiamo dagli Archivi che intorno al 1840 la Chiesa, sovrastata da un minuscolo campanile, era rettagolare con due altari uno intitolato a S. Barbara e l'altro a S. Anna. Ancora un pericolo corse la nostra Chiesa e questo sopraggiunse nel 1858, allorché il generale Lamarmora, Ministro della Guerra, non ritenendola

più necessaria perché quasi soppressa la fortezza, decise d'abolirla; ciò non accadde, dato che la vediamo in una stampa dell'epoca, segnalataci dalla cortesia del Col. Amoretti degli Alti Comandi Militari. La stampa (tratta da « Torino nei secoli » Ada Peyrot) mostra la chiesa a sinistra del mastio, ancora dentro le mura, in occasione dell'ingresso in città delle truppe francesi nel 1859 (questa volta alleate per la II Guerra d'Indipendenza).

Nel 1863 l'allora Curato De Dominici ricevette ordine di abbandonare canonica e chiesa, poiché si doveva attuare il nuovo piano regolatore con l'apertura di Via Cernaia. Si salvò allora solamente il mastio che troneggia tuttora a ricordo dell'insuperabile baluardo della difesa torinese. Su un terreno donato dal Municipio in Via Assarotti s'iniziò la costruzione di una nuova Chiesa dedicata a S. Barbara: ne diede il disegno l'architetto Pietro Carrera, la prima pietra venne benedetta da Mons. Baima l'8 maggio 1867 e dopo tre anni di solerti lavori, il 18-4-1869 il tempio veniva consacrato dall'Arc. Alessandro Ricardi di Netro. In occasione di questa cerimonia si eseguì la Messa Solenne di Gioachino Rossini (unica esecuzione fatta in una Chiesa di Torino di quel capolavoro sacro: Mons. S. Soleri, op. cit. pag. 95). La nuova Parrocchia, che per qualche tempo i torinesi continuarono a chiamare « della Cittadella », di « Porta Susa », o per la vicinanza della Caserma omonima « della Cernaia », venne abbellita dalla decorazione del cav. Siffredi (della scuola del Reffo) coadiuvato dai fratelli Peracchione d'Ala di Stura. I lavori vennero distrutti nell'incursione della notte tra il 9 e il 10 agosto 1943; vide incendiarsi la volta della Chiesa l'allora Parroco don Bartolomeo Cucco, che appena poté tornare nella sua sede la restaurò e fece costruire dal prof. Stefano Vigna l'elegante Battistero decorato con mosaico e palme. Una cancellata in ferro che racchiude alcune piante isola dalla Via Assarotti il Tempio torinese soffuso di sfumature greco-bizantine; nella facciata a paramento rustico in mattoni, un'enorme nicchia ornata di colonnine presenta sopra la porta la statua della Santa titolare con ai lati le statue di S. Solutore e S. Massimo (mitrato) primo Vescovo di Torino. Queste ascetiche figure ricordano quel primo oratorio cristiano di S. Giuliana eretto nel 200 (proprio nel territorio parrocchiale dell'attuale S. Barbara) dove i torinesi per più di tredici secoli, ossia fino al 1536, anno in cui venne distrutta la Abbazia di S. Solutore, si erano riversati ai Vespri, fuori le mura, a venerare le ossa dei loro « Santi Martiri ».

Nella triplice navata Apostoli e Santi sono dipinti in grandi medaglioni situati tra gli archhi: solo la volta è nuda, triste retaggio delle calamità belliche. Il primo altare a destra è dedicato alla Madonna di Pompei: sopra è incorniciata da una serie di medaglioni rappresentanti scene sacre su sfondo dorato la grande pala del pittore E. Reffo (1831-1917); in quest'altare è sempre in vigore l'antichissima tradizione della supplica a mezzogiorno (in ottobre) alla Madonna del Rosario. Segue il semplice altare del Crocifisso, con reliquia di S. Leonardo Murialdo; due affreschi del Beato Amedeo di Savoia e di S. Solutore con S. Giuliana si trovano rispettivamente all'inizio e al termine della navata di destra, che dopo il sepolcro di Leonardo Murialdo (1828-1900) si apre nella candida Cappella della Misericordia, ornata dal gruppo statuario di Antonio Brilla commemorante una cinquecentesca apparizione della Madonna avvenuta nei pressi di Savona. In fondo alla navata sinistra una splendida, oscura tela rappresenta « Il Transito di S. Giuseppe » e una colonna spezzata all'altare adiacente ricorda uno dei Parroci di S. Barbara: don Giacomo Colombero (1875-1908). Dopo i dipinti di S. Ottavio e S. Avventore in costume romano, nella seconda cappella a sinistra è raffigurata — su lastra di rame — la Madonna delle Spine: la modernissima opera appartiene alla Scuola d'Arte Sacra del Beato Angelico di Milano: lavoro dello scultore Valcavi, venne inaugurato il 24-3-1974. Nella prima cappella a sinistra, arricchita dagli stipiti marmorei e dalla balaustra di Giovanni Massoglia, appare in una cornice decorata da testine d'angeli l'aurea tela del S. Cuore opera del Reffo. In alto è dipinto in bel costume romano S. Aloisio. Alcune lapide sepolcrali in fondo a questa navata ricordano oltre al difensore della Cittadella Pietro d'Alery (1714) altri caduti; nel corridoio della Sacristia un marmo commemora Pietro Micca; ed un'altra lapide una lunga serie d'ufficiali periti nell'assedio di Torino del 1706.

Rimane da descrivere l'altar maggiore che, come vuole il Concilio Vaticano II, rivolge alla navata la sua mensa in marmo bianchissimo contrastante con il nero pavimento; dal « ambone » il sacerdote parla ai fedeli; a sinistra in una nicchia appare da una cornice metallica il moderno tabernacolo costantemente illuminato. Al di sopra di una semplicissima Croce affiancata da tre candelieri per lato, nell'abside semicircolare è dipinta in un ovale la Santa patrona: la composizione, capolavoro di poesia e d'arte, è del pittore rivarese Giuseppe Monticelli (1841-1878) allievo del Gastaldi.

Pochissimo sappiamo della gentile ed eroica figura, patrona degli architetti, artiglieri, genieri, marinai, vigili del fuoco, minatori; nel « Martirologio Romano » si legge al 4 dicembre che S. Barbara fu rinchiusa in una torre e denunciata al Tribunale di Marciano al tempo della feroce persecuzione di Massimino Daja (308-313), fu ustionata da fuochi, subì la « mamillarum praecisionem » (recisione del seno), e perì sotto la scure del padre Dioscuro che aveva chiesto egli stesso di trucidare la figlia. Subito dopo questi venne incenerito dal fulmine: e forse ecco perché la semplice divozione del popolo la invocò nelle nostre campagne e città piemontesi « Santa Barbara e San Simon - liberene da la lòsna e dal tron »! La Santa delle folgori, patrona delle Armi Dotte, inoltre, diede il suo nome alla cella contenente le polveri a prua delle navi da guerra, che si chiamò infatti la « santabarbara ». Dopo aver offerto al mondo lo spettacolo tragico e glorioso della sua « testimonianza cristiana » il corpo della Martire orientale, che i bizantini chiamarono « megalomarturos », fu dato in dono di nozze, nel 1003, alla figlia di Argiropopulo, principessa Maria, che sposò un figlio di Doge: a Venezia la sposa affidò la reliquia alla ridente magnificenza della Chiesa di S. Marco, ove rimase fino al 1810 (oggi forse si trova a Piacenza: Arch. Storico Parmense). Dai meandri delle Catacombe, la Martire di Bitinia solleva il volto dolente verso la luce dei secoli futuri e il suo culto dal buio di tarde leggende sale nella nostra città, per merito di questa bella Chiesa, ricostruita più volte in Cittadella, al fulgore aurato delle basiliche cristiane moderne.

La Chiesa di Santa Chiara

Presso le mura di Torino, accanto all'antica Porta Pusterla, al termine dell'odierna Via delle Orfane, esisteva agli inizi del 1200 il Monastero delle Sérafe (poi detto di Santa Chiara, dal nome della fondatrice). Non sappiamo esattamente quando sia stato fondato il Convento, ma è certo che le Clarisse vennero in città sin da quei tempi: lo attesta un documento originale, conservato nell'Archivio del Monastero, in data 11-7-1244 col quale la città di Torino concedeva alle monache un acquedotto per irrigare terreni di loro proprietà situati presso il Borgo di Colleasca che oggi è la zona torinese di S. Donato. Essendo Santa Chiara vissuta tra il 1193 ed il 1253, questo documento dimostra anche che la Santa era ancora in vita quando Convento e Clarisse si erano già insediate in Torino; altre antiche carte riportano che nel 1313 venne nominata Badessa del Convento Suor Bianca dei Marchesi di Ceva, quando Papa Benedetto XI per alleviare la gran povertà di queste Religiose nel 1304 aveva già unito al loro Monastero la vicina chiesa rurale di S. Benedetto. Si ha pure memoria della Principessa Maria di Savoia, figlia di Amedeo VIII, che fu monaca in questo Convento a metà del 1400, e che ivi venne sepolta. Molti principi aiutarono le Clarisse: nel 1411 Ludovico d'Acaja acquistò, come risulta dagli Archivi, per loro alcune casette « causa fabricandi Monasterium... » (Tamburini, op. cit., pag. 367).

All'inizio del Settecento la città venne ampliata a ponente, ed anche Monastero e Chiesa di S. Chiara furono modificati; già il Soleri (abitante in una casa, tuttora esistente, nel vicolo della Consolata), diligente cronista delle vicende torinesi dal 1682 al 1720, aveva dato notizia, nel suo « Diario », il 12-9-1715, di un'apertura

sui vecchi muri e di nuove fondamenta per le fabbriche delle monache, che vennero ricostruite in due riprese, nel 1742 e nel 1768; l'architetto Vittone, fratellastro di due Clarisse, presentò due progetti. Troviamo nelle « Istruzioni diverse » tutte le descrizioni particolareggiate inerenti alla ricostruzione della Chiesa di S. Chiara, situata tra la Via omonima e la Via delle Orfane; dallo scritto vediamo quanto impegnativo ne risultasse il disegno, per le difficoltà urbanistiche derivate dall'angustia del luogo. Così infatti scrive l'architetto stesso, commentando i proprii disegni: « Sono progetti stati escogitati per la Chiesa delle monache di S. Chiara di Torino, e il primo d'essi è quello che si è eseguito. Anche in questo caso il sito si aveva per tale formazione assai limitato e soggetto, stante le due contrade pubbliche ed anguste colle quali esso confina a due parti e la fabbrica e Monistero che lo prescrivono per l'altre, ed a cui si doveva ella accordare... siccome già esistevano le fabbriche del Monastero, allorquando si procedette all'apertura delle quali deve necessariamente esso prendere il lume ». Lo scritto elenca anche i vantaggi del primo disegno: « Evvi quello del prospetto, di cui le dette Madri godono per tutta essa Chiesa mediante i vani e passaggi esistenti sovra le Cappelle e loro spazi intermedi ai quali libero resta loro per ogni parte l'accesso ». Ma le acrobazie tecniche del Vittone non erano terminate; l'Ordine delle Clarisse fu sempre di stretta clausura; perciò la loro Chiesa, unico mezzo di comunicazione col mondo, doveva essere ad un tempo Chiesa per i fedeli e tempio privato. Tali caratteristiche vennero richieste all'architetto, che anche in questo caso seppe trovare la « soluzione esatta »: l'Altar Maggiore venne a separare infatti la Chiesa « sala d'ospitalità per i fedeli » da un ampio vano, pure barocco, dove le suore di clausura s'adunavano a pregare.

In quanto alla realizzazione della Chiesa torinese, si può affermare che ne risultò una fusione d'intenzioni, ossia influenze guariniane, per il complesso susseguirsi degli spazi concavi e convessi, con tendenze juvarriane per le « camere di luce », tema sovente trattato e sviluppato dal Vittone. La navata è a pianta quadrata, con spigoli mozzi sovrastati da balaustre che conferiscono alla Chiesa uno strano aspetto di teatrino settecentesco. Le lesene, che si ripetono in duplice ordine, dai ricchi capitelli quelle del primo, e più semplici quelle del secondo, formano in alto una seconda galleria che si alza fino alla cupola semisferica, sormontata da un cupolino; una serie di finestre filtra all'interno la luce, con suggestivi effetti di illuminazione — precorrendo i tempi, curiosamente — « indiretta ». L'inserimento della facciata

nella viuzza del nostro centro è sobrio e severo; ancora un duplice ordine di lesene, appena delimitato da un lineare cornicione, potenzia il senso verticale dell'insieme ritmato da una serie di finestre sopra il portale dai lignei battenti riccamente sculturati. Ancora all'inizio dell'Ottocento, nel primo altare a destra una tavola di Giovanni Conca rappresentava S. Antonio da Padova e S. Giuseppe. e di fronte, un'Immacolata Concezione era opera di Mattia Franceschini; un incendio in Chiesa distrusse le due opere nel 1825.

Attualmente questi due altari, donati alla Chiesa nel 1937, del tutto simili a quelli originari (ora nella Chiesa di Pozzo Strada - Monastero della Visitazione) sono ornati dalle moderne statue l'uno del S. Cuore, l'altro dell'Immacolata, ai cui piedi è esposto il quadro della Beata Anna Michelotti, fondatrice dell'Ordine delle « Piccole Serve del S. Cuore di Gesù per l'assistenza ai malati poveri ». Queste religiose, nel 1930, acquistarono in parte il Convento e. restaurata la Chiesa, (benedetta tre anni dopo dal Cardinal Maurilio Fossati) presero sede, come attualmente attesta una targa all'ingresso, nell'antico Monastero di S. Chiara, che, da secoli appartenente alle Francescane Scalze, dopo il loro trasferimento a Carignano, effettuato nel 1814 da Carlo Felice, fu assegnato alle Suore della Visitazione nel 1824 fino al loro trasferimento a Pozzo Strada avvenuto nel 1904. All'Altar Maggiore (1942), copia vittoriana abbastanza felice, un grazioso tempietto fu disegnato dal prof. Borgogno, e la « Apparizione di Gesù a Santa Margherita », è testimonianza carica di potere evocativo, preziosa pala del prof. Nicola Arduino.

I riferimenti più significativi e idonei a documentare le tappe della « fabbrica di S. Chiara » sono reperibili nell'Archivio di Stato di Torino; sono qui elencati a partire dal 1742, anno in cui ebbe inizio la costruzione, tutti gli impresari a cui le Monache si erano affidate, e i pagamenti effettuati al Vittone stesso, a cui furono assegnate « per disegni e assistenza » lire 144 il 4-4-1742 e l'11-5 dell'anno seguente; il 18 novembre 1744 gli vennero devolute lire 612 « per saldo pagamento di tutti li disegni... sino al giorno d'oggi » Avvenuta la consacrazione del sacro locale il 9 agosto 1745, l'Ordine delle Clarisse, rimasto in ottimi rapporti col Vittone, lo interpellò ancora per un ulteriore ampliamento: ciò accadde nel 1768, a due anni dalla morte dell'architetto avvenuta il 19-10-1770 nel palazzo torinese del Marchese d'Ormea (in Via Arsenale). Il solerte costruttore sessantatreenne tornò a lavorare in questo antichissimo angolo della città, creando una nuova ala di fabbrica e rinsaldando il campanile che sovrasta il convento. Per questi

lavori ebbe ancora un compenso di lire 284: complessivamente alle 900 lire iniziali, la ricostruzione di S. Chiara come oggi ci appare venne a costare, per ciò che concerne l'architetto, lire 1184. E il risultato non è certo deludente, poiché la personale visione architettonica di questa Chiesa, nel cui interno coesistono le due ipotesi dello « spazio molteplice » e dello « spazio univoco », dimostra validamente come il Vittone oltre « la bramata luce » abbia saputo ben conseguire, come egli stesso si augurava, « la leggiadrìa della forma e la leggerezza dell'opera ». I torinesi, consci dell'inesprimibile grazia della costruzione, sono particolarmente orgogliosi di quest'opera vittoniana; prediletta anche da certe figure caratteristiche (che noi stessi abbiamo avuto occasione di vedere) le quali, debolmente illuminate dalla luce incerta spiovente nella piccola via da una fetta tortuosa di cielo, si abbandonano — coperte di stracci — sui gradini dell'ingresso, ad implorare dalla carità dei passanti un esito felice alla loro malinconica attesa...

La Chiesa della Consolata (Santuario)

La Chiesa

Circa quindici secoli fà, il Vescovo Eusebio di Vercelli donò al Vescovo Massimo di Torino, tornando dall'esilio di Scitopoli in Palestina, un'effige della Madonna: che venne detta della « Consolata »; Massimo la collocò in quel primitivo Oratorio dedicato a S. Andrea, che ancor oggi costituisce la parte inferiore del Santuario torinese. Per centinaia d'anni il quadro fu oggetto di grande venerazione da parte dei cittadini che abitavano in quel minuscolo quadrilatero (che oggi si potrebbe definire tra Via Consolata, Via Giulio, Via Cernaia e Piazza Castello) di cui Torino era composta ai tempi di S. Massimo. Dopo circa quattrocento anni dalla morte di questo primo Vescovo della città, scesero dall'Abbazia della Novalesa i monaci, cacciati dagli arabi, e si rifugiarono al Santuario; intorno al 1015 Arduino, primo Re d'Italia, fece restaurare dal figlio Guido la cappella ove si custodiva il quadro (odierna Cappella delle Grazie). Nel 1104 la vicenda di Jean Ravais, cieco, che partì da Briançon e riacquistò la vista scoprendo il quadro della Consolata sepolto tra le rovine della Cappella distrutta durante tragici eventi, diede lustro alla celebre effige: e da allora la devozione al Santuario divenne quella che, inconfondibile, doveva restare sino ai giorni nostri.

La modesta chiesa di quei tempi fu ampliata nel 1679 dal Guarini, e fu rielaborata nel 1714 dal Juvarra; nel 1899 il Ceppi iniziò le ulteriori modifiche, che portarono il Santuario — nato senza pretese di stile — all'aspetto odierno. Accanto alla romantica torre campanaria, l'antica chiesa di S. Andrea, che ancora tradisce la sua originaria impostazione est-ovest, è affiancata da un

corpo aggiunto munito di cupole su alti tamburi, e s'affaccia sulla piazzetta antistante con un'alto pronao (1863) di stile neoclassico, a colonnine e timpano triangolare. Ciò che subito colpisce, entrando nel bel Santuario barocco, è il continuo ritmo delle linee curve, l'insistente ricchezza degli elementi decorativi, la mobilità cromatica dei marmi e gli effetti del chiaroscuro dovuti all'impostazione degli spazi. Le possenti lesene, in marmo rosso di Francia, si slanciano oltre i capitelli dorati fino al cornicione, sopra il quale la festa degli stucchi e degli ori sale a chiudersi in volta. Dal piano del vano di S. Andrea, sovrastato dall'affresco del Bartolonio (raffigurante il Trionfo di Maria), s'accede alla seconda parte del Santuario, al vano cioè guariniano, dove una serie di 42 colonne sorregge con archi e architravi quel tipico « secondo piano » fatto di coretti che è una caratteristica delle chiese barocche. Dall'entrata centrale fino al presbiterio del Juvarra una serie di Cappelle, dagli altari incrostati di marmi pregiati, offre, con lo slancio degli archi sulle pareti ricurve, un insolito motivo architettonico. La cupola juvarriana s'innesta, aerea, sull'involucro murario sottostante, in una fuga che — trattenuta un attimo sull'orlo della lanterna superiore — vi si immerge poi, trovando la luce: bell'esempio di spazio modellato da una intuizione artistica che i calcoli riescono appena a controllare, capolavoro in cui pare dilaghi una sacra presenza. Il veneto Giov. Battista Crosato vi dipinse tutta una popolazione d'angeli, che allarga indefinitamente la visione prospettica; e il quadraturista Alberoni diede risalto alle linee portanti con una serie di magistrali tocchi pittorici. Sulla volta delle cupole minori il Morgari dipinse complessivamente 32 medaglioni, che illustrano i titoli scritturali, patristici e liturgici; il gioco di ghirlande, cornici e festoni, completa ed orna tutto l'insieme di equilibrata grandiosità. Notevole è il dipinto della « Visione di Re Arduino » (Morgari) sul frontone della Cappella delle Grazie; il bel quadro del « Padre Eterno e putti », in sacrestia, è del Moncalvo; terso e luminoso è il dipinto del Reffo che raffigura il « Martirio di Sant'Andrea », all'altare omonimo; i sei quadri della storia del cieco di Briançon (sul primo cornicione della cupola) sono del Cervetti; la tela di S. Giuseppe, S. Francesco di Sales e S. Carlo Borromeo è di Nicola Arduino; il quadro, pregevolissimo, di San Giuseppe Cafasso è del Guglielmino (discepolo del Reffo) che dipinse pure la tela dedicata al Sacro Cuore. Una pala d'altare, scolpita in legno (sec. XV), raffigurante l'Adorazione dei Magi trae efficacia dalla semplicità dell'intaglio e dalle figure; il grande Crocifisso del Moncalvo, con il suo aspetto scarno ed abbando-

nato, ha la sobrietà né troppo tragica né retorica d'una morte pietosa; le due statue che raffigurano Maria Teresa e Maria Adelaide di Savoia (madre e moglie di Vittorio Emanuele II), dette dai torinesi « le doe Regin-e », sono del grande scultore Vincenzo Vela, che profuse nel marmo sincerità artistica piena di delicatezza e di spiritualità. E' curioso ricordare come, fino ai primi anni del '700, si portasse in processione per Torino una statua lignea della Madonna: la Contessa di Scarnafigi la sostituì con un prezioso simulacro in argento (del peso di Kg. 100 circa); nel 1798 i francesi se ne impadronirono e lo fusero. Allora Maria Cristina, vedova di Carlo Felice, nel 1833 donò al Santuario una statua argentea del peso di 117 Kg., che venne tenuta chiusa in un forziere, ma — evidentemente — nonostante tale precauzione non fu sorvegliata con cura perché il 18-4-1853, allorché il forziere venne aperto per mostrare la statua ad un'ospite di riguardo la Madonnina era sparita (né venne mai più ritrovata).

Nel 1963 si ebbe la completa rimessa a punto dell'organo, che è in S. Andrea; il prezioso strumento, rifatto dal Bianchi nel 1861 dopo la distruzione causata da un incendio di quello costruito dai F.lli Serassi di Bergamo, è con le sue 3.000 canne tra i più imponenti di Torino; l'ornamentazione composta da volute magnificamente collegate all'ornato della Cantoria riesce ad attenuare la rigidezza delle canne verticali, inserendo perfettamente l'organo nella composizione Seicentesca.

Il sapiente e quasi inavvertito convergere delle linee della doppia navata, porta, infine, all'Altar Maggiore (di firma juvarriana) verso il quale tutto il Santuario converge come al gioiello più importante. Con la sua struttura monumentale, ma disinvolta, sembra ovviare perfettamente al fatto d'essere stato aggiunto, quasi ultimo venuto, alla Chiesa dal molteplice avvicendamento stilistico. L'Altare sorge da due bianche volute laterali che reggono col loro marmo tutto il blocco della « mensa » che include il tabernacolo; l'architetto ha innalzato, dietro a questa prima massa, un muro concavo, che termina in una cimasa a semicerchio in marmo giallo; questa, poggiando su quattro colonnine, crea uno spazio interno autonomo e raccolto, in cui sta la sacra effige della Consolata. Due angeli marmorei agli estremi della cimosa, ed un imponente baldacchino a corona, completano la spinta ascensionale dell'insieme, con effetto ad un tempo fine e maestoso. Subito visibile dall'entrata, il quadro — d'autore ignoto — ha una sua bellezza slegata da scuole e da stili; la Madonna è atteggiata nella consueta posa col capo lievemente inclinato verso Gesù Bambino; la lieve jeraticità che emana dagli occhi, un pò

mesti e tenerissimi, il naso delicato, le labbra serie della « Consolata » abbinano ad una sfumatura d'indole bizantina una certa disincarnazione vagamente botticelliana. Incorniciato da un volo d'angeli dorati, eloquente nella sua singolare capacità evocativa, l'antico quadro conferisce al Santuario il suo placido incanto. Per descriverlo, meglio affidarci al Cibrario (Storia di Torino, vol. II): « La Vergine di Consolazione è raffigurata col Bambino in braccio dalla parte sinistra; la mano destra, bella ed aperta, si posa in atto pio leggiadramente sul petto; il dolce capo si inclina graziosamente verso il Divino Infante, a pregarlo di benedizioni, ed egli infatti alzata la destra benedice. Tutta armonia è quella movenza, spira soavità il volto della Madonna e il suo sguardo benigno promette consolazione. Dignità mista con grazia fanciullesca appare nel volto del Salvatore ». E ancora, per giustificare il richiamo spirituale del Santuario torinese, possente ed ininterrotto nei secoli, non possiamo che ricordare i versi avvincenti del nostro grande poeta dialettale Nino Costa, secondo il quale:

Ave Maria... quand che nòstr cheur at ciama
e ij sangiut a fan grop drinta la gola,
Ti, Madòna 'd Turin, parej 'd na mama
it ses còla ch'an pasia e ch'an consola...

Questo vuol dire, oggi come ieri e come sempre, « intré a la Consolà »: salire i cinque gradini che dal vano di S. Andrea immettono nell'esagono centrale della seconda navata; varcare il grosso cancello di ferro e sentire sotto i piedi quel pavimento che con il diverso grado di usura dei suoi marmi reca i segni di una lunghissima devozione; inginocchiarsi e pregare. Questa pagina di pietra, con la sua storia scavata nel suolo ,al luccichìo di piccoli cuori d'argento (le miriadi di ex voto), ci svela il mistero d'una tradizione che non si spezzerà mai: e del fascino gentile ed efficace del Santuario più caro a tutti i torinesi.

Il Campanile

Torino non ha una speciale fama di città turrita, tuttavia frugando nel passato si possono trovare curiosi ricordi, specialmente carcerari e guerreschi, che si riferiscono ad antiche torri cittadine, scomparse o rimaste con pacifica vetustà a documentare i caratteri di una edilizia medioevale o — magari — romana. Le torri di Porta Palatina si vantano (non sappiamo se corrisponda a realtà) d'aver ospitato, prigioniero, il poeta latino Ovidio; quelle di Palazzo Madama hanno spesso servito da carcere

durante il Medio Evo; in una scomparsa torre presso l'antica Porta Segusina fu prigioniero — e vi finì miseramente i suoi giorni — Bonifacio di Savoia. Questi tristi fatti male s'accordano con quel sereno senso di campanilismo per cui pare che dalle nostalgiche torri di Torino debbano soltanto scoccare ore di pace e di preghiera. Ma quando si parla di torri medioevali bisogna tener presente che, quando non servivano da prigione, avevano funzioni militari di vedetta, di segnalazione e di difesa e solo nei rari periodi di pace servivano da campanile.

Se ritorniamo alla piccola Torino del secolo XIV, chiusa nel non vasto cerchio delle sue mura, la troviamo, come ce la mostrano le stampe dell'epoca, con un perimetro turrito a scopo difensivo. Una torre sorgeva nel bosco di Mischie, presso S. Marco, verso il Po: e là stava di guarnigione un picchetto; un'altra torre s'alzava al Ponte di Stura, e in tempo di pace funzionava da campanile per la chiesa di S. Maria; una terza sorgeva a Pozzo Strada, ed una quarta nei prati di Vanchiglia, forse sulla riva della Dora. Da quella di Santa Maria (ce lo ricorda un'ordinanza comunale del 1384), in caso di avvicinamento minaccioso del nemico, la guardia doveva far segnalazione con una bandiera bianca verso la torre di S. Andrea, alla quale incombeva poi di suonare a stormo per raccogliere le milizie cittadine.

In questa antica torre di S. Andrea, così importante in passato agli effetti della difesa cittadina, non è difficile riconoscere il bel campanile dell'attuale Santuario della Consolata che, invecchiando di molti secoli, senza crollare e senza essere mai stato abbattuto, è andato... in pensione dal servizio militare d'un tempo, e si occupa ormai soltanti di cose pacifiche. Questa torre millenaria è un importante monumento che sorge proprio nel cuore della più antica Torino; sappiamo dal Cibrario (Vol. II) che nell'anno 924, quando i monaci della Novalesa, sfuggendo i Saraceni della Val di Susa, si rifugiarono a Torino presso Porta Pusterla, nella cadente chiesuola di S. Andrea, accanto a questa trovarono una torre e la ottennero dal Marchese Adalberto, allora signore di Torino, per loro difesa. Tale è la più antica notizia che abbiamo al proposito, la quale proverebbe l'origine rudemente militare del vecchio campanile. Questo doveva essere ben massiccio, sicuramente poco estetico, tanto che l'Abate Gezone, chiamato dal Monastero di Breme il Frate Architetto Bruningo perché restaurasse la cadente chiesa, lo incaricò pure di dare qualche tocco sapiente al povero e disadorno campanile. Qualcosa forse fu fatto, ma nuovi secoli passarono e nel 1406 dovevano essere stati urgenti altri lavori, poiché in tale anno il Comune deliberò di finire la

torre di S. Andrea, la quale forse era ancora perfino scoperta. Da allora mancano memorie storiche o architettoniche sul Campanile della Consolata, mentre invece l'adiacente Chiesa fu ingrandita ed abbellita durante tutto il Cinquecento e il Seicento. Durante l'assedio del 1706, la vecchia torre avvezza alle bufere feudali e comunali fu richiamata in servizio militare di segnalazione e da essa certamente brillarono quelle luci di richiamo, d'antica memoria, verso l'esercito liberatore del Principe Eugenio, che avrebbe dovuto ricongiungersi, vittorioso, al cugino Vittorio Amedeo proprio nei pressi della località di Porta Palazzo. D'altronde il vetusto campanile non si era mai adattato del tutto alle sue mansioni di pace; infatti, fu assai difficile perfino collocarvi quella specie di scatolone che conteneva il meccanismo dell'orologio a quattro quadranti; esso suonava le ore automaticamente per mezzo della più grossa delle quattro campane. Tutte recenti sono però le campane del campanile della Consolata, e i torinesi le ricordano forse un pò troppo argentine e pettegole in confronto alla vetustà brontolona, che vorremmo definire da « basso profondo », della torre millenaria.

Chissà dove sono andate a finire le campane del 1349, allorché era valente e vigoroso campanaro, nonché sacrista di S. Andrea, quel tal Dominico Bellotti di cui troviamo il nome nel « Necrologium priorati Sancti Andraee »! Forse erano ancora le medesime, quelle che per quarant'anni consecutivi, sino al 15 gennaio 1475, giorno della sua morte, suonò con rara perizia Bartolomeo Porcherio detto « Monaco della Campana » alla cui memoria l'autore dell'ordinato « Necrologium » dedicò un « Oretur pro anima ejus » in gotico fiorito, forse in considerazione dei quarant'anni ininterrotti di fedele servizio. Gli antichi documenti hanno il potere di far balzar vivo dalle scomparse tombe dei sotterranei di S. Andrea, il ricordo dei campanari che riuscirono a prestar servizio per quarant'anni! Leggiamo ancora di un vecchio campanaro che, fornito il suo quarantennio di buon servizio, una sera non ebbe più la forza di suonare l'Ave Maria e che, abbandonata la corda che il braccio indebolito non sapeva tirare più, andò sconsolato a morire nel suo povero stambugio. Da allora dovettero passare quattro secoli prima che un altro campanaro della Consolata riuscisse a raggiungere il quarantesimo anno di onorato servizio! Fu un certo « Cech », non altrimenti individuato, che Terenzio Dori, amatore nostalgico di vecchie memorie torinesi, andò ad intervistare nel 1879, in un certo suo sgabuzzino della torre, cui a stento si giungeva (così narra lo storico) per una scaletta oscura dai gradini smozzicati.

Sono queste memorie contenute in vecchi libri, dalle pagine sbocconcellate; sono ricordi di umili ignoti, di epoche lontane, affondate nel passato della città, ma suggestive e — proprio perché antichissime — più che mai piene di fascino. Sovente una sola riga scolorita di pergamena pone termine e compendia mezzo secolo di vita di un torinese d'altri tempi che visse interamente al servizio della sua comunità.

Fra questi ignoti, certamente qualcuno sarà esistito che ha potuto assistere di persona al ritrovamento del quadro della Consolata, ai tempi in cui il cieco Ravais di Briançon trovò tra le rovine di un'antica cappella la famosa effige che S. Massimo aveva proposto durante il suo Pontificato alla venerazione dei torinesi. E qualche campanaro, penetrato indiscretamente nella navata solitaria di S. Andrea, avrà certamente spiato il pacifico monaco che — nel 1584 — stava dipingendo il bel quadro, del tutto simile a quello che il celebre cieco aveva riportato alla luce, che sarebbe poi stato destinato alla gloria di uno degli altari più venerati dai torinesi di tutti i tempi.

La Chiesa del Corpus Domini

Ad Exilles, nella valle di Oulx, dopo che furono cacciate le milizie di Renato d'Angiò, erede di Giovanna II, fu dato il saccheggio dai soldati di Ludovico di Savoia. Tra questi, un uomo della feccia, entrato nella chiesa Parrocchiale, ne tolse i sacri arredi e l'Ostensorio, con entro l'ostia consacrata; e, avvolto il tutto in un sacco, a dorso di mulo, passando per Susa, Avigliana e Rivoli, raggiunse Torino. Qui, sulla Piazza Maggiore (la nostra città era allora assai piccola) presso la Chiesa di S. Silvestro, sul luogo ove si eresse poi la Chiesa del Corpus Domini, il mulo incespicò e cadde. L'uomo che conduceva, tra le bestemmie, continuò a sferzarlo senza pietà: ma l'animale, come soggiogato da ignote forze, non si mosse. Fu in quel momento, le cinque del pomeriggio del 6 giugno 1453, che avvenne in Torino il celebre miracolo del Santissimo Sacramento. Mentre il mulo rimase inginocchiato, ecco aprirsi il sacco che portava, uscirne l'Ostensorio con l'ostia, e levarsi la stessa sopra le case circostanti in mezzo all'universale sbigottimento. La folla cadde anch'essa in ginocchio, e il grido di meraviglia si sparse in un baleno per tutta la città. Il Vescovo d'allora, Mons. Ludovico de' marchesi di Romagnano, accorse preceduto dai Canonici del Duomo: ed ecco, davanti ad un'infinita moltitudine attonita, manifestarsi un altro prodigio ancor maggiore: l'Ostia si sprigionò dall'Ostensorio, che cadde a terra, e raggiante di mistica luce si levò a splendere in alto come fulgida stella.

Magnifico doveva essere lo spettacolo in quel lontano giorno di giugno, mentre il Vescovo, vestito degli abiti pontificali, maestoso nelle stole di porpora e oro, inginocchiato in mezzo al popolo

commosso, pregava « mane nobiscum Domine » (rimani con noi, Signore)! Scintillante ai bagliori dell'ultimo sole, il calice in mano, levato verso l'Ostia portentosa, attendeva che il miracolo si compisse. Ed ecco l'Ostia scendere lentamente e venire a posarsi, al cospetto di quella folla rimasta ormai come stordita. Il Vescovo si avviò in processione col sacro corteggio alla Chiesa Cattedrale: ivi, collocato sull'altare il calice con l'Ostia, si prostrò in adorazione, poi benedisse con esso la moltitudine. Riposto il calice nel tabernacolo, si raccolse in meditazione con i maggiorenti a commentare il prodigio « che segnerà per Torino un'era novella ». Il che luminosamente s'avverò, in virtù delle grandi istituzioni di pietà e di beneficenza che ne provennero: la Piccola Casa del santo canonico Cottolengo, ad esempio, che sorta dalla Chiesa del miracolo è un miracolo essa stessa, vivo e parlante, della Divina Provvidenza (che pare abbia sempre vegliato con singolare compiacenza su Torino).

La descrizione delle varie fasi del miracolo sopra riferite hanno certa base storica, in quanto si fondano sulla testimonianza oculare di parecchie persone: prima fra tutti, su quella di un certo Bartolomeo Coccone, figlio di Ludovico, il quale « poté vedere quanto accadeva dalla casa del padre, le cui finestre guardavano sulla piazzetta del Grano (luogo del miracolo) », e fu il primo a darne notizia al Vescovo (M. Grosso, in « Epoche » - Anno I. n. 3, pag. 141).

La Chiesa del Corpus Domini è il monumento che ricorda e tramanda ai posteri il celebre miracolo Eucaristico « dell'Ostia librata in cielo ». Riportiamo l'autentica relazione, prezioso documenti conservato nell'Archivio dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo; « Alli 6 giugno 1453 a hore venti un giobbia apparse la Sancta Hostia. Venendo certi huomeni di Cherio da certa guera o discordia che era fra francesi et savoja e piemontesi... eccovi che fu un huomo che pigliò nella Chiesa di Assiglie (Exilles) lo Relliquario di argento dove era il Santissimo Sacramento et lo inviluppò in certe balle, le quali gittò sopra un mullo et venendo per Susa, Avigliana et Rivoli gionse nella città di Torino, et subito che il mullo fu entrato in Porta Susina per volontà di Iddio non si fermò che fu in questo locho (attuale piazza del Corpus Domini) et subito gionto quivi si gettò per terra et subito furno di sligatto per voluntà del Signore Iddio et subito senza alcun agiuto humano uscì fuori il Santissimo Corpus Domini con lo Relliquario ne l'aria miracollosamente con grande splendore et ragi et pareva il sole... ». La Chiesa sostituì un'edicola-oratorio (del Sammicheli) decretata dai Decurioni di Torino nel 1510 e quando, nel 1598, per

impetrare la liberazione dalla peste, la Municipalità fece un voto, si posero le fondamenta dell'attuale tempio, ultimato solo nel 1671, dopo molti contrasti fra Comune e Confraternita dello Spirito Santo. Frattanto un incendio distrusse, nel 1653, l'Altar Maggiore; e nello stesso anno, dopo la visita pastorale dell'Arcivescovo G. Bergera, si provvide alla costruzione di un muro divisorio per separare la Chiesa del Corpus Domini da quella preesistente di S. Silvestro; addossato a questo muro si ricostruì l'Altar Maggiore. Ancora alla fine del Settecento e all'inizio dell'Ottocento la casetta a fianco della Chiesa, nei pressi del Vicolo degli Speronari, aveva finestre che s'aprivano direttamente sulla navata per ascoltare la Messa: e ciò avveniva solo per speciale concessione papale. Il disegno dell'attuale chiesa è di Ascanio Vittozzi, ritoccato — pare — dal Castellamonte, al quale si deve l'artistica facciata in pietra, composta da elementi litici nelle varie gradazioni del grigio. Il tempio, in stile barocco, è fra i più belli di Torino; nel 1753 (terzo centenario del Miracolo) fu abbellito di ornamenti e dorature. L'interno, a navata unica, ha lunghezza di m. 26, larghezza di m. 10 ed altezza di m. 10 dal pavimento al labbro superiore del cornicione. Gli affreschi riproducenti le tre fasi del Miracolo erano opera del Vacca (1853, quarto Centenario) e, danneggiati nella II Guerra Mondiale, furono egregiamente rifatti nel 1949 dal pittore prof. Nicola Arduino. Il quadro dell'Altar Maggiore, pure raffigurante il Miracolo, è opera assai pregiata di Bartolomeo Caravoglia, allievo del Guercino; del piccapietre Francesco Aprile è il settecentesco altare della Cappella laterale di S. Carlo, e il tabernacolo realizzato nel 1752 è ora sostituito da un altro, opera del Vittone.

Sempre del medesimo anno sono le decorazioni auree che pervadono cornicioni e stucchi, opere del doratore Giuseppe Riccardi; stucchi ,cornicioni e basamenti colonnari, modiglioni e ghirlande sono degli stuccatori Sanbartolomeo e Bettino. Nella Cappella a destra (Madonna delle Grazie) l'icona rappresentante il « Sogno di S. Giuseppe » è di Gerolamo Donini da Correggio, autore — forse — anche dei due quadri ovali ai lati dell'altare. Sotto l'icona vi è il quadro della Madonna delle Grazie, esposto alla venerazione dei fedeli dal Beato Sebastiano Valfrè, che fu addetto alla Chiesa dal 1653 al 1655. Pregando davanti a questa immagine, la sera del 2 settembre 1827 S. Giuseppe Cottolengo, canonico del Corpus Domini, ebbe l'ispirazione di fondare la Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Numerosi altri artisti, durante il periodo di riplasmazione del tempio, attuata dall'Alfieri, hanno poi apportato il loro contributo

con un artigianato mirabile: pur offuscando in parte gli originali intenti organizzativi del Vittozzi. Tuttavia l'impronta vittozziana traspare dalle strutture murarie, che nell'insieme non hanno subito alterazioni, poiché un totale rifacimento dell'edificio non è mai stato compiuto. Degna di menzione è pure la statua che si ammira ai piedi dell'altare della Madonna delle Grazie (il Cottolengo in preghiera), dello scultore Davide Calandra (1917). Un artistico organo, collocato entro una cassa lignea dorata, chiude dall'alto il portale: lo strumento, costruito nel 1914, è opera della casa organaria Vegezzi-Bossi di Centallo, ed è molto simile all'organo impiantato nella vicina Cappella Reale di S. Lorenzo. Esso ben riesce a colmare di sonorità il sacro luogo; sappiamo dallo esperto Gabriele Trabia, che il suono — anzi — esubera dalle necessità liturgiche, e che effetti di « pianissimo » possono tuttavia ottenersi chiudendo la cassa con il pedale d'espressione.

La Cappella a sinistra, è dedicata a San Carlo e a San Francesco di Sales: il grande quadro che raffigura i due Santi in adorazione della SS. Eucarestia è particolarmente interessante in quanto viene in genere attribuito al pittore Agostino Cottolengo, fratello minore del fondatore della Piccola Casa. I due ovali laterali sono del Meiler.

Manca, per completare questa breve storia e descrizione della bella Chiesa (che Pio XI elevò al rango di Basilica Minore con motu proprio del 2-8-1928), un particolare: quasi a metà di essa, ed un pò spostata sulla sinistra, circondata da un'artistica cancellata rettangolare in ferro battuto, si legge la lapide che ricorda ai posteri come quello sia il punto esatto in cui avvenne il grande miracolo. Essa dice: « Qui il 6 giugno 1453 cadde il giumento che portava il Corpo del Signore; qui l'Ostia Sacra sciolta si dai legami s'alzò in aria; qui discese benigna nelle mani suplichevoli dei torinesi; qui dunque memore del prodigio piega a terra le ginocchia. e venera e temi il santo luogo ».

La Chiesa di San Dalmazzo

Le mura che cingevano Torino romana formavano intorno alla cittadina un quadrilatero quasi relogare, il cui perimetro era di km. 2 e metri 760 (essendo i lati maggiori metri 720 ed i minori metri 670): il lato di muro con la Porta Susina (allora detta « Turrianica ») già prima del 1000 comprendeva quasi tutta l'Isola contenente l'attuale Chiesa di S. Dalmazzo, che a quei tempi era molto disadorna, piccola e serrata fra casette divise da vicoli e cortili. Da un documento del 1228 risulta essersi tenute nel Coro di questa Chiesa due adunanze per conchiudere i patti di adesione dei Testonesi alla Lega Lombarda (Gabotto « Ateneo Veneto », 1894); il Vescovo di Torino Gaufrido la concesse nel 1271 ai frati di S. Antonio, che dipendevano dal Priorato « del Rivo Inverso » (oggi Ranverso, la bella Abbazia fra Rivoli ed Avigliana).

Questi « frati ospitalieri » allevavano maiali col cui grasso preparavano una pomata per curare l'erpete-zoster, detto « fuoco sacro » (Cognasso, « Storia di Torino », pag. 144); i loro porci circolavano liberamente per via Garibaldi — allora Via Dora Grossa — grufolando nella « doìra » o rivoletto che scorreva al centro della strada, ed i torinesi, secondo il volere dei frati, rispettavano questi animali riconoscendoli dal collare azzurro che li contrassegnava come appartenenti agli Antoniani, e quindi « sacri », anche quando gli altri maiali ebbero... l'ostracismo!

Nel 1530 Antonio e Gerolamo Della Rovere (quest'ultimo Arcivescovo di Torino) rifecero ed abbellirono la Chiesa, dedicandola a « Sant'Antonio Abbate e Dalmatio Martire »; il 9-2-1580 il Capitolo Antoniano stipulò con la Confraternita della Miseri-

cordia una convenzione in base alla quale concedeva l'insediamento nella sua Chiesa a quei Confratelli che si dedicavano all'assistenza dei carcerati; la Confraternita costruì un'oratorio pensile all'ingresso, sopra quattro pilastri, ed una cappella per le Messe e per le sepolture dei giustiziati. Questa cappella, dedicata a S. Giovanni Decollato, posta all'esterno fra campanile ed orto, era « di larghezza venti piedi » (Tamburini ,op. cit., pag. 18); essendo il « piede quadrato » un'antica misura piemontese pari a m. 0,2646, il sito occupato avrebbe dovuto essere molto piccolo. Inoltre, la Confraternita della Misericordia ornò tutta la Chiesa, costruì un nuovo campanile, e la navata dovette apparire molto bella a Mons. Angelo Peruzzi, durante la sua Visita Apostolica del 1584, perché la elogiò vivamente; ma il Cibrario aggiunge (Vol. II, pag. 133) « ed un precetto, che toccò a quel prelato di dare e di ripetere sovente, era la provvista e l'uso delle scope »... Risulta pure che S. Dalmazzo, nel medesimo anno, aveva una Parrocchia di mille anime; l'Ordine Antoniano eleggeva il proprio Rettore, che veniva poi confermato dall'Arcivescovo. Su consiglio di S. Carlo Borromeo Carlo Emanuele I chiamò a Torino i chierici regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, con l'intenzione di affidar loro la Chiesa; il Duca sabaudo, il 22 gennaio 1609, andò loro incontro con solenne corteo di carrozze fino al Borgo Po, e li accompagnò con tutti gli onori a prendere possesso di S. Dalmazzo. Il Cibrario racconta: « Niuna Congregazione religiosa entrò in Torino con maggior solennità e maggior festa che quella dei Barnabiti... onori che l'umiltà di quei Padri giudicò forse eccessivi, ma che fanno fede della pietà del Duca e del sommo concetto che aveasi delle virtù de' Barnabiti ».

Intanto, gli Antoniani che non s'erano molto adattati ai nuovi arrivati, attendevano che fosse terminato il loro nuovo Convento nella zona in cui il Castellamonte avrebbe poi realizzata la via Po (attualmente, fra il n. 55 e 57, due colonne ne indicano ancora l'ingresso): molte furono le liti tra Confraternita e Barnabiti, i quali « lagnavansi del disturbo che recavano, salmeggiando, ai confessori », e per molti altri screzi ancora non accettavano volentieri la forzata convivenza che durò fino al 1698 (allorché i Confratelli si spostarono nell'isolato del « ghetto », e di qui nel 1721 nell'attuale Chiesa della Misericordia). I Barnabiti abbellirono la facciata di S. Dalmazzo e in circa due anni — dal 1629 al 1631 — costruirono per volere di Padre Ottavio Asinari la Cappella della Madonna di Loreto, tuttora esistente, terminata per voto fatto durante la peste del 1630. In questa Cappella, che imita alla perfezione la S. Casa di Loreto, avvenne

recentemente un furto: è stato infatti rubato il bel ritratto del Santo francese Benedetto Labre; nel corridoio di fronte, un altro ritratto rappresenta San Leonardo Murialdo (1828-1900) parrocchiano di S. Dalmazzo (abitava in Via Garibaldi angolo Via Stampatori), e una lapide nella navata di destra ricorda che il celebre fondatore degli Artigianelli qui fu battezzato e qui celebrò la sua prima Messa. I Padri Barnabiti intrapresero anche molti altri lavori: distrutti i muri che circondavano la piazzetta antistante la Chiesa, l'ampliarono e la lastricarono coprendo anche in quel punto la « doìra » con lastre di pietra; nel 1710 alzarono di molto il campanile, nel 1742 rifecero l'altare in marmo, e nel 1756 restaurarono tutta la Chiesa, che nel 1830 « fu renduta più elegante e più chiara mercè le sollecitudini di Don Ambrogio Fortis che ne era Curato » (op. cit.). Acquistando successivamente altre proprietà, s'impadronirono di tutto l'isolato e resero splendida la loro sede; molto lunga è la serie dei bei nomi che operarono in questo Collegio torinese. Padre Isidoro Pentorio nel 1609 ebbe incarichi « in negotii gravissimi di Stato »; P. Giovanni Bellarino fu scrittore profondo; il Curato padre Guerin di Tramoy divenne poi Vescovo d'Annecy; Don Amatore Ruga, confessore delle Infanti Maria e Caterina, morì a 47 anni, fu sepolto in S. Dalmazzo « e sì alta opinione lasciò di sé che le Infanti ne vollero il cuore ed un fazzoletto intriso del suo sangue » (op. cit. pag. 138). Altri nomi illustri sono: Arnaud, Camoto, Avogadro, Roero, Recrosio, Gattinara e Giacinto Sigismondo Gerdil, professore d'etica e teologia dell'Univ. torinese che dettò pure nel 1756 un'iscrizione sulla facciata di S. Dalmazzo.

Gli Ordini Religiosi furono soppressi, come si sa, durante la Rivoluzione Francese, e con il decreto del 25 aprile 1810 anche i barnabiti furono cacciati dalla loro Chiesa; ritornativi nel 1824 vennero incaricati dal Re di dedicarsi all'insegnamento nel Real Collegio Carlo Alberto « dalla Maestà Sua fondato in Moncalieri ». Verso il 1885 s'iniziò il restauro generale del tempio, ideato dal Parroco don Filippo Montuoro: la parte tecnica fu affidata all'architetto Porta; il pittore Enrico Reffo (1831-1917) ebbe cura della parte artistica. Il miglior commento all'opera di questo Maestro, che decorò tutta la Chiesa, è inciso sulla lapide sottostante al busto marmoreo che lo ricorda nella navata all'ingresso (a sinistra di chi entra): « Anima candida di pittore — maestro del Collegio degli Artigianelli — rinnovò il miracolo dell'Angelico — dipingendo angeli e santi — che in questa chiesa sorridono come in Paradiso ». Questo pittore scelse per l'esecuzione delle sue opere il sistema « ad encausto » sul muro, procedimento che

ha sul « fresco » il vantaggio della facilità di ritocco mentre ne ha in comune l'opacità; nelle fascie pittoriche sopra i capitelli le sue jeratiche figure s'avviano quasi in processione verso l'Altar Maggiore: sono monaci ed eremiti, confessori, martiri, dottori della Chiesa, profeti e apostoli, che compongono una gloriosa schiera evanescente nel brillìo dell'oro e nel trepido alone di una tradizione ormai leggendaria. Altre pitture dello stesso autore ornano l'altare della cappella di S. Paolo: rappresentano S. Antonio M. Zaccaria, fondatore dei Barnabiti e delle Angeliche, con varii illustri membri della sua duplice famiglia spirituale. Buoni mosaici si trovano nelle volte delle varie cappelle e negli altari del S. Cuore di Gesù, della Provvidenza e di Santa Vittoria; notevoli sono le invetriate della cupola, e della crociera, rappresentanti a destra i quattro Evangelisti e a sinistra le principali donne dell'Antico Testamento. Uno dei più preziosi è l'Altare del S. Cuore di Gesù, per il suo tabernacolo in marmo tempestato di pietre preziose, per le colonne laterali e per la bella pavimentazione; complessivamente, tale cappella costò lire 80.000 (Arch. di S. Dalmazzo). Il pulpito, in marmo di Carrara, con la consueta ricchissima decorazione di mosaici e pietre preziose, è un capolavoro del Reffo, che costò all'artista ben otto anni di lavoro! L'Altar Maggiore presenta un Crocifisso sotto un baldacchino marmoreo retto da quattro colonne; sullo sfondo è collocato il grandioso organo.

In un foglio d'Archivio, concessoci in visione dall'attuale Parroco Don Alessandro Marabelli (noto tifoso di football, e fondatore nel 1963 di una brillante squadra giovanile di calcio, la « Taurinia », che riunisce numerosi ragazzi della Parrocchia e del vicino quartiere portapalatino, ormai giunta ai fastigi della II Categoria), si legge, in data 14 maggio 1909, di pugno dell'allora Parroco Don Germena: « La Chiesa, eccetto la facciata che si ridurrà a suo tempo, è tutta in stile toscano purissimo, con temperamento giottesco-arnolfiano. Le campane della torre sono quattro, e formano un quartetto in fa maggiore; il campanone risale al 1827 e venne fuso in Spagna; le tre campane minori sono del 1883, fuse da Annecy ». Padre Germena, proseguendo il suo scritto, alla voce « cose di Sacristia » cita modestamente: « vi sono candelieri, armadi, pianete e altri oggetti belli, ma non tali da dover essere classificati in un elenco d'oggetti d'arte e d'antichità ». Ammette tuttavia che l'Archivio è « antichissimo e assai bene ordinato. Vi si trovano gli atti di morte di Silvio Pellico, della Marchesa di Barolo e di altri illustri personaggi ».

Anticamente la Chiesa di S. Dalmazzo presentava un ingresso da Via delle Orfane; ed era ornata da sette altari. Oggi è a tre

navate, quella di centro a botte lunettata, le laterali a crociera. Le opere più antiche sono un affresco quattrocentesco del pittore francese Godin, nel Battistero, che rappresenta il Battesimo di Gesù, ed una preziosa « Deposizione » del sec. XVII, di Giovanni Antonio Molineri: la splendida tela, catalogata e altamente qualificata dalla Sovrintendenza alle Belle Arti, è contesa alle Mostre (poiché in occasione di qualche importante esposizione di quadri antichi viene accuratamente prelevata ed esposta al pubblico); ora essa è seminascosta, a mò di sovrapporta, su un ingresso a sinistra dell'Altar Maggiore: dal tenue velo sfumato dal tempo sui drammatici toni caravaggeschi emerge al centro del dipinto la cerea figura del Cristo abbandonato in mani tremanti, mentre intorno nubi impennate nelle tenebre adombrano la luce di quel memorabile crepuscolo.

Il tempio, ricco come una pinacoteca d'arte religiosa, è ad altissimo livello decorativo: un livello decorativo abbastanza raro in Piemonte, poiché il suo stile è più frequente in altre regioni come Toscana e Sicilia I preziosi lavori in marmo, i variopinti mosaici, le luminose colonnine tortili ed i finissimi vetri colorati di Germania costituiscono un patrimonio artistico unico e qualificante per questa magnifica Chiesa barnabita la cui storia è così profondamente legata alle più antiche vicende e tradizioni torinesi.

La Chiesa di San Domenico

Dalle tracce rinvenute durante gli scavi, si presume che, nel luogo ove sorge l'attuale Chiesa di S. Domenico, esistesse — già nel secolo XII — un'antica chiesa dei Padri Domenicani: ma in posizione diversa, « orientata » come tutte le chiese di quel tempo, con l'altare a levante (verso l'attuale Via Milano) e la porta principale a ponente (verso il Convento). Quella piccola chiesa, probabilmente, occupava l'attuale cappella del SS. Rosario più l'ultima arcata della navata centrale, insieme all'abside ed al basamento dell'odierno campanile, fino all'antica « Via San Michele » (oggi Via Milano).

All'inizio del 1300 i Padri Domenicani si impegnarono a costruire una nuova chiesa nel medesimo luogo di prima, che era anche il più popoloso della città: e vicinissimo alla « Piazza del Mercato », ove confluiva tutta la popolazione di Torino. Della fondazione di questo bellissimo tempio non ci sono pervenute notizie sicure; non si sa quando e da chi sia stato consacrato. « Da tempo immemorabile », scrive il Padre Giacinto Alberto Torre da Torino, nel suo prezioso manoscritto « Registro dello Archivio del Convento di San Domenico », « si celebra l'officio della consacrazione di questa chiesa nell'ultima domenica dopo l'Ottava della Trinità, ma nessun documento nell'Archivio, nessun segno della chiesa istessa... ». Il Convento domenicano fu fondato verso l'anno 1260 per opera di Frate Giovanni, torinese, domenicano, di S. Eustorgio di Milano; questi volle dotare d'una biblioteca il suo Convento e, avutane risposta positiva dal suo Superiore: « essendosi per diligenza Vostra procurato che nella città di Torino si abiti un Convento del nostro Ordine e... privo del

conforto dei libri... Vi concedo facoltà di disporre in favore di detto Convento come alla discrezione Vostra parrà conveniente. Anno del Signore 1266 a' 16 d'aprile », adunò centinaia di libri che — con strumento del 17 giugno 1277 — donò alla Casa di Torino. Secondo le memorie del Convento, la chiesa fu rifatta nel sec. XIV nel sito occupato dalla « Famiglia dei Po - De Pado » (Cibrario, Storia di Torino, Vol. II, pag. 257). Nel 1335 il tempio aveva già la sua facciata gotica, con relativa piazzetta ad uso di Camposanto: un bel portale in mezzo a quattro contrafforti era ornato dall'immancabile grande finestra sferica e dalle eleganti cornici a rombi e archetti, accoppiati, in cotto, come ancor oggi si vede. Le navate erano quattro, con archi gotici e 14 altari; la chiesa occupava parte del suolo della « Strada d'Italia » (già Via San Michele, poi Via Milano), resa ancor più angusta dal Cimitero che vi si protendeva. Dalla Visita Apostolica di Mons. Sarcina risulta che nel 1584 le navate furono ridotte a tre. Nel 1497 si cominciò a costruire la volta: « i Signori Scaravelli s'obbligarono a far formare la volta e a dare al Convento fiorini 40... verso lo stesso tempo, la Città fece pur fare parte della volta della nave maggiore » (dal manoscritto di P. Torre). Nel 1516 il presbiterio ed il Coro subivano una radicale trasformazione, per lasciar posto alla nuova Cappella della « Madonna delle Grazie », tanto venerata dal popolo. I frati spostarono il loro Coro sopra la Cappella, alla quale affluivano i fedeli per pregare quella Madonna che — nel 1200 — era apparsa ai Domenicani « ripieni d'ineffabil contento e lume intellettuale, in un nimbo di giocondissima luce, irradiante sette globi di fuoco a guisa di stelle » (dal « Bonum Universale de Apibus » di Tommaso di Cantinpré, 1202-1280).

Il Seicento fu un secolo che detestò il gotico, ed anche il bel tempio torinese subì certe manomissioni; nella piazzetta e nell'interno si alzò il pavimento di 60 cm., per portarsi allo stesso livello della via adiacente, e così si seppellirono i gradini e gli stipi della porta, le basi dei contrafforti e delle colonne della navata. Inoltre, si murarono le finestre laterali, e si stese la calce sugli affreschi delle pareti. Danneggiò molto la chiesa l'incendio, che il Cibrario (Storia di Torino, Vol. II, pag. 258) dice avvenuto il 31 ottobre 1762, mentre il Padre Torre nel suo Manoscritto informa: « L'anno 1765, la sera del 31 dicembre, appiccatosi il fuoco alla bottega situata sul cantone dietro la cappella del Rosario, in poche ore restarono incendiati due corpi di casa del Convento... e per Regio Decreto fu ordinato che la nave della chiesa si dovesse ridurre allo stesso allineamento già fissato per la Città... ». Pure allora fu aperta una porticina che metteva in

Via Milano, oggi sostituita da un grande portone barocco. Nel 1776 il Coro veniva abbassato a terra, mettendo di nuovo in vista le belle finestre dell'abside, ma si quadrarono le colonne, si modificarono i capitelli, si trasformò tutto in un indefinibile stile barocco che guastò completamente il purissimo stile gotico preesistente. A metà Ottocento s'iniziarono i restauri, ma si ottenne un'ibridismo di gotico e barocco insieme; nel 1906, infine, l'ing. Riccardo Brajda fu incaricato di riportare al suo stato primitivo l'illustre monumento: la preziosa costruzione rivelò tutte le tracce recondite delle varie vicissitudini architettoniche subìte, l'esatta disposizione della porta d'ingresso con le decorazioni degli stipiti, basi di colonne, antichi attacchi di volte, finestre ogivali, tracce di arcosoli. E i frammenti artistici nel Chiostro del Convento, addossati al muro della chiesa, rammentano oggi le più remote notizie del vetusto tempio. Il raschietto dell'artista mise allo scoperto, sulle pareti della Chiesa, gli affreschi più preziosi, le decorazioni medioevali più impensate: un'Annunciazione ispirata, un Angelo bellissimo dalle occhiute ali di pavone, un bel San Tommaso d'Aquino con fedeli in patrizi costumi trecenteschi, Angeli che sostengono manti infiorati, visi divini, tra vaghi ornati simili a trine, Apostoli pensosi che fra colonne decorate a spira leggono libri colmi di dottrine... Il tempio torinese tornò alle sue prime linee architettoniche, così come ci si presenta oggi, in rosso cupo, coi suoi svelti pinnacoli, la porta cuspidata, l'occhio centrale, le belle finestre dai vetri a mandorle, il severo portone di rovere massiccio dalle bandelle in ferro battuto fissate da centinaia di grossi chiodi.

All'interno, le agili colonne dai cui capitelli cubici partono i costoloni che formano la ossatura delle volte, si susseguono in una suggestiva linea di fuga tra le leggiadre fascie decorative degli archi d'appoggio, fino ai rosoni centrali geniali nella loro assortita varietà. Ogni colonna è fregiata da uno stemma che ricorda i personaggi più benemeriti; sono altrettante pagine, tra i diversi ordini di mattoni medioevali, che i torinesi hanno scritto ad onore della loro Città! A destra due colonne portano un vago stemma del Santo Nome di Gesù; più avanti lo stemma della Città di Torino attesta la parte efficace presa da quel saggio Municipio in favore di questo monumento cittadino; di fianco all'altare del Rosario sono ricordate le Figlie di Maria di Torino, e poi vi è la scritta degli esercenti di Porta Palazzo: « Fori Palatini nundinantes » (mercanti della Piazza Palatina), che esprime l'affetto dei portapalatini, insieme al cartello degli abitanti l'isolato

di San Domenico che dice: « Sancti Dominici Ecclesiae circuminculas ». E per tutta la navata, stemmi ed iscrizioni di famiglie illustri testimoniano l'onore dei torinesi per il loro tempio (ad esempio, vi è quella dei baroni Donna d'Oldenico).

Secondo l'esimio storiografo P. Torre, ventidue furono gli altari eretti in S. Domenico: oggi ne rimangono sette. L'altar maggiore, dedicato al Titolare, è di un bel barocco, rivestito di marmo, su disegno dell'architetto Ferogio; la porticina in argento massiccio, rappresenta S. Tommaso e la Beata Imelda. Innanzi a quest'altare, nel mezzo della balaustra, è situata la tomba dei religiosi defunti. In fondo alla navata destra sorge maestosa la Cappella del Rosario, tempietto ricco di marmi ornati; il grande quadro del Guercino da Cento rappresenta la Madonna che porge a S. Domenico un Rosario, mentre il S. Bambino fà altrettanto con S. Caterina da Siena. Intorno all'unico capolavoro, in Torino, del Guercino, risplendono scintillanti di oro i 15 Misteri del S. Rosario, scolpiti in legno da Stefano Maria Clemente. A destra un grande quadro rievoca un episodio della peste del 1630, culminante nella donazione del vasetto d'olio miracoloso per ungere gli appestati da parte del Duca di Savoia al Sindaco della Città (Bellezia). Il quadro di sinistra, opera del torinese Revelli, rappresenta la Vittoria di Lepanto riportata dalle armi Crociate sopra i Turchi; due bianchi angeli sorreggono l'altare grandioso, su cui piove una luce copiosa dall'elegante cupola che lo sovrasta. Qui i torinesi erano soliti ricevere quel « perdono del Rosario » (ossia l'Indulgenza toties-quoties), che invocavano sin dai tempi antichissimi dai primi Vespri fino a sera della festa del Rosario alla prima domenica d'ottobre. Al centro del bel pavimento, si nota la lapide che indica il sepolcro della Medaglia d'Oro al V. M. Padre Reginaldo Giuliani.

L'antica cella campanaria, tramutata in « Cappella della Madonna delle Grazie », in fondo alla navata sinistra, è il piccolo museo medioevale che Enrico Thovez, sulla « Stampa » di Torino (2 giugno 1908) diceva essere: « monumento d'arte unico nella città nostra, e infinitamente prezioso ». Non sappiamo a chi attribuire la grazia di movenze e morbidezza di lineamenti di questi dipinti, ma i colli allungati rivelano « un'unica mano » forse ispirata dall'arte umbro-senese. I torinesi accorrevano a questo altare con speciali preghiere quando, oltre ad implorare i celesti favori dalla « Dolce Madre delle Grazie », volevano riparare... alle bestemmie che contro di Lei, in particolare, avevano lanciate (dal « S. Domenico » di Padre Bianchi, pag. 63).

Padre Torre, esaminatore sinodale dell'Archidiocesi di S. Domenico, più volte Priore del Convento (ove morì il 22-4-1801), afferma nel suo manoscritto del 1780: « non si sa quando sia stato eretto l'altare di S. Vincenzo Ferreri: è certo che già esisteva nel 1510... " Nel 1777 venne rifatto in marmo, su disegno dell'arch. Ferogio (costò lire 3.785); e con trecento lire, offerte dai devoti, fu fatto dipingere da Rocco Comanedi il quadro del Santo in atto di risuscitare una donna. I torinesi ebbero grande venerazione per il Santo, detto Angelo dell'Apocalisse e Protettore degli Infermi; in occasione della sua venuta in Torino, gli offrirono... sogliole, non mangiando egli che cibi di magro! Inoltre, il Comune donò al Convento una " carrata di vino ", e con Editto del 18 maggio 1739 lo elesse speciale Protettore della Città. Forse, non a tutti è noto che tale Santo è nativo della Spagna: e che, oltre ad essere un celeberrimo predicatore, fu pure un abile ed ascoltato uomo di Stato (autore, tra l'altro, del famoso « Compromesso di Caspe » che nel 1412 portò alla pacifica elezione di Ferdinando I De Antequera al trono d'Aragona).

« Certamente era già fondato nel 1612 » scrive P. Torre, « l'altare del Beato Amedeo IX e del S. Cuore di Gesù ». Tale altare trovasi nella navata sinistra, accanto a quella di S. Vincenzo; più antico, è l'affresco del Beato che venne trasportato dal terzo pilastro a sinistra intorno al 1617. Nel 1782 si terminò il nuovo altare, su disegni dei sig. Bo (e con decorazioni del Comanedi); la cappella fu rivestita di preziosi marmi. La statua di argento massiccio (libbre 13,4) del Beato Amedeo venne fusa e trasformata in un raggio per l'esposizione del Sacramento.

Quello che segue è l'altare di S. Tommaso, dal 1500 patrono degli studenti in Medicina; nel 1621 il Collegio dei Medici « faceva ivi i suoi Dottori, contribuendo al Convento 9 fiorini per ogni Dottorato ». Qui si celebrano le feste di S. Caterina da Siena (dipinta insieme al Crocifisso e a S. Pietro, dal pittore torinese Enrico Reffo): a fianco, si trovano le urne contenenti i resti di due Domenicani ,il Beato Aimone Taparelli ed il Beato Pietro Cambiani di Ruffia. Il primo altare a sinistra (detto del Santo Nome di Dio) è dedicato a S. Lucia e S. Rosa da Lima (pittore Reffo); a fianco, si nota la statua del singolare patrono delle... derattizzazioni, il mulatto peruviano S. Martino de Porres, liberatore di Lima dal flagello dei topi.

Gli altari erano collocati anche sulla destra, ma nel 1910 vennero soppressi per dar luogo ai confessionali: ed anche questo altare venne trasferito ove trovasi ora. Il primitivo altare di S.

Lucia (patrona la famiglia Ricardi) si trovava, sin dal 1504, ove sorge la attuale porta di Via Milano. Molto antico è il culto di questa santa-eroina siracusana, protettrice della vista.

Nella navata minore di sinistra trovasi l'affresco (sec. XVI) del domenicano Sant'Antonino Pierozzi, Arcivescovo di Firenze, in atto di rovesciare una borsa piena di monete nelle mani di due fanciulli. In una cornice muraria, un affresco del 500 rappresenta S. Tommaso d'Aquino che impartisce una lezione: venne scoperto nell'antica carbonaia del Convento, ed ora è fortunatamente visibile a tutti. Pure prezioso è il quadro su tela detto di « San Domenico », capolavoro del Milotto, rimosso dall'abside corale per dar luogo alle alte finestre ogivali; trovasi oggi in fondo alla navata destra. Belle statue decorano le navate: a destra il gruppo della Pietà (di fabbrica tedesca); la statua di S. Teresa, della Madonna di Lourdes, dell'Addolorata (scolpita in legno) e di S. Domenico (ditta Nardini) con ai piedi il simbolico cane con in bocca la fiaccola accesa.

In una Sala Conventuale (quella adibita a chiesa, d'inverno, nei giorni feriali) trovasi spiegato sotto vetro lo stendardo delle armate Sabaude alla battaglia di Lepanto: donata dallo stesso Duca vittorioso alla Compagnia del S. Rosario.

Molti uomini illustri sono sepolti in S. Domenico: Giovanni Caracciolo, Principe di Melfi, famoso guerriero del 500; Filiberto Pingone « benemerito della nostra storia, di cui esplorò con somma cura i documenti, sebbene non sapesse vantaggiarsene, per essere l'arte critica ai suoi tempi ancor bambina » (Cibrario); Antonio Lobetto, « almansorista all'Università di Torino » (seguace, cioè, della pratica medica dell'arabo Al Mansur); ed altri illustri professori. Il grande Emanuele Filiberto fu deposto, e vi rimase per molti anni, nella Cappella sotterranea detta « della Confessione ». Nella casetta bassa a fianco del Convento aveva sede il Tribunale dell'Inquisizione, con le sue carceri « sul cantone, tra mezzodì e ponente » (angolo di Via S. Domenico e Via Bellezia). Notevole il pulpito per i suoi lavori d'intaglio; l'organo prezioso; la bella Via Crucis. Importanti le lunette della Sacristia: non molto discosto dalla quale sorge il campanile (sec. XV) che alla fine del 700 contava cinque grosse campane.

L'antico tempio, miracolo di semplicità e d'eleganza, riportato dai restauri alle sue linee primitive, retto dall'insigne comunità Domenicana, nel luogo più storico della città, dove le vie sono antiche e tortuose come un tempo, parla oggi più che mai ai torinesi nel suo eloquente ed arcano linguaggio.

La Chiesa di San Francesco d'Assisi

La nobile famiglia dei signori Della Rovere, una delle più importanti della città, possedeva in patronato una piccola Chiesa, dedicata a S. Vittore nel luogo ove oggi si trova la Chiesa di S. Francesco d'Assisi; quando S. Francesco intraprese il suo viaggio per andare attraverso alla Francia ed alla Spagna nel Marocco, in cerca del martirio, si fermò anche a Torino, nel 1214, a predicare ai 4.000 abitanti d'allora. Giacomo di Carisio, Vescovo torinese fin dal 1209, acconsentì alla donazione di S. Vittore al Santo, che vi stabilì una « Casa » per i suoi frati: di questa prima Chiesa francescana in Torino abbiamo memorie sicure nella seconda metà del secolo XIII. Nell'attuale torre campanaria, rifacimento barocco, si trovano tracce di gotico, il che è in accordo con le notizie storiche: lungo la scaletta campanaria troviamo una vecchia muratura con tracce di finestre polifore con arco acuto, ora otturate. Tornando a quei tempi antichi, possiamo immaginarci un poderoso ed alto campanile gotico, in pieno centro cittadino, e rimpiangere con il Teol. F. Maccono « che esso non ci sia stato conservato nella sua forma primitiva ». Comunque, ci avrebbe pensato ad annullare i nostri rimpianti un uragano, poiché il 16 agosto 1977 un furioso colpo di vento abbattè la guglia gotica del campanile, che non venne mai più rifatta.

La Chiesa, con il relativo Convento, dopo la scissione fra « spirituali » e « conventuali », rimase nel 1517 a questi ultimi; in questo periodo essa era detta « San Francesco ad Turrim » perché prossima alla Torre civica (poi abbattuta nel principio dell'Ottocento, per la rettifica di Via Garibaldi). Si trovava in Via degli Studi (poi Via Genova, oggi Via S. Francesco d'Assisi), quasi

di fronte all'Università (fondata nel 1404 da Lodovico d'Acaja), ed aveva grande importanza nella vita cittadina: ai Padri Francescani era affidata la cassa e l'archivio del Comune, e nel loro grande refettorio si adunavano i savii del Consiglio, che ivi conferivano i gradi accademici (o lauree). Francescani e Domenicani avevano cattedra nella... dirimpettaia Università, di cui il Convento praticamente faceva quasi parte: purtroppo, le memorie di questo sapiente Convento vennero disperse durante la Rivoluzione Francese (esse sarebbero state di grande interesse per la ricostruzione della storia di Torino). Risulta tuttavia dalle carte rimaste che il refettorio dei frati venne occupato per deporvi le munizioni da guerra, e che nel 1526 Carlo III detto « Il Buono » aiutò per la riparazione del Coro i Francescani, che s'impegnarono in quella occasione a « recitare ogni giorno, dopo il Vespro, una Salve Regina » per il Duca (Cibrario, op. cit., pag. 653).

In questa Chiesa a partire dal 1580 si custodì per sette anni la Santa Sindone: e nel 1584 vi si recò in Visita Pastorale mons. Peruzzi, dalla cui Relazione risultano quattro navate con l'altar maggiore di patronato dell'importante famiglia dei Borgesi (che insieme ai Gozzani, ai Beccuti, ai Della Rovere, era uno dei quattro più importanti casati di Torino: queste famiglie avevano il privilegio di portare le aste del baldacchino nella processione del Corpus Domini). Inoltre i trenta altari allora esistenti non erano in buone condizioni (dinnanzi ad uno pendevano le corde delle campane, ed il Presule in visita, indignato, ne ordinò un parziale abbattimento). Nel 1586 si restaurarono gli edifici del Convento, e nel 1608 si sostituì in Chiesa l'arco tondo a quello acuto, riducendo a tre le quattro navate preesistenti; fu allora che « S. Francesco di Torino » incominciò ad assumere l'attuale aspetto, rimaneggiato poi nel 1761 dal Vittone, che ne curò il presbiterio ed il Coro. La facciata venne arricchita dal suo discepolo Mario Ludovico Quarini: almeno così pare accertato, anzi si dice che sia stato il Vittone stesso a preferire al proprio il disegno dell'allievo (Moccagatta - « L'architetto Quarini e le sue opere »). Essa si presenta come una ricca composizione ad ordine unico di lesene e colonne scanalate, portanti una trabeazione poderosa: l'insieme dà l'impressione di un magnifico muro decorato che sovrasta i tetti retrostanti; al centro, la grande finestra ovale reca un timpano triangolare ornato da vasi « a fiaccolata »; ai fianchi, sopra le parti minori, due finestre mostrano belle inferriate. L'interno dell'ampia Chiesa barocca è costituito da tre navate divise in quattro campate coperte da volte a crociera: il tran-

setto, che taglia la navata presso l'Altar Maggiore, è ornato da due grandiose Cappelle che, con altre dieci, costituiscono il ricco patrimonio artistico del tempio.

La prima Cappella a destra presenta un'altare seicentesco molto semplice, appartenente al primo periodo dello stile barocco: l'annerito quadro dell'Annunziata è di autore ignoto, ed i grandi dipinti della Visitazione e della Madonna del Rosario sono attribuiti al saviglianese G. A. Molineri, grande maestro del chiaroscuro. Questa Cappella fu eretta nel 1506, di patrocinio dei Causidici e Procuratori: nel giorno della loro festa, s'usava appendere due preziosi quadri gemelli, di ignoti, raffiguranti rispettivamente S. Filogono (difensore della tesi cattolica al Concilio di Nicea, nel 323) e Sant'Aratore (il benedettino patrono dei Procuratori Legali, che è rappresentato mentre scrive gli « Acta Apostolorum », fra quinte di rocce in una caverna con alberi; non si sa, come già detto, chi abbia dipinto il Santo mentre fà un gesto di modesta rinuncia verso un prelato che gli mostra la nomina a Cardinale).

Nella seconda Cappella a destra, fra colonne scanalate, appare sullo sfondo di Gerusalemme il grande Crocifisso del Plura, con gli angeli del Clemente: a sinistra, in una nicchia vetrata, mostra il suo volto Gesù Nazareno; e a destra S. Francesco è sormontato dal simbolo francescano delle due braccia in croce. Bei marmi ornano la terza Cappella, dedicata a S. Giuseppe, la cui moderna statua è sovrastata da un timpano spezzato su cui poggiano due graziosi puttini; a fianco dell'altare, a superfici piane, una tela ad olio rappresenta a sinistra la morte di S. Giuseppe (forse copia d'un quadro d'autore) ed a destra un Santo inginocchiato venera la Madonna: entrambe le belle tele sono d'autore ignoto. Un pavimento intarsiato di gigli è illuminato dal foro della volta a botte. S. Biagio e S. Lidvina sono i titolari della quarta Cappella di destra, che, come le altre, presenta volta a botte traforata nel centro; due colonne corinzie su dadi reggono angeli ai lati del marmoreo altare del tardo Seicento, ornato con lastre sottili di marmo secondo la lavorazione barocca. Un fregio in finto marmo, rappresentante la colomba dello Spirito Santo, sovrasta la grande pala dei Santi titolari, dipinta da Isabella Maria Dal Pozzo e datata 14-8-1666. Ai lati, due ovali raffigurano l'Immacolata Concezione e S. Caterina. Di solito, tutte le Cappelle sono chiuse da balaustre di calcare di Gassino ed i gradini sono di bardiglio.

All'estremità del braccio destro del transetto, la Cappella dell'Immacolata Concezione è la più grandiosa della Chiesa: la luce che piove dall'occhio centrale d'una meravigliosa volta a vela illumina la monumentale creazione barocca dell'altare, in marmo nero e rosso di Francia; ricostruito nel 1780 da autore ignoto, in luogo di quello eretto nel 1704 da F. Righini e C. Tognasco (Tamburini, op. cit. pag. 119). Al di sopra del ciborio, caratterizzato da colonnette, altre colonne di marmo giallo stanno ai lati di una pregevole opera del Cerutti: la statua dell'Immacolata. Un fastigio in legno dipinto in bianco (che vuol simulare il marmo) rappresenta la SS. Trinità, ed è opera del Bernero (1736-1796): l'eccellente scalpello dell'artista piemontese ha ben accordato il candore della sua composizione col nero del marmo, che prevale nell'insieme. Ai fianchi dell'altare sono collocate le bianche statue dei Profeti Geremia ed Isaia: alle pareti laterali, fra marmi e riquadri, due dipinti del Molineris (1879), la « Definizione del Dogma » e la « Apparizione di Lourdes », vennero concretati insieme al pavimento per decisione di S. Giuseppe Cafasso, allora Rettore della Chiesa. Sobriamente incorniciata in marmo, la grande tela del pittore boemo Francesco Antonio Mayerle da Praga orna « l'Altare dell'Università dei Sarti », al fondo della navata di destra; il soggetto dipinto è S. Omobono di Cremona, patrono dei sarti, morto nel 1197. Il disegno di questa Cappella è della seconda metà del Settecento (arch. Luigi Barberis); due volute joniche pendono su due testine d'angelo, fra capitelli corinzii e marmi « verde di Susa » e « giallo di Verona ». Tra i fastigi della bella composizione architettonica, tra i vivi colori delle pitture non ancora annerite dal tempo, i sarti torinesi convenivano nel '700 a pregare il loro patrono che all'icona dell'altare è ritratto mentre tende la mano soccorritrice ad una vecchia.

L'Altar Maggiore, leggermente concavo, dietro ad una griglia a fiorellini dorati conserva l'urna contenente il corpo di S. Innocenzo, Martire qui trasportato dalle Catacombe di Roma per volere del Cardinale Ganganelli (Cibrario, op. cit. pag. 655): due ghirlande marmoree si trovano ai lati; sopra, un angelo bianco regge la mensa. Il tabernacolo è un tempietto settecentesco con timpani spezzati e colonnette rossicce; una profusione di marmi variegati, di bronzi, di foglie d'acanto, decora il ricchissimo altare (che è da attribuire al Vittone). A fianco sono collocati due grandi Angeli in marmo bianco: buone sculture della scuola del Clemente (1700). Il Coro del Vittone presenta una volta a vela affrescata mirabilmente dal pittore torinese Michele Antonio Milocco che, nato nel 1690, visse 82 anni e svolse la sua attività

prodigiosa dipingendo, con mirabile intuito della decorazione, a « prezzi modesti » (a detta dei contemporanei). Sono pure di questo Maestro i due ovali alle pareti. Dietro all'Altare, ben in vista per chi entra in Chiesa, campeggia l'icona di S. Francesco che riceve la Stimmate (che sostituisce un preesistente, importante lavoro della scuola dei Bertini di Milano, andato distrutto durante l'ultima guerra); intorno, bellissime sono le sculture dei pannelli negli stalli del Coro. Il pittore comasco Giovanni Paolo Recchi (1606-1686) nel presbiterio, pure vittoniano, dipinse ad olio due tele dal vigoroso cromatismo: a sinistra il Soldano ammantato di rosso contempla S. Francesco che si offre per la prova del fuoco, a destra il soggetto del quadro è ormai quasi incomprensibile. Il pavimento del presbiterio, a stelle, mandorle e gigli, è un superbo lavoro del 1882.

In fondo alla navata di sinistra la Cappella di S. Pietro, appartenente all'Università dei Serraglieri, conserva la preziosa « Consegna delle chiavi » del Beaumont, che ancor oggi si vede fra le quattro colonne che reggono il timpano spezzato da una lapide. Nel 1714, sostituendo la « icona di bosco », quest'altare fu comperato dalla predetta Università dei Serraglieri dai Padri Minori, e rifatto. La stupenda inferriata è opera dei Maestri Serraglieri, che qui hanno dato un saggio egregio della loro elegante arte. All'estremità del braccio sinistro del transetto, la Cappella dell'Angelo Custode ricorda la prima Messa di Don Bosco, celebrata il 6-6-1841: il Santo qui è pure commemorato da un suggestivo medaglione in bronzo di Paolo Boselli; il quadro centrale, con l'Angelo, è di Pietro Ayres: tra delicate sfumature di marmi, quattro putti reggono ghirlande e due grandi statue sono situate nelle nicchie laterali. La quarta Cappella di sinistra, interamente in marmo, già appartenente ai Conti Fontanelle di Baldissero, è dedicata a Santa Lucia: il cui ovale è retto da due angeli (la Santa è rappresentata fra i suoi carnefici, che le stanno strappando gli occhi). Nella terza Cappella, d'architettura vittoniana, due angeli scolpiti in legno dal Clemente commemorano il Sacro Cuore di Gesù; la Cappella, era un tempo dedicata a S. Antonio. La Cappella di S. Anna (seconda a sinistra) appartenente ai Maestri Luganesi (architetti, scultori, stuccatori) custodiva un dipinto di Federico Zuccari fra quattro colonne; ai lati, due quadri del Borra rappresentano a sinistra la « Presentazione al Tempio » e a destra lo « Sposalizio di Maria ». La prima Cappella a sinistra era dedicata ai Santi Cosma e Damiano, ed apparteneva al Collegio degli Speziali: due putti del Clemente, sui capitelli, sovrastano il quadro che rappresenta il Santo Cafasso in gloria.

Accanto, un confessionale in legno scolpito reca la data « 1836 »: qui confessava il futuro Santo, e tra i suoi penitenti annoverava molti sacerdoti torinesi dell'epoca, primo fra tutti Don Bosco.

L'organo meccanico a due tastiere, con oltre 2.000 voci e con imponente cassa settecentesca, era un tempo il migliore di Torino: subì una provvidenziale riparazione nel secolo scorso, per ordine di San Cafasso. Nel vetusto campanile, stanno le campane donate dalla Marchesa Vivalda di Castellino: sono cinque, e compongono un'armonioso « concerto » campanario. Fuse dalla Ditta R. Mazzola di Valduggia, furono benedette il 7-9-1931 dall'Arcivescovo di Torino Card. Fossati.

Nella navata, appoggiata al terzo pilastro di destra, sta una commovente riproduzione di « Maria Bambina »: veneratissimo quadro, oggetto da anni di gran divozione da parte dei torinesi; dalla parte esattamente opposta, ossia nel terzo pilastro di sinistra, incastonata nello stesso, un'immagine della Madonna con Bimbo — del tutto simile alla Consolata — ricorda le antichissime origini romaniche della Chiesa.

In Sacristia gli armadi sono scolpiti dagli allievi del Juvarra: vi si conservano Reliquari e paramenti, un ricco palliotto per l'Altar Maggiore in legno sculturato, un quadro allegorico della vita umana (con colonne composte da scheletri), unico «pezzo» del pittore torinese Gio. Battista Della Rovere (1627), ed una « Testa di Gesù Nazareno » in terracotta risalente al 500: il capolavoro, scoperto da un contadino di Celle, fu immediatamente consegnato ad una pia persona « perché la restituisse al suo posto di onore nella Casa di Dio », e dalla Liguria giunse a Torino « attraverso a varie peripezie » (da « Italia Sacra », pag. 71). La figura del Redentore, plasmata da un ignoto sommo artista del XVI secolo, non è più esposta all'ammirazione del pubblico — come non lo sono i candelabri dei numerosi altari laterali — per il giusto scrupolo dell'attuale Rettore don Losacco, il quale teme le... incursioni dei ladri!

Tornando alla storia, nel 1808 don Luigi Guala — Rettore della Chiesa — fondò il Convitto Ecclesiastico, istituzione destinata a preparare nei delicati uffici della confessione e della predicazione il giovane clero, tra il tirocinio del Seminario e l'esercizio del sacro ministero: Direttore ne fu, per varii anni, San Cafasso, che fece di S. Francesco d'Assisi la palestra del proprio apostolato (e morì il 23-6-1860 in una camera al terzo piano del Convitto, poi trasformata in Cappella-Oratorio pubblica). La Chiesa inoltre fu culla della Congregazione Salesiana fondata da Don Bosco, in-

dissolubilmente legato al Cafasso (e di questi più giovane di quattro anni), che considerava il proprio maestro e modello spirituale: qui, infatti, istituì i suoi celebri « Oratori festivi » per i ragazzi (1841), destinati a svilupparsi organicamente ed a divenire (1871) la grandiosa « Opera Salesiana » nota in tutto il mondo. Quanto al Convitto Ecclesiastico, esso venne poi trasferito alla Consolata, in seguito ad una convenzione fra il Municipio di Torino e la Curia Arcivescovile; i Padri Oblati, che non avevano Chiesa propria, ottennero dal Vicario Mons. Zappata di prendere possesso di S. Francesco d'Assisi: questa Congregazione fu fondata nel 1826 dal Teol. Pio Brunone Lanteri e dal sacerdote Giambattista Reynaudi, e venne poi soppressa da una legge speciale del governo piemontese (1858). A loro si deve, nel 1923, il restauro del campanile a cura dell'ing. Antonio Giberti. Rimasero così fino al 1929, sostituiti poi dalla Pia Unione di S. Massimo, il cui fondatore fu l'Arcivescovo Alessandro Ricardi di Netro. Nel 1931 si ebbe il restauro generale, per volontà di Mons. Luigi Benne, con la collaborazione artistica del pittore Prof. Emilio Fonti (e con le decorazione del cav. Taverna, autore di tutte le dorature che ancor oggi si possono ammirare), a cura della Sovrintendenza alle Belle Arti.

L'antica Chiesa francescana, pura saggistica dello stile barocco del '700, è il tempio sontuoso che i posteri vollero costruire in onore di quel « Poverello d'Assisi » che nel suo testamento invece aveva detto: « Satis libenter manebamus in ecclesiis pauperculis et derelictis », e che non avrebbe mai immaginato, nella sua serafica modestia, neppure le parvenze della costruzione antecedente, tanto cara ai torinesi del '400 e del '500, la Chiesa del vano austero, con la teoria di arcate ogivali, con le capriate del tetto in vista: quella gotica « S. Francesco ad Turrim » che per secoli avrebbe proiettato sulla vecchia contrada cittadina (divenuta oggi la caotica Via San Francesco d'Assisi) la lunga ombra del suo cuspidato campanile.

La Chiesa di San Gioachino

Il quinto Vescovo torinese, Ursicino, il cui episcopato durò dal 562 al 609, promosse nella nostra Chiesa un culto speciale ai primi Apostoli, che ebbero quasi tutti una chiesa loro dedicata. Sorsero così a Torino le parrocchie di S. Pietro, S. Paolo, S. Filippo: e nel 1200, in onore dei SS. Apostoli Simone e Giuda Taddeo s'aprì una Chiesa in Via Dora Grossa, l'attuale Via Garibaldi (forse al n. 13), precisamente ove si trovavano i Bagni detti di S. Simone ed una Farmacia dello stesso nome. La Chiesa, succursale del Duomo, era molto piccola; nel 1211 ne era Rettore certo Pietro Tirurgol, e nel 1584 contava duecento parrocchiani. Sappiamo dal Cibrario, nella sua « Storia di Torino », che detta chiesetta era infelicissima; vi si scavava il suolo ed entro il medesimo si seppellivano i morti. Le esalazioni che ne emanavano, miste a quelle di una latrina che un eretico aveva addossata al muro dell'altar maggiore, ammorbavano l'aria. Il 29 luglio 1584 Mons. Peruzzi vi si recò in Visita Apostolica: trovò il fonte battesimale costituito da una bacinella di coccio, e i Sacramenti amministrati « summa cum indignitate ». Il Monsignore, allora, ne ordinò il restauro: e nel 1625 vi si trasferì la Confraternita di S. Maurizio, costruendovi accanto un Oratorio. Sotto questa Parrocchia erano le nobili famiglie Della Chiesa, Costa d'Arignano, ecc.; nella Chiesa fu seppellito, nel 1629, Giovan Battista Vigone, medico del Cardinale Principe di Savoia, e Antonio di Montanara detto « Monsù de la Tour de Vaison », gentiluomo di camera del Cristianissimo. Ma quasi tutte le persone ragguardevoli dell'epoca, che erano sotto S. Simone, per la sua misera struttura preferivano avere sepoltura in chiese più sontuose.

Intanto la chiesetta, che era stata efficente per il ridotto numero dei suoi parrocchiani, incominciava a mostrarsi inadeguata alla popolazione in aumento; fu allora soppressa e trasferita — il 4 marzo 1729 — nella zona denominata « Pallone », in Borgo Dora, sulla piazzetta dove si faceva, sin da tempi remoti, il « Mercato delle Ortaglie » detto « 'L Mercà 'd neuit » perché iniziativa a mezzanotte e terminava all'alba.

Il territorio dell'antica Parrocchia venne spartito fra quelle vicine di S. Rocco, S. Tommaso e della Metropolitana. Intanto, gli abitanti del Balon avevano esposto in una supplica che la loro cappella era pericolante « a segno tale che cadendo di tanto in tanto pezzi di materiali sopra l'istesso altare, non può il Sacerdote se non con timore e pericolo celebrarvi la S. Messa in pregiudicio delle anime d'esso Borgo ascendenti al numero di 722 »: necessitava quindi « far construer una nova Capella etiandio alquanto più grande, et in qualche altro sito più decoroso, non solo per essere la già come sovra esistente alquanto piccola... ma anche in un posto remoto e troppo attiguo ad una hosteria » (Arch. Storico Comunale - Atto 800 Cat. 8 M. 2, citato in Tamburini « Le Chiese di Torino » pag. 426). Il Re decise la costruzione della cappella nel piazzale che fronteggiava il vecchio Arsenale; incaricò l'ing. Antonio Bertola di fare una perizia sul luogo, affinché la nuova costruzione non recasse « pregiudicio alla fabriche e fortificazione ». Dopo sette giorni la perizia era effettuata (erano altri tempi, non i nostri...) e il « Primo Ingegnere » dichiarò potersi « ...permettere detta costrutione di Capella purché si lasci libero il terreno per lo spazio di trabuchi quattro della fabrica sino alla ripa del fiume Dora per potervi in esso spatio all'occasioni alzarvi un parapeto colla banchetta, e lasciarvi un transito in atinenza della fabrica » (Tamburini, ivi). Una relazione del 1750 (Craveri, pag. 186) descrive questa chiesetta: « A volta, con le pareti in buono stato, ma soggette ad una finestra di due stanze una sopra all'altra che ha l'apertura in chiesa, e sono umide, massime che la chiesa è vicina alla Dora ». Il coro era composto « da due tavole fatte a forma di banche che sono attaccate alla muraglia da ambidue le pareti del Sancta Sactorum »; inoltre, la navata era così angusta da non poter « far la separazione degli Uomini dalle Done ». L'altar maggiore era dedicato alla Vergine, e un altro minore al Crocifisso; il pavimento era « mediocre, a quadretoni » e mancavano sacrestia e campanile, sostituito — quest'ultimo — da « alcune pille di pietre dove nel mezzo vi stanno le campane senza scale ». Perciò i borghigiani portapalatini ,nel 1761, inviarono una nuova supplica per ottenere

un'altra Chiesa « capace di molto popolo », chiedendo in dono 15 tavole di terreno. Il Comune donò i mattoni, e un lascito dello Avv. P. Mangiardi (26-7-1752) permise la riedificazione della Chiesa, che fu assai lenta in quanto s'iniziarono i lavori... un ventennio dopo. Così su disegni dell'Architetto Francesco Valeriano Dellala di Beinasco, sorse la nuova chiesetta dedicata alla Madonna della Neve. La prima pietra fu deposta il 22-11-1780. e solo nel 1785 fu aperta al pubblico la chiesa; una « veduta del Ponte di Borgo Dora » del 1835, riprodotta in cartolina nel secolo scorso (se ne conserva ancora in collezione privata qualche raro esemplare) mostra l'abside nuda, sovrastata da un basso campanile costruito dal « vassallo » di Vittorio Amedeo III, Conte Dellala di Beinasco, la cui « visione preneoclassica conferì alle estreme propaggini del barocco juvarriano rigorosa purezza » (Carboneri: Architettura). Sappiamo inoltre dall'Archivio Arcivescovile (Rel. del 9-6-1845) che la Madonna della Neve era « esposta a mezzanotte, levante e ponente, di forma quadrilunga, ad una sola navata; a volta mediocremente riparata ed in stato quasi cattivo, mentre patisce molto l'umidità per essere a terrapieno ». Il coro era « a forma ovale, munito d'un giro di banchi ». Aveva cinque altari, e il tabernacolo in marmo a forma quadra. Fu in questa Chiesa che il 25-7-1869, a soli ventott'anni, fu eletto Parroco il futuro Mons. Giovanni Cairola; questo sacerdote si prodigò per trentadue anni, con zelo e santità, nel suo « Balon », dando vita a varie opere sociali, come la Casa di Misericordia, Laboratori e Asili. Degno emulo dei due grandi apostoli della bontà nella zona, S. Giovanni Bosco e San G. B. Cottolengo, fu insignito della Commenda dell'Ordine Mauriziano e lasciò un ricordo imperituro nei vecchi parrocchiani del Borgo. Ma la Chiesa, che già verso la metà dell'Ottocento non risultava in buono stato, subì serie lesioni per lo scoppio della Polveriera (26 aprile 1852) che diede motivo al valoroso sergente Paolo Sacchi (cui fu dedicata l'omonima via in Torino) di salvare la città strappando una coperta accesa dal magazzino contenente ben quarantamila chilogrammi di polvere. I danni furono così limitati al Borgo Dora, e la povera popolazione fu soccorsa dalla carità cittadina. Ma danni ben più gravi subì la Chiesa della Madonna della Neve nel 1881, in occasione di un forte terremoto; il Comune ritenne pericolante il piccolo tempio, e ne ordinò la chiusura il 7-12-1882. La costruzione venne sconsacrata ed adibita a magazzino, essendo stata venduta da Mons. Cairola al Municipio per lire 30.000 (Municipio che prima l'adibì a deposito di verdure, poi di casse da morto: fino al 1946, anno in cui venne demolita).

Intanto la popolazione della Parrocchia s'era ingigantita, ed il Parroco — Teol. Cairola — acquistato il terreno in Corso Ponte Mosca (attuale Corso Giulio Cesare) affidò il disegno della nuova Chiesa al già illustre Conte Carlo Ceppi, che vi impresse l'orma del suo genio. Il grande tempio come ente parrocchiale conserva tuttora l'antico titolo giuridico dei « Santi Simone e Giuda Taddeo », ed è stato dedicato, per consiglio del Canonico Anglesio (successore del Cottolengo) a S. Gioachino, in omaggio al Sommo Pontefice d'allora, Leone XIII, il cui nome di battesimo era appunto quello del genitore di Maria SS. A proposito del nome della Parrocchia, S. Giuda Taddeo non è — ovviamente — da confondersi con Giuda Iscariota, il traditore, poiché il grande Apostolo è cugino di Gesù e insieme a S. Simone si dedicò, dopo la Pentecoste, all'evangelizzazione della Persia e dell'India (ove entrambi morirono martiri, linciati dalla folla). Nell'arguto gergo popolare i vecchi borghigiani perché non si confondesse il martire col traditore, parlando della loro Chiesa, si affrettavano a soggiungere: « San Simon e l'autr »...!

Nel 1876 si iniziarono i lavori della nuova Parrocchiale; il 7-12-1882 venne solennemente consacrata da Mons. Lorenzo Gastaldi, ed aperta al pubblico il giorno seguente, festa della Concezione. Apprendiamo da « Torino Sacra » che alla costruzione contribuì non solo la munificente pietà dei ricchi ma anche l'aiuto concorde delle classi lavoratrici della popolosa regione di Borgo Dora; in soli sei anni la Chiesa fu eretta (il costo superò il milione di lire... d'allora) ed ultimata, nella sua mole grandiosa (misurava m. 57 di lunghezza, m. 26 di larghezza, m. 21 di altezza, ed il campanile era alto 45 metri). La prima pietra venne posata il 21 giugno 1879 dal Vescovo di Saluzzo Mons. Alfonso di Monale e, a lavori ultimati, il tempio apparve come una aggraziata riproduzione delle primitve basiliche cristiane di stile italo-bizantino; l'interno era a tre ampie navate; quella centrale era coperta da un soffitto diviso in 90 cassettoni di larice d'America, dipinti in azzurro e fregiati d'una grossa stella dorata. Le navate laterali erano sorrette da 18 colonne in « rosso di Verona », e le pareti recavano grandiosi affreschi istorianti le quattordici Stazioni della Via Crucis, opera d'insigni artisti torinesi quali Enrico Gamba, Riva di Bergamo, Gaidano, Luigi Morgari. L'affresco di Giacomo Grosso — il quarto per ordine — venne poi raschiato per un malinteso (secondo alcuni, pare che il grande pittore avesse riprodotto le fattezze di alcune dame dell'epoca, a lui molto vicine ed in Torino ben note, nei volti delle Marie che guardano il deserto;... secondo altri, sarebbe semplicemente stato un'affre-

sco scandaloso); rifatto su tela dal Grosso stesso, il quadro venne esposto a Venezia, e già allora aveva un valore d'offerta di 70.000 lire (ma procurò la scomunica papale al pittore e a quanti si recavano ad ammirarlo alla Biennale)! Gemma di preziosità senza pari era l'Altar Maggiore, in pietra grigia di Viggiù, sculturata da celebri professori dell'Accademia, con sei medaglioni in rilievo sulla vita di Gesù; un Crocifisso in legno, opera del Prof. Tamani, s'ergeva grandioso a dominare tutta la chiesa, con la figura del Cristo anatomicamente perfetta e con arabeschi in stile greco-bizantino. Ricchi marmi erano incrostati all'altare del Sacro Cuore di Gesù ed a quello del Cuore di Maria; dipinti di Enrico Reffo erano nell'artistica cappella dell'Addolorata. Inoltre, i borghigiani vantavano le otto campane del Valduggia, che furono premiate all'Esposizione del 1884. L'abside retrostante all'Altar Maggiore aveva al centro la statua di S. Gioachino ed ai lati quelle dei contitolari (Santi Simone e Giuda Taddeo) ed intorno altri Santi compatroni: tutte statue in gesso, opera del cav. Brilla di Savona. Due nicchie furono riservate, fin dall'inizio, da Mons. Cairola, per il Cottolengo e Don Bosco, allora viventi; ebbe la gioia di collocare queste statue — una del Crovetta e l'altra del Cerini — il Parroco Teol. Gallea, alla beatificazione dei due sacerdoti, gloria della zona portapalatina (nella quale avevano prestato la loro opera meravigliosa).

I confini parrocchiali erano vastissimi, ma subirono diminuzioni di territorio per la successiva fondazione di nuove Parrocchie; quella antica di Borgo Dora, a partire dal 1834, venne smembrata nelle seguenti: Madonna di Campagna (don Mollardi), San Donato (1855 - Don Gattino), San Gaetano, Pace e Speranza (1887-1889 - Don Cairola), Santissimo Nome di Gesù (1902 - Don Gallea), Maria Ausiliatrice (1911), Santa Croce (1921). Ai tempi di Don Gallea la Parrocchia di S. Gioachino aveva i seguenti confini: Corso Regina Margherita, numeri pari dal n. 100 fino a Via Cigna, Corso Napoli, Corso Principe Oddone, Corso Vigevano, Corso Novara, Corso Regio Parco. Contava circa 32.000 abitanti (censimento del 1931), dedotto il Cottolengo con il quale avrebbe superato i 38.000.

Apprendiamo dal « Diario » tenuto dal Teol. Roberto Gallea, successore di Don Cairola (il prezioso documento ci è stato gentilmente concesso in visione dall'attuale Parroco Don Ghibaudi) che nell'epidemia detta « Spagnola » (1917-18) vi fu un periodo di gran lavoro, per l'assistenza ai malati: e l'attivo Parroco scrisse argutamente « ...si osservò che a Porta Palazzo e Via Borgo Dora, dove abitano i mercatini abituati a fare vita all'aperto, ed an-

che alle intemperie, e — se si vuole — abituati anche a mangiare e bere bene, pur vivendo in case antiche e mal costruite, dove pare più facilmente dovrebbe propagarsi un'epidemia, i morti di spagnola furono pochissimi. In tutta la Parrocchia ebbimo durante detta epidemia circa 100 morti causati dal morbo epidemico: cifra non enorme se si considera il numero degli abitanti, circa 37.000... ». Nell'interessantissimo manoscritto si legge pure sui moti rivoluzionari del 1917 e sui disordini per l'occupazione delle fabbriche nel 1921: Don Gallea dice che se altrove le Chiese vennero danneggiate, la sua Parrocchia si salvò; tuttavia i tempi furono ugualmente duri. Le strade furono percorse dalle « autoblindate » e feriti e morti, tra i ribelli, impegnarono per tre giorni e tre notti tutto il clero parrocchiale, che prestò servizio alla Croce Verde (scuola-ospedale Parini-Aurora). L'intrepido Parroco, travestito, prestò servizio tra il sibilo dei proiettili quando i moti del 1921 culminarono con l'uccisione di Sonzini e Simula, condannati dal tribunale sovversivo (che aveva sede nelle Ditte Nebiolo e Bevilacqua, all'angolo di Corso Palermo e Corso Regio Parco) ad essere gettati in un forno incandescente. Furono invece uccisi a rivoltellate in un prato di Corso Novara, davanti alla Ditta Concimi. L'ultima insurrezione di quel periodo di gravi disordini (narra sempre Don Gallea) ebbe luogo sulla sponda di Dora, presso il Ponte Mosca, che servì da trincea alla Guardia Regia che sparava — a salve — agli operai della Ditta Gilardini, appostati dietro sacchi di sabbia. Dopo molti giorni di lotta, quando si comprese che le munizioni degli insorti erano esaurite (perciò le Guardie sparavano solo a salve, per farle loro esaurire) le autoblinde Regie sfondarono il cancello in ferro di Via Aosta - Corso Firenze, ponendo fine alla rivolta. Tuttavia parecchi sacerdoti furono insultati, picchiati, obbligati al lavoro nelle fabbriche, mentre i forni inghiottivano non pochi nazionalisti e Guardie Regie

L'interessante Diario di Don Gallea ci ha pure informati sulle consuetudini della Parrocchia ai suoi tempi: antichissimo uso era quello di portare con processione solenne il Santo Viatico agli infermi per la Comunione pasquale della Domenica in Albis (uso che, dopo l'ultimo conflitto mondiale, non si è più ripristinato) Ancora nell'antico territorio parrocchiale, in Corso Principe Eugenio, in casa di tale Conte Frichignano di Pietrafuoco, s'istituì verso la metà del secolo scorso il Monastero di N. S. di Carità del Buon Pastore « ad emendazione delle donne traviate e preservazione delle prossime a cadere » (sic!). Nel 1864 sua Eccellenza il Conte Solaro della Margherita chiamò da

Angers 12 monache a governare questo Istituto, la cui prima Superiora fu Suor Maria di Robilant. In Borgo Dora si aperse a quei tempi una sezione delle Scuole della « Mendicità Istruita », affidata fin dal 1743 ai Fratelli delle Scuole Cristiane ed alle Suore Giuseppine, ed affermatasi poi — nel 1830 — per volere di Carlo Felice in tutte le scuole comunali di Torino. Un'altra opera provvidenziale, l'Oratorio di S. Martino, sorse nel 1877 in Via Aosta 3, aldilà della Dora: era il convegno di 400 giovani che nell'ampio cortile si dedicavano al canto, al teatro ed alla banda; ivi sorgeva una chiesetta (su disegno dell'Ing. Giovanni Battista Ferrante), ma Chiesa ed Oratorio furono ceduti e convertiti in... una trattoria con gioco di boccie, ancora esistente nel 1927. Prima della cessione del Borgo Rossini alla nuova Parrocchia del S. Nome di Gesù fu eretto l'Ospedale dei Rachitici, aldilà della Dora (oggi Istituto Ortopedico Reg. Maria Adelaide), che sorse nel 1872 per iniziativa del patrizio torinese Conte Ernesto Ricardi di Netro. E' il più antico degli istituti italiani: ed era specializzato nell'assistenza dei minorati fisici. Sempre nell'ambito della Parrocchia, fiorì — in Corso Napoli 94 — l'Istituto per Cieche, fondato nel marzo 1896 dalla signorina Orsolina Turchi allo scopo di dare istruzione ed educazione alle cieche povere. Infine, tre erano gli antichi Ospedali della Parrocchia di S. Gioachino: Lazzaretto (con la Chiesa di S. Rocco, alle Fontane S. Barbara); San Biagio dei Crociferi, in riva alla Dora, dietro « l'attuale » (per Don Gallea) « Cimitero di S. Pietro in Vincoli »; S. Lazzaro, nella Borgata della Maddalena (per le malattie infettive).

Anche se i parrocchiani avevano, per merito di Don Cairola, il loro magnifico tempio tutto nuovo, non dimenticarono tanto facilmente la loro vecchia chiesetta di « San Simon e l'autr » in Borgo Dora: in essa, sgombrata dalle ortaglie e addobbata per la circostanza, veniva celebrata — per iniziativa dei borghigiani — la solenne festa annuale dell'Annunziata. Con vero giubilo essi entravano fra quelle vecchie mura, a pregare ed a ricordare il passato. Ormai il luogo sacro era stato ceduto al Municipio, ma i palatini non se ne davano pace e continuavano a provare per la loro antica parrocchia un'accorata nostalgìa, pari a quella del poeta Nino Costa, che in una sua celebre e bella poesia così diceva:

Oh, me pòr San Simon del vej mercà,
't ses diventà 'n croton per j'artajor...

Sopraggiunse la bufera della Seconda Guerra Mondiale, con i suoi bombardamenti che distrussero gran parte della nostra

Torino; quello del 13 luglio 1943 fu fatale per la bella Chiesa di S. Gioachino che, già lesionata, fu ridotta ad un mucchio di rovine. Il grandioso Crocifisso fu incenerito dalle bombe, le belle colonne in marmo roseo, che dividevano la navata centrale dalle laterali, furono deformate e scheggiate gravemente; il soffitto andò completamente distrutto, e così gli affreschi alle pareti. Don Gallea, che nella sua lunga missione aveva dato prova di tanto coraggio, quando vide la sua Chiesa distrutta pianse come un fanciullo: l'invitto Parroco torinese si abbatté fino a morirne (il 5 marzo 1946). Con lui, scomparve una magnifica figura di eletto Sacerdote: allegro (faceva suonare la « bella Gigogin » dalle campane della chiesa) e al tempo stesso severo (dal pulpito, guardava con rimprovero chi arrivava a Messa in ritardo!).

Gli successe una tempra non meno ardita, il Teol. Cesare Bosso: il quale, accingendosi audacemente alla nuova impresa, seppe ricostruire dalle fondamenta la Chiesa di S. Gioachino, e ridonarle gli antichi splendori. Fino al 1948 si celebrava, nei mesi estivi, tra i ruderi: e in quelli invernali nel sotto-chiesa. Nel giugno 1946 iniziarono i lavori di restauro: le 14 colonne distrutte o lesionate furono sostituite (il rifacimento di ogni colonna costò un milione), venne rifatto il cornicione perimetrale, il tetto con travi in cemento armato, la volta a cassettoni e l'Altar Maggiore. Il costo complessivo risultò di 300.000.000. Le undici nicchie con le statue dei Santi Patroni coronano ancora l'abside, e gli affreschi della Via Crucis, restaurati dal Prof. Emilio Fiorio nel 1952 e completati nel 1959, continuano ad attirare lo sguardo di chi entra nella bella Basilica. Non c'è più il bel Crocifisso, ma un moderno marmoreo baldacchino; i due altari che stanno a capo delle navate laterali sono ancora dedicati l'uno al Sacro Cuore di Gesù e l'altro al Cuore di Maria. Il bel gruppo ligneo di S. Giuseppe e Gesù Bambino è di Meissner (Val Gardena), il prezioso pulpito in legno scolpito è dell'Arch. Baiano; a destra dell'Altar Maggiore, come una visione, la statua in gesso di San Gioachino appare fra i ceri mentre il volto pensoso del Santo Patrono continua a vegliare sui suoi parrocchiani. La profusione dei marmi lucenti, la ricchezza dei sacri arredi, il magnifico organo Mascioni installato per iniziativa dell'attuale Parroco Don Ghibaudi, fanno della rinnovata Chiesa una delle basiliche più belle del Piemonte. All'ingresso, sulla destra, una colonna marmorea reca il busto di Mons. Cairola; a sinistra, una colonna spezzata ricorda l'incursione bellica che distrusse il tempio, e causò indirettamente la morte del Teol. Avv. Roberto Gallea che « legato

per quarant'anni alle glorie del popoloso Rione addita alle nuove generazioni la Chiesa risorta dalle macerie ». I parrocchiani, stretti attorno al loro nuovo Pastore Teol. Cesare Bosso, superarono l'incerto periodo del dopoguerra: e il degno successore di Don Gallea si prodigò nelle difficili condizioni degli anni 1946-1961, in una vasta attività sociale svolta in una zona operaia con forte afflusso d'immigrati. Il « Centro S. Vincenzo », la Cucina dei Poveri e la grande attività spirituale del suo ministero sacerdotale lo resero oggetto d'ammirazione in vita, e la sua morte (7-9-61) fu un grande dolore per tutti i parrocchiani. Le sue spoglie mortali sono state tumulate nella Chiesa stessa, nella Cappella dell'Addolorata, a sinistra dell'ingresso principale, accanto a quelle di Mons. Cairola: così colui che aveva eretto San Gioachino e colui che l'ha riedificato riposano per sempre, insieme, nel luogo sacro, a imperitura memoria dei fedeli parrocchiani che i due grandi Pastori avevano sempre sognato tutti uniti in ardore di Fede nel loro grandioso Tempio palatino.

La Chiesa di S. Giovanni Battista (Duomo)

La Chiesa

L'antico Duomo torinese sorgeva nel medesimo luogo dell'attuale, e risultava composto di tre chiese attigue ed intercomunicanti: a sinistra il Santo Salvatore, nel centro San Giovanni Battista (battesimale), a destra S. Maria « de dompno » ossia Chiesa Maggiore, edificata dai torinesi Vitaliano e Maiano (da un'Omelia di S. Massimo, Sec. IV). In questa chiesa s'accentrava la vita religiosa e civile di Torino; lo attestano molti avvenimenti storici di cui s'ha memoria. Nel settembre del 398 si tenne il Concilio di Torino, con oltre 70 Vescovi, fra i quali S. Massimo, primo Vescovo della città; un'orda di barbari irruppe nella chiesa torinese verso la fine del 500, catturando il Vescovo Ursicino e mandandolo in esilio; il giorno di Pasqua del 662 Garibaldo, duca longobardo di Torino, venne assassinato durante la messa (Cibrario - Storia di Torino, Vol. II, capo IV); verso l'anno 789 avvenne la fondazione del « Capitolo » (Senato del Vescovo) composto di cinque « dignità » (Arcidiacono, Prevosto, Arpiprete, Primicerio, Cantore); nel 1162 fu incoronato Federico Barbarossa (dal « Duomo di Torino » di Mons. S. Solero). Inoltre, nella Cattedrale si svolgeva la vita liturgica in tutto il suo splendore essendo a quei tempi le cerimonie ecclesiastiche uno spettacolo amato dal popolo: le messe solenni, con i loro inni, le processioni, le feste religiose, rompevano — nella piccola città — la monotonia del calendario, chiamando il popolo ad una gioia festante. Curiose, sfrenate usanze — ed anche oltraggiose — erano in voga: nella « festa dei folli » si parodiavano i riti religiosi; nella « festa degli asini », patrocinata dai goliardi, si spingeva di soppiatto in chesa

un asino... vestito da canonico, cantando la « sequenza dell'asino », ossia un ritornello composto di ragli (S. Solero, op. cit.). Nel giorno di S. Giovanni, un carro carico di farina e vino entrava in Duomo, tratto da bianchi buoi, e dopo solenne benedizione e salto acrobatico (!) del Priore, avveniva una grandiosa distribuzione ai poveri. I fanciulli cantori del « Collegio degli Innocenti » (fondato nel 1450) cantavano in Duomo durante le feste: vigeva la consuetudine che, se il Duca entrava in Presbiterio dimenticandosi di togliere gli speroni, dovesse fare un'offerta a favore degli Innocenti (i piccoli cantori saranno stati ben attenti a reclamare il loro diritto...!). Ma la fondazione più importante, legata al Capitolo di S. Giovanni, fu l'Ospedale « del Domo » che aveva sede in due camerette del campanile antico, sin dal 1200; altri cenni si riscontrano nel 1460, anno in cui fu chiamato « Ospedale di S. Giovanni », e trasferito — più tardi — ove trovasi tuttora (Via Giolitti, già Via dell'Ospedale).

Le tre vetuste basiliche, che per dieci secoli erano state la Cattedrale di Torino, divenute pericolanti incominciarono ad essere demolite nel 1490. La triplice basilica, che per mille anni era stata cara al popolo ed alla tradizione torinese, doveva cedere il posto ad un nuovo Duomo; era necessario donare un nuovo S. Giovanni ai torinesi, che avevano — ed hanno — una particolare venerazione per quel loro Patrono che nel deserto della Giudea, vestito d'una ruvida tunica intessuta con peli di cammello, visse trent'anni da asceta, nutrendosi di locuste e di miele selvatico. E, accanto al severo campanile regalato alla città nel 1470 dal Vescovo Gioanni di Compeys, il 22 luglio 1491 si poneva la prima pietra del Duomo nuovo, presente la Duchessa Reggente Bianca di Monferrato, che secondo l'usanza offriva dieci fiorini. Il Vescovo di Torino, Domenico Della Rovere, volle regalare — completamente a sue spese — il novello Duomo, e affidò l'opera grandiosa all'architetto fiorentino Amedeo da Settignano, noto col nome di « Meo del Caprino ». Questo Maestro portò per la prima volta a Torino la grazia delicata dello stile che già fioriva sulle rive dell'Arno e la purezza armoniosa del Rinascimento toscano. Il Duomo roveresco veniva ad inserirsi nella città, severa e turrita, a imporsi all'orgoglio ed all'ammirazione dei suoi 5.000 abitanti. Sopraelevato rispetto alla piazza, ha una facciata di marmo bianco, annerita dal tempo, con le tracce delle cannonate francesi del 1706 (una bomba, il 25 giugno, ammazzò un fanciullo nella navata). Due « riccioni » collegano la parte centrale con quelle laterali e, i magnifici ornamenti degli stipiti scolpiti a vaghe « grottesche » rivelano l'eccellente scalpello toscano che

li intagliò. L'interno presenta la struttura « basilicale »: tre navate avanzanti verso il Presbiterio, e qui tagliate dal « transetto » danno alla pianta la forma di croce latina. Quattordici pilastri marmorei sono disposti, sette per lato; sette campate rettangolari sovrastano sette cappelle per parte, alternate a pianta rettangolare e curvilinea. Capitelli dorici ornano i pilastri polistili, i doppi archi concentrici sono a pieno centro, e la volta a botte — a direttrice curvilinea — è decorata a lunette in corrispondenza delle finestre. Queste, a doppia strombatura, rivelano lo stile rinascimentale ma con due archi a bifora e tribolati con rosone a quadrifoglio segnano ancora il gotico ed il periodo di transizione al Rinascimento. La cupola ottagonale, corsa da balaustra marmorea, termina in un « puteo » elegantissimo, sostenuto da otto colonnine doriche. Il tempio misura metri 62.30 in lunghezza, metri 25 in larghezza, e in altezza massima della navata centrale metri 17,87.

La Cattedrale, eretta in Metropolitana, nel 1515, subì danni durante l'occupazione francese del 1536, e nel 1578 fra « longhissime salve d'arcobusi » fu sede della Lega tra Emanuele Filiberto e i Sei Cantoni della Svizzera. Nello stesso anno, l'Arcivescovo di Milano San Carlo Borromeo, giunto a Torino a piedi per venerare la Santa Sindone, esponeva per la prima volta il Sacro Lino in Duomo e in piazza: pare che fosse presente Torquato Tasso. Durante la peste del 1630 il Duomo accolse le preghiere della popolazione decimata; durante l'assedio del 1706 le sue navate risuonarono di solenni Te Deum, e nel pomeriggio del 7 settembre vide i Principi vittoriosi a capo del brillante corteo che da Porta Palazzo entrava nella piazza rigurgitante di Torinesi plaudenti. Dopo la bufera della Rivoluzione Francese, durante le Guerre d'Indipendenza, il Duomo ricominciò a vivere le sue ore grandi e solenni. Nel 1834 si coprì di ornati le pareti e si stipularono contratti con i pittori Luigi Vacca, il di lui genero Francesco Gonin, Morgari e Gallo. Tutta la navata centrale fu affrescata con temi del ciclo storico-biblico dell'Antico e Nuovo Testamento. Questi lavori costarono lire 71.720 (Archivio Capitolare). Dopo i restauri del 1926-28, che avevano reso il tempio forse troppo nudo, il Duomo attuale si presenta ricco di preziosi cimeli: bellissime, ad esempio, le pile dell'acqua santa scolpite da Sandro di Giovanni; il grande quadro della porta centrale è una pregevolissima copia dell'Ultima Cena di Leonardo da Vinci, eseguita dal vercellese Sagna (e donata da Carlo Alberto nel 1835). A destra entrando vediamo il sepolcro della contessa Giovanna Orlie de La Balme, in ricco abito con

strascico, eretto verso il 1493 nel vecchio Duomo; sopra la porta laterale vi è la lapide con busto del Can. Ignazio Carroccio, detto « il Santo ».

La prima Cappella della « Madonna grande » è ornata da una statua di terracotta del '400 trasportata dall'antico Duomo. La seconda Cappella è dedicata a S. Crispino, patrono dei calzolai: in cornice gotica, il polittico è splendido lavoro di Defendente Ferrari (1518-1535); le 18 tavolette appese rappresentano vite di Santi, ed alcune descrivono le condizioni professionali del '500. Nel pilastro accanto, una lastra marmorea riproduce la pietra tombale del Vescovo Rustico (625-691). Nella terza Cappella, dedicata a San Michele Arcangelo, l'icona del 1655 fu dipinta da un allievo del Guercino, Bartolomeo Caravoglia. Segue la Cappella della Natività, con altare in legno intagliato: l'icona fu dipinta dal Comandù nel 1795. Accanto vi è il sepolcro del Cardinale Giuseppe Gamba, Arcivescovo di Torino dal 1924 al 1929 (opera di E. Rubino). La quinta Cappella, dedicata a S. Secondo, compatrono di Torino per voto fatto durante la peste del 1630, presenta una statua d'argento eseguita nell'800 dallo scultore Bogliani.

Sulla lesena accanto vi è il monumento funebre dell'Arcivescovo torinese Luigi Fransoni. La sesta Cappella era di patronato dei Chirurghi, ed ora è dedicata a S. Giovanni Battista, la cui icona fu dipinta nel 1862 dal Morgari. Sulle paraste dei tre ultimi pilastri busti marmorei ricordano altri tre Arcivescovi: Chiaverotti (1818-1831), Arborio di Gattinara (1727-1743), Vibò (1690-1713); essi sono sepolti nelle Cripte. Nel transetto si apre la Cappella del SS. Crocifisso (opera lignea del Borello); le statue sono del Clemente. L'altare marmoreo è dei Fratelli Collino; notevoli le statue marmoree di S. Cristina e di S. Teresa (1715, Legros). In Sacristia, il mausoleo dell'Arcivescovo Claudio di Seyssel fu eseguito dal celebre Matteo Sanmicheli, tra il 1528 ed il 1543, e costituisce un raro gioiello scultoreo. L'altar maggiore, in marmo nero, intarsiato da altri marmi policromi, è dono dell'Arcivescovo Vibò; ai fianchi due angeli, scolpiti dal Clemente, reggono una torchiera a due fiamme. La fastosa orchestra dorata e stemmata contiene l'organo che serba elementi del 1567, mentre l'attuale strumento (1874) è della Ditta Bossi-Vegezzi. Il fondo del transetto di sinistra è occupato dalla tribuna reale, scolpita da Ignazio Perucca nel 1777. Il primo altare che troviamo a fianco è dedicato alla SS. Trinità, e nel 1652 passò sotto il patronato della « Società dei Pittori e Scultori ». Nel 1920 fu collocata la pala del pittore Guglielmino rappresentante S. Luca ed il Cottolengo. Segue la Cappella della Resurrezione, con tavola su legno

del pittore Rossignolo (1575). La seguente, di patronato dei maniscalchi e orefici, è ornata da una pregevolissima pala del pittore torinese Mario Caffaro Rore, ben noto come « maestro della luce e del colore »: gli angeli che fiancheggiano la pala sono dello stesso Maestro. Segue la Cappella dedicata a S. Massimo e a S. Antonio, con icona del Casella. L'altare seguente è dedicato a S. Onorato, la cui icona (e pannelli laterali) è del Dauphin, chiamato il « cavalier Delfino » (metà del seicento). L'ultima Cappella chiude il Battistero, con una lussuosa cancellata del 1630. Accanto alla porta laterale sinistra, la più antica pietra tombale del nostro Duomo racchiude le ossa del Vescovo Urscino, che resse la chiesa torinese dal 563 al 609 (detto sepolcro fu trovato durante gli scavi, a Palazzo Reale, nel 1843).

Altre lapidi di prelati, condottieri, medici illustri, sono disseminate ovunque e, accanto ai numerosi tesori artistici, stanno a perpetuare le care memorie della nostra gente, costituendo le antiche fonti che continuano a rammentare ai torinesi d'oggi la secolare tradizione del loro massimo edificio sacro.

Il Campanile

E' vero campanilismo esaltare la vecchia Torre di S. Giovanni, simbolo dell'amore dei torinesi per la propria Città. Ed è un amore che si perde nel buio dei secoli, un'amore fatto di riconoscenza, di civismo e di religiosità, che le campane rinnovano con quotidiana dolcezza nel cuore dei cittadini, osannando ad intervalli dal mattino all'Ave Maria.

E' certamente campanilismo senza scampo riportare una poesia dialettale di un'anonimo poeta dell'Ottocento, torinese nell'anima, che con infinito senso d'amore e con nostalgia profonda, si rivolse affettuoso al vecchio campanile di Piazza S. Giovanni:

« Veja tor, maestosa a la vista
che da secoj tè sfide i malan,
it saluto, bel seugn d'un artista
it saluto, ciochè 'd San Gioan
la toa sima a frissona a st'arietta
che Superga a desbrila su tì:
desvià dal tò sen, la baodetta
le toe cioche 'm rispondo: Bondì! »

La riconoscenza per il vecchio « Cioché » nacque forse da quel senso di sicurezza che in tempi bui e perigliosi dava la torre forte, salda e ben munita, ergendosi a difesa sui « Bastioni del Vescovo » di cui rimangono vestigia di ruderi che appartene-

vano certo alle fortificazioni della Città. Poi, dopo l'anno 1000, come risulta con sufficiente certezza da molti documenti, servì da vedetta per sorvegliare sulla pianura i movimenti delle schiere nemiche spesso lanciate in offensiva contro Torino, quando si combatteva senza posa, Comuni e Signorie, fazioni e compagnie di ventura. Quanto fu vigile allora la vecchia Torre di S. Giovanni! E il milite cittadino, abbandonato il fondaco o l'officina si arrampicava guardingo sulle sue antiche scale per compiere le ore di guardia, scrutando attentamente la campagna lontana. Ma vollero, un tempo, certi traditori, che anche il campanile cittadino contribuisse ad un tradimento, e che proprio di lassù partisse un segnale per i nemici ai quali Torino da torinesi avrebbe dovuto essere consegnata; ma la vecchia Torre, fedele, non volle tradire e la congiura fallì miseramente. Vediamo come: erano tempi tristi, quelli che correvano per le città italiane nel buio 1300, e in Torino s'accapigliavano odiandosi guelfi e ghibellini. Non era tanto, però, il parteggiare per il Papa o per l'Imperatore che divideva le fazioni cittadine, quanto la reciproca invidia delle più ricche famiglie patrizie, che avrebbero voluto esiliarsi, distruggersi e annientarsi con inestinguibile odio. Torino allora apparteneva a Filippo d'Acaja, guelfo e nemico dei Marchesi di Monferrato e Saluzzo, ghibellini ambedue e nemici irriducibili della dinastia Sabauda. Una mattina di quei lontani tempi aveva suonato in città, a rintocchi marziali, la campana del Comune e « nel tempo che occorre per consumare una candela accesa », (come dice il documento dell'epoca), si erano armati i militi cittadini. Radunati sulla Piazza Maggiore intorno al Principe che li aveva chiamati si preparavano coraggiosamente a combattere davanti alle salde mura di S. Giorgio Canavese. Mentre le valorose milizie torinesi erano intente a questo assedio (settembre 1334), a Torino qualcuno volle approfittare della loro assenza: certo Giovanni Zucca, ghibellino, ambiziosissimo « Preposto » della Cattedrale torinese, dimentico del suo sacerdotale ministero di pace, congiurava senza posa contro la fazione guelfa e, deciso a tradire la città natale, si recò ad Acceglio. Qui promise al Marchese Federigo di Saluzzo d'aprirgli una delle porte di Torino: ne avrebbe ricevuto in compenso un buon Vescovado lombardo. Tornato in città radunò i congiurati in casa sua, ove fu studiato ed approvato un piano di azione: il saluzzese doveva mandare duecento armati alla Madonna di Campagna, dove avrebbero acceso un fuoco. Dal Campanile di S. Giovanni le vedette del Preposto, scorto il segnale nella pianura, avrebbero risposto con altre segnalazioni luminose, intanto uomini faziosi e violenti avrebbero dovuto ab-

battere la Porta Palatina e fare insorgere il popolo nei quartieri della città. Forse il colpo di mano sarebbe riuscito se il nipote del Preposto, tale Enrieto Zucca, mentre si recava a fissare ulteriori accordi, non fosse caduto nelle mani dei soldati di Filippo d'Acaja, che lo portarono nelle carceri di Savigliano dove, certo più con le cattive che con le buone maniere, lo costrinsero a svelare tutto il piano della congiura. Ma una tradizione cara ai torinesi volle che, a salvare la Città, fosse stato il buon vecchio « Ciochè » che si sarebbe rifiutato di dare le segnalazioni. Fatto stà che verso le prime ore, ancora buie, di un mattino di settembre del 1334, duecento uomini del Marchese di Saluzzo si recarono alla Madonna di Campagna, accesero un fuoco, lo alimentarono più volte invano e fissarono gli sguardi ansiosi verso il campanile di S. Giovanni, in attesa di un segnale luminoso che preannunciasse l'apertura della Porta Palatina. Ma la vigile Torre rimase oscura nelle ombre della notte, e non volle dare alcuna confidenza di segnali ai nemici della Patria. Il Vicario della Città, avvisato dal Principe di tutto ciò che si stava tramando, aveva aumentato i presidii alle Porte, ed arrestato in tempo i congiurati, che intanto erano venuti alle prese fra loro. Solo il Preposto, Giovanni Zucca, orditore di tutta la trama, riuscì a fuggire in Lombardia, rifugiandosi sotto l'augusta protezione dell'Arcivescovo di Milano.

Cominciarono le vicende processuali secondo le curiose usanze del Medioevo, e tante furono le torture cui furono sottoposti gli imputati che alcuni si suicidarono nel carcere stesso. Quelli che non furono impiccati, perché salvatisi con la fuga, furono condannati in contumacia alla confisca dei beni, ed ai loro discendenti fu tolta persino la capacità di disporre e d'acquistare « affinché rimanessero in perpetua miseria e sempre dalla paterna infamia accompagnati ».

Forse il vecchio campanile di S. Giovanni suonò a morto per i congiurati quando salirono sul patibolo, ma ai rintocchi funebri altri ne seguirono poi, quotidiani, di pace e di serenità. Ben saldo, il « Ciochè » del centro della città medioevale continuava a vegliare con le sue scorte di milizia cittadina. Era la vecchia Torre che non aveva voluto tradire: a prescindere da ogni campanilismo, i torinesi d'allora, con arguta malizia, ne erano sicuri...! E l'anonimo poeta piemontese volle alzare ancora la sua ispirazione facile e copiosa al campanile, dedicandogli versi tutti soffusi di grazia sentimentale:

« *It saluto, Ciochè del Batista, — bela Tor ch'i te slansse int el ciel; su Turin, ch'ass destend a toa vista, — veja Tì, sentinela fedel!* »

La Cappella della Santa Sindone

Per ordine del Duca Carlo Emanuele II s'atterrarono le « fabbriche » tra il Duomo ed il Palazzo Reale: l'abside di S. Giovanni fu sacrificato, e si incominciò la costruzione di quella Cappella che il Cibrario dice « tempio degno del gran mistero redentor che rammenta ». Furono pure abbattute le due Cappelle semicircolari in fondo alle navate laterali del Duomo, per costruire gli scaloni d'accesso alla nuova costruzione destinata ad accogliere il Santo Sudario. I lavori proseguirono nel 1657 su disegni dell'ing. Bernardino Quadri con la sovrintendenza dello architetto Ducale Amedeo di Castellamonte; allorché il Padre Teatino Guarino Guarini venne incaricato da Carlo Emanuele II di costruire la Cappella Reale, trovò già iniziata la parte inferiore, quindi mutò il progetto e — nel 1667 — s'accinse all'opera, coadiuvato da una schiera imponente di artisti dello scalpello e della doratura. Lo stesso ing. Quadri s'occupava del trasporto dei marmi preziosi: la « pietra nera » di Frabosa veniva impiegata per le colonne, per le maestose scale convesse il marmo di Foresto, i bronzi dei capitelli erano fusi da Lorenzo Frugone e da Simone Boucheron di Tours. Scolpiva gli ornati dei pilastroni Bernardo Falconi, e li dorava una squadra specializzata diretta dal sig. Richa. Lavorarono ai marmi per anni il Piscina, l'Aprile, il Casella, mentre il Padre Guarini terminava la sua cupola nel 1683, anno della sua morte; nel 1693 venne composto il pavimento su disegno del Bertola (il celebre architetto militare), che disseminò sullo « sternito » ben « ...160 stelle di lottone in peso di mezzo rubbo caduna... » (Tamburini, op. cit., pag. 226). Le stelle, tuttora esistenti, venivano fuse da Paolo Gonnella, fonditore della Zecca, ed applicate dal sig. Maurizio Sachetti.

La Santa Sindone fu solennemente collocata, col suo cofano d'argento smaltato e gemmato, nella nuova Cappella il 1-6-1694 alle ore 16. Narra il Cibrario: « Le aste del baldacchino erano sostenuto da Vittorio Amedeo III, dal Principe di Carignano, dal Maresciallo Caprara e dal Marchese di Dronero; il Duomo era pieno di gente, ma non conteneva che persone invitate ». L'altare in cui venne posta la Reliquia è disegno di Antonio Bertola: ornato da angeli e da lampade d'argento posa su uno zoccolo elevato da gradini al centro della rotonda: lo cinge una balaustra di legno dorato, ed una raggera cesellata dal Borello racchiude alla sommità del complesso monumentale una croce cristallina. Fra il 1842 ed il 1849 il Re Carlo Alberto fece collocare in Cappella, nei vani degli archi i monumenti sepolcrali di quattro principi sa-

baudi. Il primo a destra, scolpito dal milanese Pompeo Marchesi (1789-1858), allievo di A. Canova, rappresenta Emanuele Filiberto nella sua armatura ferrea tra le statue della Storia e della Munificenza: il vincitore di S. Quintino (1557) detto dal suo popolo « Testa di Ferro » abbassa la spada in segno di pace. Il secondo monumento, opera del genovese Giuseppe Gaggini (1791-1867) è dedicato al Principe Tommaso di Savoia che, ritto su un podio, riceve dalla statua della Gloria una corona: un leone ammansito giace alla base. Carlo Emanuele II, fondatore della Cappella Sindonica, è raffigurato nel terzo monumento, ad opera del veronese Innocenzo Fraccaroli (1805-1882): il pacifico principe, che abbellì la sua capitale (a lui si deve pure la costruzione del Palazzo Reale) della Chiesa di S. Lorenzo, dell'Arsenale, di Piazza S. Carlo, di Via Po e del Castello di Venaria) è scolpito in atto meditabondo tra le statue simboleggianti la Pace, la Munificenza e l'Architettura. Ad Amedeo VIII, primo Duca di Savoia, è dedicato il quarto monumento, opera dello scalpello di Benedetto Cacciatori, maestro di Vincenzo Vela (1794-1871): il principe, che per la sua saggezza fu chiamato « Il Salomone dei suoi tempi », è accanto alle statue della Giustizia, della Felicità, della Sapienza e della Fermezza. Tutti i monumenti sono in marmo bianco, lievemente ingiallito, dal tempo, e spiccano in pieno contrasto con gli sfondi del marmo nero; le iscrizioni furono dettate dal Conte Luigi Cibrario che, nella sua « Storia di Torino » così commenta a pag. 398: « Questa cupola così leggera e fantastica, che s'alza sopra una rotonda di marmo nero con archi e pilastri di belle e grandi proporzioni è, a parer mio, un monumento degnissimo di considerazione... è una creazione, a carattere di grandezza e maestà: ha un suggello suo proprio ».

La severa Cappella guariniana misura 18 metri di diametro, ed ha un'altezza di M. 65: dai suoi marmi funebri emana l'imponente tristezza del sepolcro divino. Dalla « ampia conca tenebrosa con gli attributi del martirio impigliati ai capitelli — non più impedito ormai nel suo estro creativo — l'architetto elevò la cupola, che pare iperbolizzare nelle sue fitte maglie quella laurenziana, con trama inquieta di nervature, resa più guizzante dalla luce » (Tamburini, op. cit., pag. 230). Il primo lavoro torinese del Guarini fu molto ammirato e descritto da tutti gli storici: l'Olivero, il Promis, il Casalis, il Baricco, il Solero, ecc. Invece, Ferrero di Lauriano dice della Cappella: « terrore dell'architettura, ma decoro della città ». Opera barocca allo stato culminante, si estrinseca fantasiosa in figure geometriche intersecantesi: la pianta è circolare, rotonda, tutta in marmo nero. Paraste e co-

lonnine ne costituiscono il primo piano: la trabeazione dalle balaustre dorate regge il tamburo e la cupola colma di archi che, in progressione digradante, formano 72 finestre... Frontespizi curvati o spezzati, complesse lunette, complicati effetti prospettici, conferiscono all'opera un'impronta esotica con curiose sfumature di carattere indiano e siamese. Da circa tre secoli la cupola guariniana sovrasta i tetti del centro torinese, accanto a quella — quasi gemella — di S. Lorenzo: da ogni parte è ben visibile la sua piramide terminale, aguzza, coi tre piani forati da finestre ovali. Sull'esile cuspide, appoggiata su un globo, si staglia nel cielo la Croce cinta dagli emblemi della Passione. Questo « aereo sogno concretato nella pietra nera » (Mons. Silvio Solero) custodisce gelosamente la Reliquia che da mezzo millennio è proprietà di Casa Savoia (Margherita di Charny, erede di Goffredo II, trasferita la Sindone a Chambery, la cedette intorno al 1450 ad Anna di Lusignano, figlia del Re di Cipro Giovanni II e consorte di Ludovico I, secondo Duca di Savoia).

Questo lino, tessuto a spina di pesce (all'antica maniera di Damasco), di metri 4,36 di lunghezza per 1,10 di larghezza, ha tracciato il solco di un'eterna tradizione: il Lenzuolo che Giuseppe d'Arimatea comprò « per avvolgere il corpo di Gesù donatogli da Pilato » (Marco, XV, 44 - 45) è a Torino. Nella sua trama color avorio, offuscata dai secoli, la scienza ha affondato una appassionante ed instancabile ricerca, nel tentativo di tradurre razionalmente il sacro senso del fragile relitto che costituisce la più importante Reliquia del Cristianesimo, e che la ventura storica ha generosamente affidato alla nostra città.

La Chiesa di San Lorenzo (Basilica)

Il 6 giugno 1634, in Piazza Castello, si svolgeva una singolare cerimonia. Erano presenti l'Arcivescovo di Torino, Mons. Provana, ed i Duchi Vittorio Amedeo I e Cristina di Borbone. La piazza torinese, presidiata dalla Cavalleria e dall'Artiglieria, formicolava di gente e di soldati. Alla sera, i cittadini festeggiarono il grande avvenimento con « fuochi di gioia »; si era posta la prima pietra di quella chiesa che è l'attuale Basilica di S. Lorenzo. Il tempio era dovuto ad un voto: Emanuele Filiberto, il restauratore del Ducato sabaudo, vinse la battaglia di S. Quintino proprio il giorno di S. Lorenzo (10-8-1557) e fece voto di onorare il Santo con una bella chiesa. Ma l'adempimento di quel voto, morto il grande principe, ebbe a superare non poche difficoltà; nel 1634 s'iniziò la costruzione della chiesa, della quale non conosciamo l'architetto, ma sopravvenne la guerra ed i lavori furono ben presto sospesi. I Duchi li avevano affidati ai Padri Teatini, l'Ordine fondato nel '500 da S. Gaetano da Thiene. Essi erano venuti a Torino nel 1621: dapprima officiarono la chiesa di S. Paolo, poi nel 1627 li troviamo in quella della SS. Trinità, ove ebbero qualche acuto e non piacevole attrito con i Confratelli (« ...soffrendo da essi quotidiane molestie... », dice il Cibrario). Essi si allontanarono, riparando in S. Michele « allora esistente vicino Porta Palazzo, sui bastioni della città » (Cibrario). Questi Teatini (che primi portarono a Torino l'uso della Novena di Natale) ricevettero incarico di innalzare la nuova chiesa presso le mura, dove esisteva già un'altra chiesetta dedicata al grande Martire e a S. Maria ad Praesepe. Il più rinomato di essi fu Camillo Guarino Guarini, a cui si deve la costruzione del tempio: costruzione che

andava per le lunghe e che, grazie a lui, fece passi da gigante. Egli nacque a Modena nel 1624: perciò quando fu posta la prima pietra di S. Lorenzo aveva appena dieci anni, e non poteva averne dati i disegni, che sono forse del Castellamonte. Il realizzatore della Basilica, comunque, fu un genio singolarissimo; professò lettere e filosofia a Messina, e si applicò poi all'architettura acquistando in breve fama europea. Nel 1668 il Duca di Savoia lo creò suo architetto (assegnandogli uno stipendio di mille lire al mese!) e gli aggiunse il titolo di suo « lettore » in Teologia e Matematica. I lavori della Chiesa erano stati finalmente ripresi il 24 giugno del 1664; ma procedevano sempre a stento, perché vi erano litigi a causa di un oratorio che il personale di Corte non voleva si abbattesse neanche in parte. Allora entrò in scena il Padre Guarini, Preposito dei Teatini; egli riformò i disegni preesistenti, e gettò sulla costruzione già fatta la sua cupola (che è un miracolo di arditezza e di eleganza). La forma insolita di essa si discosta dalla sobria, consueta linea piemontese per assumere un aspetto quasi orientaleggiante (e simile a quello della vicina cupola della Cappella Sindonica). La nuova chiesa fu inaugurata l'11 maggio 1680: lo stesso Padre Guarini celebrò la messa « all'imperiale » (messa che usavasi nelle Cappelle di Corte, non cantata ma con tanto incenso e con cerimoniale solenne: il Te Deum fu composto, per quell'occasione, da Giovanni Battista Carisio); in quel giorno, la Reggente Giovanna Battista diede un gran pranzo.

Inserita nel cuore di Torino, la chiesa di S. Lorenzo è poco visibile dall'esterno, ma subito colpisce il tamburo a lesene della sua cupola, che nasconde a sua volta il singolare campanile. Dalla parte di Piazza Castello la Basilica si presenta dietro ad una facciata semplice e liscia, che nasconde anche delle abitazioni. Il progetto guariniano era ben diverso: su un alto basamento, avrebbe dovuto essere eretto un colossale ordine corinzio ornato da statue. Non fu possibile realizzarlo. Ed allora il suo autore si sbizzarrì nell'interno, che s'apre ad ottagono (il Guarini era convinto della dipendenza dell'architettura dalla matematica) e culmina nel presbiterio splendente di ori, con la zona dell'altare illuminata suggestivamente dalla luce che piove dall'alto delle otto belle finestre ellittiche. Nella navata, un gioco di cerchi che si intersecano ricorda una geometria latente, su cui l'artista intreccia i fili magici della sua fervida fantasia.

La Cappella del Crocifisso, la prima a destra, presenta una pala d'altare opera del Padre Gesuita Andrea Pozzo (1642-1709). La seconda, sempre di destra, dedicata a San Gaetano da Thiene, risale alla metà del XVIII secolo, ed è opera del Conte Benedetto

Alfieri. Le sculture e le statue di S. Rosa da Lima e di S. Antonio sono i capolavori di Giov. Battista Bernero (1779). La terza cappella, dell'Immacolata Concezione, è decorata da un bellissimo palliotto intarsiato di preziosi marmi policromi, su disegno dello stesso Guarini. La terza cappella sul lato sinistro fu costruita nel 1677-'78 dal luganese Antonio Bettini; essa è dedicata alla Natività di Cristo (la relativa pala fu eseguita da Pietro Dafour, pittore savoiardo). In alto, una ghirlanda di fiori e frutta circonda l'Assunta, ai cui fianchi stanno due angeli; l'opera è attribuita al celebre stuccatore Pietro Somasso che collaborò spesso col Guarini. La seconda a sinistra, intitolata all'Annunciazione, è raffinatamente decorata dal Bernero, scultore piemontese (1736-1796). Vengono attribuiti ad Ignazio Collino (1734-1793) l'Angelo e l'Annunziata: gruppo di pura grazia settecentesca, elegante nei gesti sobrii e misurati. Infine, la prima cappella a sinistra è dedicata alle Anime Purganti; nella pala è raffigurata la Vergine con S. Anna e le anime del Purgatorio (del pittore ottocentesco Pietro Ayres, di Savigliano).

Degni di nota sono il pulpito — in legno, col baldacchino —, scolpito dal torinese Stefano Maria Clemente (1719-1794), capolavoro di finissimo intaglio; ed il sontuoso organo alla parete d'ingresso: questo strumento (Casa Organaria Vegezzi-Bossi) è impiantato all'interno di una cassa settecentesca, lignea e dorata, opera di notevole pregio del Padre torinese Amedeo Botta. I due grandi angeli, a fianco del prezioso strumento (che oggi dispone di due tastiere di 56 tasti ciascuna, 10 registri e pedaliera a due possibilità timbriche), sono del luganese Pompeo Bianchi. Nel 1830 il Re Carlo Felice fece riparare e dipingere la cupola dal pittore Fea di Casale, che affrescò anche i soffitti delle Cappelle sopra citate: le cui volte, secondo la miglior tradizione guariniana, sono « fatte a stella ». L'ellittico presbiterio si orna di stucchi dorati di Alessandro Casella; un'infinità di rosoncini, fiocchi, pitture e sculture si presenta in una festa fantasmagorica di luci e di colori. Il quadro dietro l'altare, rappresentante S. Lorenzo con gli strumenti del suo supplizio, è opera del pittore bolognese Marco Antonio Franceschini (fine del XVII secolo); la ricca cornice in legno dorato è dello scultore torinese Ignazio Perucca. Due bellissimi angeli con la mano appoggiata al capo sono a fianco dell'Altar Maggiore, eretto a spese di Madama Reale e consacrato il 7 giugno 1696; essi, il bassorilievo centrale (raffigurante il voto fatto dal Duca) e tutte le sculture del presbiterio e del Coro, sono opera di Corrado Tantardini. Agate, diaspri, onici, corniole e granati decorano sontuosamente il taber-

nacolo ed il ciborio. Le sue seicentesche porte, a intagli dorati su fondo azzurro, che immettono al Coro furono collocate in S. Lorenzo nel 1828 per volere di Carlo Felice: e provengono dalla chiesa delle suore della SS. Annunziata, dette le « Turchine », venute in Torino nel 1632; la loro chiesa, opera di Francesco Lanfranchi, era sull'angolo delle odierne vie C. Alberto e G. Giolitti (e divenne, nel 1804, un magazzino militare). Il ceramista savonese Bartolomeo Guidobono decorò la volta del presbiterio, e l'architetto Filippo Castelli intagliò finemente le grate di legno dorato che chiudono le due tribune reali. Nel Coro stupendi pannelli intarsiati furono eseguiti nel 1730 da Carlo Maria Ugliengo, notissimo intagliatore torinese. Infine, merita menzione pure la Sacristia, con i bei mobili eseguiti su disegno di un allievo del Juvarra, il Conte Ignazio Agliandi Baroni di Tavigliano.

La chiesa subì gravi danni nell'incursione aerea del 13 luglio 1943; occorse un decennio perché si potessero ripristinare gli affreschi danneggiati dalle infiltrazioni. Ora questo sontuoso tempio, completamente restaurato, situato nell'angolo più classico della classica Piazza Castello, con i suoi miracolosi equilibrii di archi e di volte, di luci e di ombre, continua ad affascinare i visitatori di tutto il mondo. Di fronte all'antico Castello, accanto a Palazzo Reale, la sfarzosa Basilica — seminascosta dall'esterno — conserva tesori d'arte immensi, e costituisce, nel suo complesso gioco di volumi, uno dei più importanti monumenti della nostra Città.

La Chiesa della Madonna del Carmine

Ancor prima dell'avvento del Cristianesimo, i Carmelitani si ritirarono in Palestina, sul Monte Carmelo, propaggine montuosa morente in mare sotto forma di promontorio, allora ricoperto di frutteti e giardini (in ebraico « karmel » significa appunto giardino o frutteto). A questi asceti, che veneravano la futura Madre del Messia (Nostra Signora del Monte Carmelo), Sant'Alberto diede le regole nel 1226; esse, mitigate in seguito per ciò che riguardava i digiuni, sono quelle ancor oggi vigenti. Dopo le invasioni persiane e mussulmane, i Carmelitani, abbandonata la Palestina, si trasferirono in Occidente fondando conventi in quelle città dove già fiorivano le più rinomate Università (Cambridge, Oxford, Bologna, ecc.) nelle quali diedero illustri saggi della loro vasta cultura.

A Torino vennero nel 1526, in una piccola chiesa dedicata a S. Sebastiano, situata dove ora sorge l'Arsenale; distrutta la chiesetta dai francesi di Re Francesco I, i Carmelitani si trasferirono a S. Benigno, chiesa che si trovava dove oggi sorge il Palazzo Municipale, presso il Cortile del Burro. Ma la ristrettezza del luogo li indusse a trasferirsi nel convento di S. Maria di Piazza, che pure non tardò a rivelarsi insufficiente.

Circa tre secoli fà, il quartiere elegante di Torino era la vecchia Piazza d'Armi di Porta Susina, cioè quell'area che stava fra le vie Consolata e Cittadella, il Corso Valdocco ed una via obliqua tra le vie Giulio e S. Domenico; era l'ampliamento della città verso ponente, creato per ragioni militari da Vittorio Amedeo II prima dell'assedio del 1706. La strada principale del nuovo ampliamento era Via del Carmine, che faceva capo alle due cele-

bri caserme di S. Daniele e S. Celso, progettate dal Juvarra nel 1716. In questa zona andavano sorgendo edifici di alto pregio, quali il bel palazzo Martini di Cigala al n. 3 di Via Consolata, e al n. 1 quello del Senatore Saluzzo di Paesana, costruito su disegno di Giacomo Planteri. Leggiamo nella « Storia di Torino » del Cibrario che nei pressi di quei magnifici edifici passavano, nel 1718, due frati carmelitani, P. Ignazio Maria e P. Francesco Maria: essi pensarono subito che una nuova chiesa in quel quartiere elegante aveva molte speranze di trovare validi appoggi e generosi oblatori. In cassa non avevano che 4.500 lire, e il ricavato della vendita delle piante dei loro boschi di Carmagnola e Carignano; pensarono quindi di convincere il P. Francesco Maria Trotta, loro Vicario Provinciale, a chiedere udienza al Re, con la segreta speranza di avere in dono l'area occorrente. Vittorio Amedeo II, appena uscito — sia pur vittorioso, ma con l'Erario esausto — dalla terribile guerra di successione di Spagna, disse al Carmelitano che gli occorreva un suo consiglio: « se più grato a Dio fosse il far limosina o il pagare i debiti ». Avutane la risposta che bisognava dapprima pagare i debiti, il Re soggiunse: « Non posso donare il valore del sito, ma vi permetto la traslazione ». Il 20 luglio del 1718 i Carmelitani acquistarono il terreno, e si diede subito principio ai lavori, su disegno del Planteri; nel maggio dell'anno seguente, pose la prima pietra Enrichetta Maria di Rossillon, Contessa di Scarnafigi; attesta l'avvenimento una lastra di piombo incastrata nella pietra stessa. Il convento riuscì, nella sua semplicità, una costruzione nobile e dignitosa: che fu poi sede dell'Economato dei Benefici Vacanti, del Collegio dei PP. Gesuiti e infine del Collegio Nazionale. Nel 1729, terminato il convento, i Carmelitani vollero per il loro nuovo tempio il più celebre architetto che avesse allora l'Europa: don Filippo Juvarra. I Padri, inoltre, forse per incontrare maggior benevolenza dal Sovrano, decisero di dedicare la chiesa — oltreché alla Madonna del Carmelo — anche al Beato Amedeo di Savoia. Re Carlo Emanuele III gradì l'idea della dedica ed offrì di fare a sue spese l'altar maggiore: nonché di far abbellire la facciata, facendovi dipingere un affresco dell'antenato Beato. In quanto all'altar maggiore, aspettò... trent'anni a ricordarsene; e la facciata della chiesa rimase un muro verticale quasi nudo fino al 1870, anno in cui venne fatta l'attuale (neoclassica, di Carlo Patarelli).

Nella grandiosa navata del tempio, il famoso architetto messinese riaffermò ancora una volta il suo genio, creando un'opera originale ed elegante, « tutta fuori dello stile usato, che sebbene

alquanto ammanierata, non tralasciava d'avere molta vaghezza » (Cibrario - Storia di Torino). Essendosi ritirato il Re, per tristi circostanze familiari, nel Castello della Venaria, la prima pietra della chiesa fu posta da Mons. G. B. Lomellini, Vescovo di Saluzzo, il 13 maggio 1732. Il Juvarra non poté seguir molto la costruzione, perché per terminare il Palazzo Reale venne chiamato a Madrid: dove morì il 31 gennaio 1735. Un solenne funerale del grande architetto venne celebrato nella bella chiesa, della quale non aveva visto il termine...

A quel tempo, un'altra solennità — ma di carattere più lieto — si celebrò nel nuovo tempio: « l'Accademia d'Improvvisazione », che si tenne il 3 maggio 1737 in onore di Elisabetta di Lorena, terza moglie di Carlo Emanuele III. Il Padre Zucchi, Olivetano, celebre improvvisatore di versi, diede un saggio della sua bravura accompagnandosi col violino; gli era stata preparata, per l'occasione, una cattedra riccamente addobbata presso la balaustra. Il Padre rispondeva con sonetti, improvvisati, ai temi che gli venivano proposti in rima... Ecco un curioso divertimento del quartiere più elegante e intellettuale della settecentesca Torino! Intanto i lavori procedevano sotto la direzione del capomastro Giacomo Pella, e con piena soddisfazione dei Padri poiché al capomastro biellese essi diedero una ricompensa non priva di poesia: la concessione di « lettere di fratellanza » con partecipazione di tutti i beni spirituali della Compagnia fino alla IV generazione...

La chiesa è ad una sola navata, con quattro cappelle per parte, sovrastate da grandi archi centinati. La prima a destra era la cappella dell'Addolorata, con una pregiata statua di Gesù nell'Orto degli Ulivi ed un grande quadro del Morgari (oggi perduto). Di fronte, il Battistero presenta la vasca rotonda sostenuta da un serpente attorcigliato; un'altorilievo dello scultore Stefano Maria Clemente rappresenta il Battesimo di Gesù. Nella cappella del Crocifisso è sistemata la statua lignea posta dalla Sovrintendenza alle Gallerie. Il quadro del Moncalvo (S. Francesco d'Assisi alla Verna) ed un quadro d'ignoto, proveniente da una chiesa sconsacrata di Druento, ornano la navata. La terza cappella a destra è quella del Carmine; il ricco altare settecentesco era ornato da una statua in legno del Clemente, rappresentante la Vergine del Carmine. Essa bruciò durante un bombardamento, insieme ai due quadri della Presentazione dell'Abitino e del relativo Privilegio. Oggi la statua della Madonna del Carmine è opera moderna in legno degli artisti della Val Gardena. La quarta cappella a destra è dedicata all'Immacolata; vi si può

ammirare lo splendido quadro di Gianquinto da Molfetta rappresentante la scena avvenuta dopo la sfida tra il Profeta Elia ed i sacerdoti di Baal (narrata nel Terzo Libro dei Re). La quarta cappella a sinistra era detta di S. Giuseppe, da un quadro andato perduto (insieme a quello di S. Giovanni della Croce). La terza cappella di sinistra era invece dedicata alla santa carmelitana Maria Maddalena de' Pazzi, il cui velo veniva portato agli infermi « pericolosi, essendo opinione che — dopo — la malattia volgesse rapidamente al termine, o lieto o tristo, secondoché è scritto in Cielo... » (Cibrario, Vol. II, pag. 236). Oggi la cappella accoglie una bella statua del Sacro Cuore, scolpita in legno ad Ortisei. L'ultima cappella, dedicata alla Sacra Famiglia, era stata fondata dai Ripa di Meana; essendo andati perduti tre preziosi quadri, fu adattato un sottoquadro del Morgari, rappresentante pure la Sacra Famiglia. Dietro all'Altar Maggiore (arch. Birago di Borgaro), una grande icona rappresenta la Madonna del Carmine ed il Beato Amedeo IX in atto di distribuire elemosine; apprendiamo dalla dotta conferenza tenuta il 16 ottobre 1955 dal prof. Giuseppe Maria Pugno che il Beaumont impiegò circa 5 anni per completare questa grande opera. Nell'abside, un magnifico Coro in legno di noce, proveniente dal Monastero di S. Andrea di Chieri, venne danneggiato nell'ultimo conflitto mondiale, e poi ricostruito. Le Sacristie sono ricoperte da pannelli di legno e da pregiati lavori d'intaglio, mentre le preziose porte sono andate perdute (bruciate). Notevole è l'ottocentesca Via Crucis di Kyrmair.

Il campanile, che si erge dalla parte di Via Bligny, fu costruito nel 1734 su base quadrata; cornici flesse, in curve e controcurve, conferiscono una certa grazia alla semplicità dei mattoni in cotto; le sei campane sono del noto costruttore Mazzola. Nell'ottobre 1963 è stato inaugurato il nuovo organo, rifacimento dell'antico, anche questo costruito come il precedente dalla Ditta Vegezzi-Bossi di Centallo. Il prezioso strumento ha trasmissione elettropneumatica, tre manuali, 42 registri, 32 note alla pedaliera e circa 2.800 canne.

La bella chiesa juvarriana subì purtroppo gravi danni nelle incursioni aeree del 9-1-1942 e dell'8-8-1943: il tetto crollò sulle opere sottostanti, causando perdite e rovine irreparabili. Lo spostamento d'aria fece inclinare la facciata di oltre mezzo metro, e il Genio Civile ne decise l'abbattimento (per fortuna scongiurato dalla Sovrintendenza ai Monumenti). I lavori di restauro iniziarono nel 1947 e durarono fino al 1955, sotto la direzione dell'architetto Ercole Checchi. Il tempio è oggi di nuovo integro:

e non ha smarrito del tutto l'originario fascino. I tesori artistici che serba stanno riprendendo la stessa pàtina che era stata privilegio dei suoi nobili relitti infortunati. Perfettamente inserita nel quartiere in cui è sorta, la vecchia chiesa, circondata da palazzi vetusti che le fanno degna cornice, ci mostra il suo antico volto che tanta storia ha visto passare. E la mente cerca i ricordi d'un tempo ormai lontano, pensa a ciò che maturò fra quelle spesse mura, alle funzioni solenni per assedi e pestilenze (o per feste e vittorie), alle miserie — antiche e nuove — che vi hanno trovato rifugio. Il tempio torinese del Carmine, forse sognato da tempo immemorabile dai carmelitani, ha saputo resistere alla fatalità degli avvenimenti e — ormai restituito alla Città, in pieno centro storico — continua a serbare intatta, insieme alla salda struttura ricuperata, la mistica forza d'un tempo.

La Chiesa di Maria Ausiliatrice (Basilica)

Nei pressi di Porta Palazzo, in quella parte nord-ovest di Torino che si chiama « Valdocco », è stato fondato il complesso di fabbricati che formano il centro dell'Opera di Don Bosco; irraggiamento di questo vasto comprensorio è la Basilica-Santuario di Maria Ausiliatrice, alla quale fanno corona gli edifici che costituiscono la Direzione Generale dei Salesiani, l'Istituto S. Francesco di Sales per studenti e artigiani, e il primo Oratorio di Don Bosco. Dinnanzi alla chiesa, con al centro il monumento al Santo, si trova la piazza Maria Ausiliatrice, il cui terreno fu acquistato fin dal 1848, quando, in un sogno meraviglioso, Don Bosco stesso vide l'avvenire della « sua » Casa in Torino. Tra sogno e realtà: « guarda », gli disse la Madonna, « guarda un'altra volta... »; ed Egli vide una chiesa stupenda, « grande e bella », col titolo di « Maria Ausiliatrice » (Don Bosco a Paolo Albera, suo secondo successore, nel 1862). Oggi, nella nota piazza torinese, da una base di granito in porfido, la statua bronzea del Santo — mite e sorridente — attorniato da fanciulli, è sorgente perenne di quella pedagogia d'amore che doveva raggiungere ogni continente. L'opera è di Gaetano Cellini di Ravenna.

La chiesa di Maria Ausiliatrice fu eretta negli anni 1864-'68 da S. Giovanni Bosco in quel terreno detto « Campo dei Sogni » dove, secondo la tradizione, sarebbe avvenuto il martirio dei Santi torinesi Solutore, Avventore e Ottavio. In un momento di gravi difficoltà finanziarie, Don Bosco disse al suo Economo Don Savio: « Quando mai s'incomincia un'opera avendo già i

denari pronti? Bisogna bene lasciar fare qualche cosa alla Divina Provvidenza! » (autunno 1863 - Diario). E la Divina Provvidenza lo assecondò: « Quanto alla mia parcella per il progetto della chiesa ,non occorre occuparsene, dovendo Ella tenerla per saldata... anzi ringrazio io Lei stessa di pormi con ciò in condizione di poter prestare la mia povera opera a favore di una Istituzione di tanta filantropia... ». L'ing. Antonio Spezia, che da tempo era buon amico di Don Bosco, così rispondeva presentando il progetto per l'erigenda chiesa, in stile imitazione tardo Rinascimento (fine '500); intanto, Pio IX mandò un'offerta di lire 500 insieme a una « speciale benedizione ». Il 27 aprile 1865 ebbe luogo la posa della prima pietra, presenti il giovane Principe Amedeo, Duca d'Aosta, e tutte le autorità cittadine; tra molte difficoltà i lavori proseguirono, e nel maggio 1867 venne collocata sulla cupola la statua della Madonna, modellata dallo scultore Argenti di Novara. Il 9 giugno 1868 l'Arcivescovo di Torino, S. E. Mons. Alessandro Ricardi dei Conti di Netro. consacrò la chiesa di Maria Ausiliatrice e celebrò la prima Messa: dopo aver spalancate le porte al pubblico, fra cui modestamente, con gioia ineffabile, stava Don Bosco...

Oggi, una statua della Madonna, in rame dorato, opera del cav. Boggio di Torino, domina la Basilica insieme all'Arcangelo Gabriele e a S. Michele sui campanili a fianco; sul timpano dell'avancorpo di facciata s'innalzano le statue dei Martiri torinesi, e sull'attico delle due fronti laterali si vedono le statue di S. Massimo e di S. Francesco di Sales; nelle due nicchie sono poste le statue di S. Giuseppe e di S. Luigi Gonzaga. Tra le quattro colonne binate è rappresentato, in bel gruppo marmoreo, Gesù tra i fanciulli; negli intercolonni laterali due altorilievi rappresentano San Pio V che annunzia la vittoria di Lepanto e Pio VII che decreta la festa di Maria Ausiliatrice. Nel 1868 gli altari erano cinque, poi nel 1935-'38, su disegno degli architetti M. Ceradini e G. Valotti, la chiesa fu ampliata; la forma attuale è a croce latina, espansa ai lati del presbiterio, con ambulacro di cintura, su un'area di circa mq. 2.400, lunghezza m. 70, larghezza da m. 36 a m. 40, altezza dal sagrato alla sommità della cupola m. 45. Entrando nel tempio dalla porta maggiore, capolavoro in legno dell'artista torinese Oddone, si è subito colpiti dalla dovizia di marmo giallo che in tutti i toni trionfa insieme a ben 50 altre qualità diverse di marmi, armonizzati in un'autentica festa di colori; la cupola maggiore, attorniata da sedici finestroni, è affre-

scata con una visione del Paradiso (del pittore Giuseppe Rollini) e la sua costruzione ricorda la guarigione miracolosa del banchiere Comm. Antonio Cotta, che finanziò l'impresa. In fondo alla navata, sopra l'Altar Maggiore, domina il grande quadro della Ausiliatrice ideato da Don Bosco stesso e dipinto dal Lorenzone in un grande salone di Palazzo Madama. La Madonna, di una incomparabile bellezza, sta in alto tra i cori degli Angeli; le sono intorno Martiri e Profeti, e ai piedi gli Apostoli Pietro (con le chiavi) e Paolo (con la spada). In basso compare la chiesa della Ausiliatrice, con sullo sfondo la Basilica di Superga. Ed è a questo grande quadro che converge subito lo sguardo di tutti i devoti che entrano nella navata.

Desta ammirazione tutto il ricco e vario complesso d'architettura che costituisce la « parte nuova » del tempio, che è venuta felicemente ad innestarsi su quella antica; il grande Presbiterio è circondato da una balaustra con tre cancelli di bronzo, e un artistico mosaico ne ricopre il pavimento. La tribuna a sinistra è riservata all'orchestra, capace d'accogliere oltre 300 cantori; l'organo è della Ditta G. Tamburini di Cremona, ed è uno dei più grandi d'Italia (conta 68 registri sonori e 23 meccanici, 65 pistoncini di combinazione e 20 pedalettti) con le sue 5.100 canne. Le cinque campane della chiesa formano un concerto in « mi bemolle »; furono fuse dall'antica Fonderia Mazzola (Valsesia) e furono suonate per la prima volta nel 1868 dal maestro nell'arte campanaria sig. Porta di Streva.

Numerose cappelle ed altari decorano l'interno grandioso: entrando, subito a destra, si scorge la cappella delle Reliquie, a nave unica, con volta a botte, bassa e massiccia come una catacomba; i quadri rappresentanti i Santi e Martiri sono del prof. Barberis di Roma e del pittore Dalle Ceste. In ricche teche sono deposte la « reliquia del S. Legno » ed alcuni piccoli grumi di sangue disseccato del costato di Gesù. Sotto la mensa dell'altare è conservata la bella statua bianca di S. Tarcisio, e nell'arcosoglio della mensa è adagiata la soave figura di S. Cecilia, protettrice della Musica. Segue la cappella di S. Maria Mazzarello, confondatrice e prima Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice; la salma è collocata in una urna di bronzo, e su di un guanciale è appoggiata la maschera cerea del volto. La policromia dei marmi che rivestono la cappella con tanta varietà di motivi, forma uno splendore d'arte attorno al quadro della Santa (che è opera del pittore Crida). L'altare di S. Giovanni Bosco è un monumento

degno della grandezza del Santo, nella chiesa da lui stesso fatta erigere per la Madonna dei suoi sogni... L'urna col corpo è posta in alto, ben visibile a tutti: le carni disseccate, in perfetto stato di mummificazione, sono coperte di ricchi paramenti sacri, ed il volto ascetico è maschera di cera modellata dallo scultore Cellini. Don Bosco è glorificato nella « sua » chiesa da questo monumentale altare, prezioso per onici, malachiti e pietre orientali, ove spicca il tabernacolo ricco di lapislazzuli e pietre dure; domina il tutto un raro cupolino in un solo blocco di onice antica, con ornati in bronzo. La cappella di S. Domenico Savio conserva in un'urna dorata il corpo del Santo, angelico allievo dell'Oratorio; raccolta e graziosa è la Cappelletta del S. Cuore, con il quadro del Morgari. Collocato nel transetto di sinistra, l'altare di S. Giuseppe è l'unico ad essere rimasto così come lo volle Don Bosco; nel magnifico quadro del Lorenzone, S. Giuseppe porta sul braccio sinistro Gesù Bambino, prende da lui le rose e le fa piovere sulla chiesa di Maria Ausiliatrice. Dalla balaustra dell'Altar Maggiore, si entra nella parte ampliata del Santuario, che comprende la Cappella del SS. Crocifisso, ricca di colonne, col soffitto a cassettoni e lo splendente fondo d'un mosaico d'oro. La seconda grande Cappella è dedicata a S. Pio V, che aggiunse alle Litanie l'invocazione « Auxilium Christianorum ». Sotto l'ampia Sacrestia, dai pregevoli quadri del Crida, il pittore di Don Bosco, si creò una Cappelletta dedicata a S. Pietro, con una vetrata a colori che raffigura il martirio del Santo. Potendosi ancora approfondire la visita a questo bel tempio torinese, infiniti sarebbero i pregi artistici da illustrare e descrivere; per quanto riguarda le grazie concesse, meglio affidarsi ad una frase di Don Bosco: « Ogni pietra, ogni ornamento, qui segnala una grazia! ». Nelle « Memorie biografiche » del Santo leggiamo numerosi commoventi episodi: ne citiamo, per brevità, due alquanto significativi. Un rivenditore di frutta, nell'estate 1865, si era spostato da Porta Palazzo a vendere la sua merce nei dintorni di Valdocco; vide la chiesa in costruzione e, colpito dai lavori, con generosità consegnò tutta la frutta agli operai ed aiutò egli stesso a trasportare una grossa pietra (M. B., VIII, 106). Una signora torinese, tormentata da un continuo mal di capo andò pellegrina a Valdocco: qui giunta, vide che mancava il campanello alla Sacrestia. « Se ottengo sollievo al mio male », disse, « provvederò subito io ». Con gioia indicibile s'accorse che il male spariva, quindi consegnò subito l'offerta per il campanello (M. B., IV, 226). E così di seguito, centinaia

di episodi attestano nelle « Memorie » come la « Madonna di Don Bosco » effuse largamente sui devoti i tesori inesauribili della sua potenza.

Grande fu la diffusione della festa di Maria Ausiliatrice: se ne resero conto i torinesi sin dalla prima volta (1868), e ancora nel maggio del 1884 in concomitanza della grande Esposizione apertasi a Torino. Il 24 maggio segna sempre un giorno di gran festa nel Santuario-Basilica di Valdocco, mentre Don Bosco, sulla piazza antistante, continua a sorridere dolcemente ai fedeli e alla sua « cittadella salesiana », da cui zampilla una sorgente viva: l'Opera Salesiana che si è sparsa in tutto il mondo, simbolo espressivo dell'elevazione morale che fu lo scopo del Suo grande apostolato.

La Chiesa di Santa Maria di Piazza

Ai tempi di Carlo Magno, intorno al 1000, si fabbricò in un angolo remoto di Torino, dove sorgeva dapprima un piccolo tempio dedicato a Diana, la Chiesa di « Sancta Maria de Platea »; si legge negli Archivi Arcivescovili che nel 1368 ne era Parroco Don Ameoto, e che fu visitata in tale anno dal Vescovo Giovanni di Rivalta. Dinnanzi alla Chiesa, che era già Parrocchia prima del Concilio di Trento, un tempo si apriva una piccola piazza: il che spiega l'origine dell'aggiunta « di Piazza » (dai « Cenni storici sulla Parrocchia di S. Maria di Piazza » del cav. Don Paolo Cottino - Pianezza, 1920, Tip. C. Cibrario). Nel 1543 era Parroco di S. Maria Don Lupo, il quale con approvazione di Papa Paolo III ne fece cessione ai Carmelitani Scalzi, da qualche anno addetti alla Chiesa di S. Benigno vicino al Palazzo di Città (Cibrario, L. 5, capo 2). I Carmelitani furono rimproverati dall'Arcivescovo Mons. Cesare Cybo, nella sua Visita Pastorale del 1551, di non conservare in Chiesa il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia; curioso è il fatto per cui abbiamo potuto invece rilevare dai Registri Parrocchiali di quel tempo che, a tutti gli infermi, con molto zelo, venivano amministrati i Sacramenti a domicilio. Nel 1584 Mons. Peruzzi, Vescovo di Savona, di passaggio presso il Convento di S. Maria vi trovò 14 Carmelitani zelantissimi, « ...ammirò l'Altar Maggiore, ornato d'un bellissimo quadro, con nove altari laterali e potè lodare la pietà di quei buoni religiosi... » (Arch. Parrocchiale). All'inizio del secolo XVII il Convento di S. Maria di Piazza fu preso sotto la « serenissima protezione » delle Principesse Maria e Caterina di Savoia che, coadiuvate nel 1633 da Vittorio Amedeo I, ne affidarono la riforma ai Padri Coadiutori

Teodoro Stracci e Luigi Bolla: ai quali successe il Padre Domenico di S. Maria (al secolo De Virana di Cherasco) di cui si ha memoria nel « Libro dei Morti » conservato negli Archivi Parrocchiali. A questo Padre si deve il rifiorire dello spirito religioso nel chiostro carmelitano di Torino, e l'approvazione del contemporaneo Papa Pio VI che lo nominò Priore dell'antico Convento. Fu inoltre confessore di Emanuele Filiberto, Principe di Carignano, sordomuto dalla nascita (pag. 568 - Cibrario, Vol. II); quando morì — il 27 aprile 1665 — fra il rimpianto generale, gli venne data sepoltura nelle cripte della Chiesa stessa. Gli successe il Padre Ursmaro di S. Rocco, che fu per vent'anni Curato di S. Maria di Piazza, durante i difficili tempi delle guerre civili. Questo provvido Padre arricchì la Chiesa di pitture e suppellettili, tra le quali « otto candelieri d'argento per l'Altar Maggiore » (Arch. Parrocchiale), e di alcuni sepolcreti per i religiosi.

Nel 1718 il Convento divenne angusto per i suoi 50 membri; i Decurioni della città, essendosi rifiutati di provvedere all'ampliamento, e non potendosi acquistare le case attigue al Convento nel minuscolo quartiere torinese, il nuovo Priore Padre Ignazio Maria di S. Giuseppe propose per la fabbricazione di un altro Convento la compera di un terreno dove si stavano progettando ingrandimenti nella parte più tranquilla ed elegante della città, nel sito detto « le cà neuve », verso Porta Susina. Il Padre Trotta, Vicario Provinciale, divenuto Parroco di S. Maria andò a supplicare il reale assenso e aiuto presso Vittorio Amedeo II, il quale gli pose il famoso quesito se fosse più accetto a Dio il fare elemosina o pagare i proprii debiti... Avutane risposta l'essere più grato pagare i debiti, soggiunse: « Non posso donarvi il sito, ma vi permetto la traslazione » (Arch. Chiesa del Carmine). Appena terminato il nuovo Convento, per il quale si erano coraggiosamente trovati i fondi necessari, nel marzo 1729, dopo quasi tre secoli i Carmelitani abbandonarono l'antico chiostro in Via S. Maria, portandosi via ogni cosa (perfino le ossa dei loro predecessori), e passarono nella Chiesa del Carmine, aperta al pubblico nel 1736. Ad essi subentrarono i Trinitari Scalzi, ai quali s'oppose il Capitolo Metropolitano, con una lunga vertenza che impose ai frati di lasciar la Chiesa. A S. Maria di Piazza giunse allora, vinto un concorso, il nuovo Parroco teol. Giovanni Andrea Picco da Coazze il quale trovò, come testimoniano gli Archivi, che i Carmelitani « dirutam discalceatamque dereliquerunt eam — la abbandonarono rovinosa e scalcinata ». Questo zelante Curato raccolse dai torinesi le elemosine necessarie per potere riedificare la Chiesa dalle fondamenta nel 1751, su « vago

disegno » del celebre Vittone. Consacrata il 30-11-1768 dall'Arcivescovo Mons. Francesco Luserna Rorengo di Rorà, e dedicata a Maria Assunta in Cielo, divenne una Chiesa frequentatissima dai torinesi dei dintorni della Cittadella. Tutti i suoi Parroci del resto avevano avuto cura della guarnigione della vicina Cittadella nei difficili tempi, per Torino, dal 1500 al 1700. Scienziati, artisti, scrittori e predicatori, furono i Parroci che nel corso dei secoli amministrarono la vetusta parrocchia cittadina: Padre Antonio Bovio di Novara, Consultore dell'Indice; Padre Perotti, Lettore di Filosofia all'Università di Torino; Padre Buffalora, poeta lirico; Padre Catajan, poi Arcivescovo di Sassari; Padre Francalania, sommo matematico; ecc. In entrambi i Conventi di Santa Maria e del Carmine si ebbero molti Carmelitani aggregati nel Collegio Teologico dell'Università, confessori dei Duchi, Esaminatori Sinodali, Consultori degli Arcivescovi; nel 1544 furono anche Deputati, ossia Cappellani del Parlamento e de « l'Ill.mo Magistrato ». Per ciò che concerne i loro privilegi, apprendiamo dal « Diario Carmelitano » che nel giorno del Corpus Domini impartivano la benedizione « cum triplici signo » (come i Vescovi); il devoto popolo torinese di quei tempi era molto sensibile a questa particolarità, ed accorreva numeroso a prendere parte all'avvenimento. Sebbene nascosta in mezzo alle alte e vecchie case, situata nel centro della città, la storica Chiesa formava una delle più importanti e popolose Parrocchie di Torino.

A Padre A. Picco da Coazze, che la trovò disadorna, la fece ricostruire e ne fu per 45 anni Curato, (venne sepolto nella cripta sottostante), succedette nel 1776 il teol Giuseppe Gallino, Parroco per 32 anni ed Economo della Parrocchia della Cittadella, cioè di S. Barbara; Santa Maria di Piazza, infatti, fu sempre collegata — in anni difficili di assedii — alla Cittadella, la cui Chiesa (S. Barbara, appunto) passò all'Archivio di S. Maria i suoi libri parrocchiali. Fu Parroco dal 1802 al 1827 don Angelo Barbiè, che ornò la Chiesa di abbondante argenteria con incise le sue iniziali, e offrì un prezioso parametro in oro, lavoro magnifico riportato in seguito a cura di una pia signora « su seta nuova ». Questo Curato lasciò tutti i suoi beni, compresa una casa situata in Borgo Dora, del valore di 100.000 lire, all'Opera Pia di S. Luigi. Il teol. Domenico Boggio di Valperga gli successe, e fu parroco per 37 anni; fece ricostruire l'organo ed accolse per primo in Torino le signore della Conferenza di San Vincenzo de Paoli. Don Michele Lotteri, quinto tra i Parroci secolari, prese possesso della Parrocchia nel 1865, e fece costruire il ricco Altare al S. Cuore di Gesù spendendo 24.000 lire « insieme ad altre importanti

riparazioni ». Nominato Canonico della Metropolitana abbandonò a malincuore la sua Parrocchia, e morì nel 1903. Gli successe Don Sonza Reorda di Lessolo Canavese, e poi don Paolo Cottino; oggi, è Rettore Padre Agostino Longari, e la bella Chiesa è unica in Torino ad essere officiata dai « Sacramentini » nonché la prima di quest'Ordine in Italia (dopo Roma). I Padri Sacramentini, seguaci di P. Giuliano Eymard, apostolo dell'Eucarestia, curavano l'esposizione continua del S. Sacramento. Inoltre, esisteva in questa Chiesa nell'ultimo sabato del mese l'Adorazione durante tutta la notte, per soli uomini (che erano detti « adoratori notturni »): attualmente, si fà ancora la Veglia, ma solo più in Brasile (ove i Sacramentini hanno diverse Chiese).

La Chiesa, di puro stile barocco, ha una sola navata con un intreccio di arcate che formano un insieme snello ed armonico: il Vittone si esprime, con adorabile bizzarria, in un disegno indescrivibile, autentico « capriccio rococò ». Il suo stile ha dell'impressionistico, ed il suo immaginario pennello si immerge « come in una tavolozza colorata per intingere di luce lo spazio » (Cavallari). La sua duplice cupola si dilata con grazia sul vano principale e sul presbiterio, ed asseconda con somma eleganza il diffondersi tenue della luce, che filtra dalle numerose lunette. L'architetto, nell'innalzare la sua volta ellittica ed ingegnosa, aveva promesso di non togliere la luce alle case circostanti... e nonostante questo accorgimento il presbiterio, contornato da ricca balaustra, riceve luce da un grazioso cupolino e da ampie finestre: due grandi cappelle, di costruzione recente, 1890 (Lotteri, geom. Vaccarino), fanno col presbiterio croce greca. L'interno presenta sei altari laterali, e la geniale costruzione dell'Altar Maggiore — in marmo pregiato — imponente e severo, con le due colonne di marmo scuro, risulta scenografica con l'artistico trono e corona reale donati dai PP. Sacramentini. Un bel quadro (ora riposto, in attesa di restauro) ornava questo Altare: rappresenta l'Assunta, ed è opera di Pietro Guala da Casale Monferrato; gli splendidi stucchi (putti e angeli in legno) sono del Perucca.

Il primo altare a sinistra di chi entra è del 1636, di patronato della Società dei Minusieri: piccolo ed artistico, è ornato da un quadro di Mattia Franceschini che rappresenta la Sacra Famiglia. In una nicchia vi era la statua di S. Anna (ora riposta nel sotterraneo) eseguita nel 1743 e portata un tempo in processione per le vie di Torino nelle due funzioni annuali dei « Minusieri ».

Il secondo altare a sinistra, dedicato alla Madonna della Sofferenza, pare ospitasse una delle delicate immagini della Vergine « una delle tante che si vogliono dipinte da S. Luca,

portata da Napoli nel 1550 da Gaspare Capris di Cigliè, Vescovo d'Asti » (Cibrario, Vol. II, pag. 570); il bel palazzo della famiglia, che ha il patronato dell'altare, è del Planteri, e si trova tuttora di fronte alla Chiesa di S. Maria. Una lapide a terra attesta la tomba Capris di fronte alla Cappella. Il prof. Enrico Reffo, parrocchiano, dipinse il quadro dedicato al Curato d'Ars con due suore Sacramentine. A destra dell'Altar Maggiore, l'illustre parrocchiano (quartiere S. Matteo, Parrocchia S. Maria) ha voluto ancora immortalare Padre Eymard in uno stupendo quadro che idealizza il fondatore dei Sacramentini nella visione di N. S. del SS. Sacramento, apparsagli in Vaticano. Tra due preziose colonnine, al di là di un'elegante balaustra, una statua imponente di origine belga orna il magnifico altare del S. Cuore di Gesù, il secondo a destra dell'Altar Maggiore, eseguito su disegno dell'ing. Gallo nel 1896; candelabri, carte-gloria e croce in bronzo dorato impreziosiscono la bellissima cappella. Nel primo altare a destra entrando (dedicato nel 1900 al Santo Volto di Gesù, votivo per l'episodio del cav. Don Paolo Cottino scampato all'asfissia per la rottura del calorifero della Casa Parrocchiale) ogni terza domenica del mese si compiva un tempo una funzione di riparazione per le eventuali bestemmie « e profanazioni nei giorni festivi ». L'altare, oggi lievemente disadorno, fu costruito dall'ing. Pagliano e consacrato dall'Arcivescovo Richelmy.

Consideriamo ora il distretto territoriale dell'antica Parrocchia torinese, che nel susseguirsi dei secoli si mantenne pressoché uguale ,riducendosi a poco a poco; aveva per confini Via Barbaroux, Via S. Dalmazzo (dalla cui Chiesa oggi dipende, non essendo più Parrocchia), Via Cernaia, Via Botero, Via Bertola, Via Mercanti, Via Monte di Pietà e Via S. Francesco d'Assisi (già via Genova) compresi il Banco di S. Paolo, la Cassa di Risparmio e il Giardino della Cittadella. Anticamente la festa patronale si celebrava all'Assunta, il 15 agosto, e — il 9 giugno — alla festa del Corpus Domini (sancita da Urbano IV nel 1264) in occasione di quella processione che fu sempre tanto importante per i torinesi, il solenne corteo passava anche per le tortuose vie del rione di S. Maria, tutte parate a festa. Numerose le pie istituzioni che fiorirono in Parrocchia: la Compagnia del SS. Viatico « portato agli infermi », fondata nel 1724 da P. Pio, carmelitano; la Compagnia del Sacro Cuore di Gesù, fondata da don Picco nel 1751 (dagli Archivi apprendiamo che nel 1826 alle adunanze cominciò a partecipare anche il Cottolengo); la Confraternita del S. Volto, che era aggregata a quella di Tours in Francia. Nei paraggi di S. Maria, popoloso rione torinese, molti erano i peri-

coli... ci pensò Padre Lotteri, e poi Padre Cesarini Fiorini, e nacque un'Istituto per salvare i fanciulli « dalle correnti infette ». Il Padre Lotteri provvide pure agli operai della Parrocchia, fondando nel 1871 una « Unione » che aveva uno statuto proprio con mutuo soccorso, corsi serali, biblioteca, « uffizio di collocamento e tutela vecchi ». Un'altra gloria dell'antica Parrocchiale furono, nel 1797, quelle poche oscure stanze, situate nelle modeste case dinnanzi a S. Maria, messe a disposizione (dapprima solo accessibili alle donne) per coloro che « accusavano malattie di petto ». Fu il germe dal quale nacque, nell'anno seguente, il primo Ospedale per le malattie di petto « in una casa di Porta Susina, nei prati della Cittadella »; e nel 1903 l'Ospedale Sanatoriale S. Luigi, allora fuori città; l'opera è culminata ai giorni nostri nel modernissimo Ospedale Pneumologico « S. Luigi Gonzaga » ad Orbassano, in regione Gonzole.

Nel sotterraneo della Chiesa vi erano sepolcri di illustri famiglie, in corrispondenza degli altari, e lungo le pareti erano allineati molti loculi; qui ebbero sepoltura per secoli i parrocchiani ed i Carmelitani: sotto l'Altar Maggiore tre profondi pozzi, con coperchi in pietra, furono coperti di calce e murati. Nelle cripte furono sepolti i soldati piemontesi caduti nell'assedio del 1706. La Chiesa ha due accessi, il principale da Via S. Maria, l'altro dal vicolo omonimo; la semplice facciata restaurata nel 1830 è su disegno dell'architetto Panizza, e l'affresco del frontone — che rappresenta Maria Assunta — è di Giuseppe Borra. Barocchi sono il pulpito e gli splendidi confessionali addossati ai muri; i banchi di noce avevano stemmi, asportati a colpi di scalpello nel 1797 durante la Rivoluzione Francese. Esistono ancora speciali inginocchiatoi, molto imbottiti, forse per le veglie notturne.

L'antica Chiesa, che dal 1910 è monumento nazionale, presenta oggi un pavimento in marmo di Carrara eseguito (1910) dalla Ditta Sassi; e la preziosa Via Crucis, composta un tempo da 14 quadri, è poi stata sostituita da altrettanti medaglioni.

Dall'antico campanile rustico in mattoni, sormontato da un tetto a grondaja, tre campane che i parrocchiani ben sapevano dedicate rispettivamente a Maria Assunta, a S. Giuseppe e a S. Michele, scandivano solenni rintocchi per i torinesi di quei tempi lontani, tempi in cui la Via di S. Maria si perdeva tortuosamente per la città sotto i varii nomi di « Via del Monte di Pietà », « dei Due Buoi », « della Caccia », « del Giardino » e « delle Finanze ».

La Chiesa dei Santi Martiri

San Massimo, Vescovo di Torino tra il 380 e il 420 (Cognasso), tenne un'omelìa in onore dei primi tre Martiri torinesi, Solutore, Avventore ed Ottavio; il prezioso documento ci informa che essi subirono il martirio in mezzo a noi: « in nostris domiciliis proprium sanguinem profuderunt ». S'ignora il luogo preciso ove ciò avvenne: forse nel tratto che da Torino si estende a ponente del Borgo Dora, ove sorsero in seguito il Cottolengo, l'Oratorio di San Francesco di Sales e la basilica di Maria Ausiliatrice. San Massimo, nel suo eloquente panegirico, ci dice pure che questi Martiri, con la loro condotta, diedero in Torino un alto esempio di vita cristiana; essi si fermarono in città per qualche tempo, visitando segretamente i cristiani ed operando numerose conversioni. Perseguitati dall'Imperatore Massimiano si rifugiarono in un luogo presso alla sponda sinistra del fiume Dora, fuori delle mura della città. Avventore ed Ottavio conseguirono la palma del martirio il giorno 20 novembre 285, colpiti dalle lancie nemiche; mentre Solutore, quantunque ferito, riuscì a fuggire ad Ivrea e ricoveratosi in una grotta presso l'Arena di Bollengo, tradito da un ragazzo, venne decapitato su di una pietra, che ora si conserva presso il sepolcro dei tre Martiri. Ciò accadde probabilmente il 20 gennaio, due mesi dopo il martirio di Avventore ed Ottavio. Una fervente cristiana, la Beata Giuliana d'Ivrea, portò in Torino la salma di Solutore, con la pietra su cui era avvenuto il martirio; e, trovati gli altri due Martiri, li seppellì tutti nel sito in cui oggi sorge la Cittadella, fissando vicino la propria abitazione. Qui sorse una Cappella, probabilmente la prima chiesa cristiana eretta in Torino. Da allora i torinesi dedicarono particolare vene-

razione a questi loro Martiri; sopra il loro sepolcro il Vescovo San Vittore eresse una ampia basilica, che fu consacrata con solenne funzione. Gezone, Vescovo di Torino, dal 1000 al 1011, fondò presso la chiesa un Monastero di Benedettini: al complesso diede il nome di Abbadia di S. Solutore (gli Abati che si succedettero nella celebre Abbazia furono circa 25). In questo luogo la popolazione si recava in processione nei giorni anniversari del martirio, ed i Vescovi tenevano il discorso commemorativo. La città aveva poi assunto l'impegno perpetuo di conservare in perfetto stato Abbazia e Basilica; il testo di questo patto si trova nel « Codice delle Catene » (Museo Civico, Palazzo Madama) con una miniatura dei Santi Martiri risalente al 1360. Nelle guerre e nelle pestilenze, i torinesi ricorrevano con fede alla protezione dei « loro » Martiri: fino al 1536, allorché Francesco I ordinò la distruzione di tutte le costruzioni fuori le mura (compresa, quindi, l'Abbazia). Le Reliquie furono traslate in forma solenne al Santuario della Consolata, e poi consegnate dall'Arcivescovo Della Rovere e dal Duca Emanuele Filiberto ai Padri della Compagnia di Gesù, che avevano da poco aperto un Collegio a Torino. La Compagnia si impegnò a costruire nel cuore della città una chiesa in onore dei Santi Martiri; il 23 aprile 1577 il Duca collocò la prima pietra (si ha memoria che questa fu posta sotto il pilastro presso la portineria del Collegio). La chiesa, innalzata su disegno di Pellegrino Tibaldi, si trova a sinistra (da Piazza Castello) di Via Garibaldi (al numero 23); la facciata presenta due ordini di nicchie contenenti sei statue del Borelli, che raffigurano la Fede, la Speranza, la Carità, la Prudenza, la Fortezza e la Temperanza. In un timpano in alto è situata la nicchia di Maria col Divin Figliuolo; sul portone, bassorilievi rappresentano i Santi della Compagnia di Gesù. L'unica navata, rischiarata da sette finestroni, culmina nella bella cupola stupendamente affrescata. Il vasto presbiterio termina a semicerchio dietro l'Altar Maggiore, ove si trova l'ovale, opera di Guglielmo Gregorio, che rappresenta i tre Santi protettori. Una profusione di marmi, di ori e di stucchi riveste quasi interamente le pareti, insieme a pregevoli lavori in bronzo e pietre preziose: il che fa di questa chiesa una delle più pregiate di Torino.

La prima Cappella a destra, dedicata a S. Paolo, accolse per prima le Reliquie dei Martiri mentre ancora il tempio non era ultimato; l'icona di Zuccheri da Urbino rappresenta l'Apostolo, la cui festa si celebra il 25 gennaio in occasione della sua conversione. La seconda Cappella a destra è dedicata all'Apostolo delle Indie e del Giappone, San Francesco Saverio; la mensa tutta d'un pezzo è sostenuta da due angeli in bronzo. La prima

Cappella che s'incontra a sinistra — detta « delle Umiliate » — è dedicata all'Immacolata Concezione; sotto l'Altare riposa il sacro corpo di San Tigrino, martire romano. In questa Cappella vi è pure il sepolcro del filosofo Giuseppe Maria De Maistre (morto nel 1821) e della sua consorte. La seconda Cappella di sinistra è di Patronato dei Marchesi Prieri, ed è dedicata al S. P. Ignazio di Lojola (che in ginocchio, nel bassorilievo in bronzo, offre a Maria la sua spada, come fece al Santuario di Monserrat dopo la sua conversione). Un vero gioiello è il tabernacolo con porticina d'argento, tempestata di diaspri ed onici; l'icona rappresenta S. Ignazio, ed è opera di Sebastiano Taricco di Cherasco.

Dal bellissimo pulpito predicavano Padri insigni, quali Padre Bartoli e Padre Segnieri: e tutta una serie di dotti predicatori si è susseguita fino a P. Gandolfo e P. Navone dei giorni nostri...

Notevoli sono i candelabri del presbiterio, che hanno i treppiedi a forma di leone. Nei pilastroni è posta la pietra su cui, secondo la tradizione, sarebbe stato decapitato S. Solutore: e le impronte dei piedi di S. Giuliana. Testoline di putti ornano la splendida balaustra a pilastrini in marmo nero, che divide la navata dal presbiterio, il cui pavimento in marmo policromo è raggiato di lamine bronzee. Una statua rappresenta San Gozzelino, il celebre Abate di S. Solutore, e l'altra Santa Giuliana, che accompagnò da Ivrea a Torino — a piedi scalzi — la salma di S .Solutore. All'Altare Maggiore, dove è situata l'urna dei Santi Martiri, s'ammira un ricco rilievo in bronzo dorato ove due bellissimi angeli sollevano una cortina di frange e di fiocchi. Quest'urna, che rappresenta il tesoro più prezioso della Chiesa, fu eseguita a Roma da Vincenzo Parpaglia, Commendatore di S. Solutore; il prezioso cimelio è un lavoro finissimo di bronzo fuso e dorato a fuoco. Cesellato da mano maestra, ha cristalli che permettono la vista delle Sante Reliquie; e contiene pure una parte del cranio di S. Giuliana, che tanto gelosamente ha custodito i Protomartiri torinesi.

La volta della Chiesa fu dapprima affrescata dal religioso della Compagnia Andrea Pozzo di Trento (1642-1709), che vi dipinse la « Gloria di S. Ignazio »; l'umidità danneggiò poi le pitture, e nel 184? Luigi Vacca la ridipinse. Gli affreschi rappresentano il Cuore di Gesù e le quattro parti del mondo prostrate dinnanzi alla Madre della Misericordia; altri medaglioni rappresentano i Cori degli Apostoli, S. Solutore durante il martirio, ed i martirii degli altri due Santi protettori.

La magnifica Sacristia, che risale al 1592, è opera di due grandi artisti: Filippo Juvarra (che ne disegnò il vano armonioso)

e Antonio Vittone (che vi innalzò la volta grandiosa); essa è molto ricca di sculture, possiede quattro grandi quadri di G. Dezzano che si riferiscono a Caino e Abele, Abramo e Isacco, Mattia, Samuele. Il centro della volta è un grande ovale, opera di Antonio Milocco (che vi dipinse S. Ignazio ricevente doni da ogni parte del mondo). Di fronte al bell'altare in marmo dedicato a S. Ignazio ed a San Francesco Saverio, è notevole l'immenso lavabo in marmo (che apprendiamo dalla « Storia delle Chiese di Torino » del Tamburini essere costato, nel 1733, lire 800).

L'organo fu costruito nel 1866 dalla Ditta dei F.lli Lingiardi di Pavia, e fu restaurato recentemente (a cura dell'attuale Rettore P. Gandolfo). Nei sotterranei della Chiesa si conserva il sepolcro del Sindaco di Torino Bellezia, che tanto si distinse durante la peste del 1630, e quello di Mons. Filiberto Milliet, Arcivescovo di Torino dal 1619 al 1625.

Non tutti i torinesi, poi, sanno che in una Cripta di Maria Ausiliatrice vi è una Cappella dedicata ai Martiri, perché nel 1845 comparve a Don Bosco — in sogno — la Madonna incitandolo a costruire una basilica nel luogo ove « le zolle furono bagnate dal loro sangue ».

La Chiesa dei Santi Martiri, così centrale, è molto amata dai torinesi: che anche dalle zone più lontane della città, vengono puntualmente per ascoltarvi le dotte prediche, e i bei concerti d'organo, e per pregare nel raccoglimento della stupenda navata, nel ricordo vivo e perenne dei loro più antichi protettori. Così i fedeli che frequentano questo bel tempio continuano a seguire il pensiero di S. Massimo che diceva, nella sua celebre omelia, « ...se è nostro dovere celebrare con somma venerazione il Natale (cioè il martirio) di tutti i Santi Martiri, in modo particolare dobbiamo celebrare coloro che hanno sparso il loro sangue tra noi, e dei quali possediamo le reliquie... ».

La Chiesa Mauriziana (Basilica)

San Basilio, Vescovo di Cesarea nel 370, con la sua predicazione richiamava i popoli a sentimenti più umani verso i lebbrosi, esclusi per legge dal consesso civile e costretti a camminare incapucciati al suono di campanacci che avvertivano da lontano della loro presenza. Si ispirarono a questi precetti i Cavalieri di S. Lazzaro, nome la cui origine etimologica è « El Azar » che in ebraico significa « Dio è aiuto » (da « Le croci dei Santi Maurizi oe Lazzaro » di F. Cellone, opera gentilmente concessaci in visione dal Conte Giovanni Vittucci Righini di S. Albino, Priore dell'Ordine Mauriziano nel 1974-'75). Mitigatasi la lebbra nel corso dei secoli, lo scopo essenziale dell'Ordine di S. Lazzaro divenne secondario e i Cavalieri ripresero le opere di bene con intenti diversi; intanto, nel secolo XIII, stavano sorgendo in molte città alcune Compagnie che, precedute da un gonfalone, percorrendo le contrade, « ...si flagellavano reciprocamente col mezzo di un cilicio, formato di funicelle o cuoio. Questa usanza ebbe salutare effetto di sedare molte inimicizie fra Guelfi e Ghibellini, di far che usurai restituissero spontanei il maltolto e venissero rimesse molte vendette e sedati odii inveterati... » (dagli « Statuti della Regia Arciconfraternita dei SS. Maurizio e Lazzaro », 1899 - Torino).

Sorsero così le Società « de' Battuti flagellantium disciplinantium », anche in Torino: antichissimi documenti accennano alla Società « Batimenti », ovvero « Disciplinantium S. Crucis o Batutorum ». Nel sec. XIV i Confratelli dell'Arciconfraternita di S. Croce, la più antica esistente in città, si riunivano in un Oratorio presso le mura della Porta Doronea (ora Porta Palazzo) « né

contentavansi di cantar le lodi di Dio e di comparire nelle processioni coperti del sacco bianco, loro propria insegna, ma facean limosina di vino a vari conventi e attendevano al riscatto degli schiavi e ad altre opere buone » (Cibrario, vol. II, pag. 335). Crescendo di numero, i Confratelli si trasferirono, con Bolla del 1-2-1572 di Papa Gregorio XIII, nella Chiesa Parrocchiale di S. Paolo che si trovava dove ora — in via Milano — sorge la Basilica Magistrale Mauriziana.

L'antichissima chiesetta torinese di S. Paolo, situata nei pressi dell'attuale Porta Palazzo, sin dal 1207 dipendeva dall'Abbazia di S. Solutore (zona Cittadella) e doveva considerarsi veramente modesta se il 2-8-1584 il Peruzzi « addentratosi nell'edificio, notò che era esposto al displuvio d'una casa attigua e che sul fianco era ammucchiato un letamaio... » (Tamburini, op. cit. pag. 251). La Confraternita di S. Croce, abbandonato l'Oratorio presso le mura, anche perché « non poco incomodata dalle ronde e pattuglie che dì e notte faceansi per la custodia della città » (Cibrario, pag. 334), si diede a riparare le mura ed il campanile di S. Paolo; aggregatasi l'11-12-1608 a quella di Santa Maria del Gonfalone in Roma, fece costruire nel 1649 l'Altar Maggiore marmoreo da Francesco Lanfranchi, suo Confratello; e nel 1679 deliberò di costruire, sull'area della Chiesa stessa, un nuovo tempio su disegno dell'architetto Michelangelo Morello (molti autori attribuiscono i disegni allo stesso Lanfranchi). Sorte alcune difficoltà col « caparbio architetto » Morello (Tamburini, pag. 253), gli venne tolto l'incarico: che venne affidato all'ing. Antonio Bettino. Il 20-1 1679 il Consiglio decise di demolire la attigua « hostaria dell'Uva », evidentemente situata a quei tempi nell'area dell'odierna Basilica Mauriziana, che conservò press'a poco l'antico perimetro della Chiesa di S. Paolo preesistente ma venne ornata di colonne marmoree (l'atto d'acquisto del 19-11-1679 ci informa che le colonne « della pietra di Gassino, ben lustrate » costavano lire 1126 ciascuna - Archivio Arciconfr.) e della stupenda cupola « frutto degli studi dell'Arch. Luigi Angelo Emanuele, anco aggregato a questo Sodalizio » (Statuti Arciconfr. pag. 11). Su di essa, nel 1868, si collocò pure il primo parafulmine di Torino. (Dal volume: Guida ai Misteri di Torino).

La prima pietra del tempio fu posta l'1-7-1679 e l'anno dopo veniva iniziato il Coro dall'ingegnere luganese Antonio Bettino (ultimato poi dall'Uglengo nel 1727), e la Sacristia dal piccapietre Moriora che, come risulta dagli Archivi, furono pagati dopo varie istanze. Nel 1701 l'architetto Antonio Bertola collaudò l'edificio, e l'anno seguente il capomastro Domenico Parracca sopraelevò il

campanile, le cui campane furono benedette l'8 aprile 1702. L'anno dopo l'ing. Bertola fu incaricato di fornire il disegno per un nuovo Altar Maggiore, poi eseguito dal piccapietre milanese Giovanni Angelo Giudici.

Con Bolla 15-2-1729 Vittorio Amedeo II volle dotare di una Chiesa particolare l'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, dopo aver unito l'Arciconfraternita di Santa Croce a quella di S. Maurizio. ordine istituito da Amedeo VIII nel 1434, in Savoia, nel Monastero di Ripaglia (già riunito, a sua volta, da Emanuele Filiberto nel 1572 allo antico Ordine di S. Lazzaro); egli eresse, in data 12-1-1728, la Chiesa di S. Croce in Basilica Magistrale ed ivi insediò l'Arciconfraternita intitolandola ai due Santi dell'Ordine. In questa Chiesa si seppellivano i Confratelli, i parrocchiani e i cittadini che morivano nell'attiguo Ospedale Mauriziano, detto in Torino « Ospidal dij Cavajè ». Nell'Ospedale morì Tiene, nano di Maria Cristina principessa di Piemonte, di cui il Cibrario (pag. 336) parla come di « personcina trastullo di giovane e bella principessa »; questo « trastullo » venne sepolto nella Chiesa il 26-11-1622. Molti altri personaggi illustri ebbero sepoltura nel vetusto tempio: il pittore Messer Cristoforo Aliberti; il gentiluomo di camera del Principe Maurizio, Flaminio Tana; un signor di Balbiano; un Doria, ecc. Nei sotterranei — che abbiamo potuto visitare per gentile concessione dell'attuale Rettore Can. Giovanni Gariglio — molti sono i sepolcri accanto alla Cappella antichissima che presenta ancora una bella balaustra, una volta stupendamente affrescata ed una ricca cancellata in ferro battutto (alla uscita, verso Via Basilica): un pozzo centrale, profondo circa 15 metri, è in fondo al suggestivo locale (purtroppo ancora in attesa dei necessari restauri).

Dopo l'ordine del primo Re di Sardegna di cedere la Chiesa della Confraternita di S. Croce all'Ordine Mauriziano, la giurisdizione dell'antica Parrocchia fu ripartita fra il Duomo e Sant'Agostino (che allora era la Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo). Intanto, su disegni del Juvarra, si stava effettuando — nel 1729 — « l'allargamento della contrada, tendente da Porta Palazzo alla Basilica » (strada che oggi è Via Milano); e il progetto sembrò coinvolgere anche la Chiesa, perché un manifesto del Vicariato informava « esser mente di SS.RR.MM. che venghi formata una Piazza d'Armi avanti la Porta Palazzo »; ma il Juvarra risolse il problema: « non potendo abbattere la Basilica, dalle fronte sghemba » (Ist. Urbanistico) delimitò una piazzetta romboidale con tre case pure a fronte sghemba. Sono le costruzioni tuttora esi-

stenti, ornate con teste di cani, tori e leoni, nella piazzetta antistante la Basilica; in Via Milano venne invece abbattuta la chiesetta di S. Michele. Intanto i lavori della nuova Chiesa continuavano; il Feroggio completò la Sacristia nel 1779, rafforzò il campanile, e il tempio barocco, a pianta ottagonale, fu ornato di stucchi e dorature.

Carlo Alberto, nel 1835, incaricò l'ing. Bernardo Mosca di completare la cupola e di costruire la facciata in pietra ornata dalle statue dei Santi Maurizio e Lazzaro, opere del Simonetta e dell'Albertoni. Una di queste — quella verso via della Basilica — perse il braccio alzato nel terremoto del 1917; oggi, si vedono lievemente le tracce della riparazione, eseguita 30 anni dopo. Nel 1859 l'ing. Francesco Camusso incaricato da Vittorio Emanuele II del restauro abbellì la navata di pitture e di marmi; attualmente, notevoli sono i preziosi affreschi della cupola del cav. Emilio Borgari (« L'errore che combatte la verità ») ed i dipinti del Gonin (che raffigurano nei pennacchi i Beati Amedeo e Umberto di Savoia con i due Santi titolari). L'Altar Maggiore presenta le reliquie di S. Teodoro e S. Giovenale; sotto modiglioni in marmo giallo e fra massicci candelabri, appaiono i Dottori della Chiesa del Perucca; negli spazi fra le colonne sono affrescate le Virtù Teologali. Carlo Ceppi disegnò pulpito e confessionali; intagliatore ne fu Giovanni Tamone. Antonio Milocco, pittore in Torino, dipinse la bella pala dell'Altare a sinistra dell'ingresso principale, che raffigura S. Francesco di Sales e le anime in Purgatorio; a sinistra del tondo, suggestivo quadro dell'Addolorata « prodigiosa fin dal 1600 »; da una ricca cornice in legno scolpito a rose appare Santa Teresina, e a destra, accanto al pulpito, da una ghirlanda di fiori dorati irradia misticismo ed enigmi il Volto del Cristo Sindonico. Di fronte, la Cappella della Madonna con il Bambino e le Sante Corona, Serafia ed Orsola, pregiata icona del pittore milanese Scotti, ha alla sinistra una statua di Sant'Antonio da Padova ed a destra il trittico bizantineggiante dei tre Santi che operarono in zona portapalatina (Don Bosco, Cafasso, Cottolengo).

Le Reliquie della Chiesa Magistrale sono molte: il legno della Santa Croce, S. Dalmazzo, S. Francesco di Sales, S. Vincenzo de Paoli, S. Orsola, ecc. E pare anche si conservi in questa Chiesa uno stupendo « Raggio di bronzo dorato, tempestato di coralli » ed un Gruppo dello scultore Francesco Ladatte rappresentante la Resurrezione (per le solenni processioni di Pasqua) » (« Torino

Sacra » - Arneodo). Lo storiografo torinese Cesare Bianchi nel suo « Porta Palazzo e il Balon » attribuisce le belle statue al Clemente: ma l'attribuzione risulta comunque incerta, poiché vari autori le attribuiscono ad altri ancora (Plura, ecc.).

Il tempio si basa su schemi tradizionali, senza « novità » guariniane o preziosità juvarriane; nel suo ecclettismo raggiunge effetti sontuosi per le pitture, le dorature, gli stucchi, nonché per le splendide colonne rastremate che ornano la navata, il cui vano culmina nella vasta cupola e nel lanternino dominante l'insieme grandioso ed armonico. Nelle decorazioni molti sono i richiami della « croce mauriziana », che, come si sa, è « equibraccia » e « trifoliata »: e vanta un'esistenza semimillenaria.

La Chiesa dei Mercanti (Cappella)

Verso il 1692 i Gesuiti iniziarono la ricostruzione dell'isolato attiguo alla loro chiesa; quasi certamente il Padre Agostino Provana fornì i progetti della « nuova fabbrica » (Arch. Stato, Sez. I, Atti relativi allo stabilimento dei Gesuiti in Torino). Il 28 dicembre 1662 fu costituita la « Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti », riconosciuta da Papa Gregorio XIII nel 1663; essa prese sede, coll'assenso dei predetti Gesuiti, in un locale a pian terreno accanto alla loro chiesa. La Cappella dei Mercanti (via Garibaldi 25), costruita verso la fine del XVI secolo, essendo Re Carlo Emanuele II, fu dedicata alla Madonna Santissima della Fede (dal Calendario dell'Era della Redenzione fino al 2000 per le Feste Mobili della Chiesa). L'angusta Cappella, sorta quando Torino contava 40.000 abitanti circa, grazie alla liberalità di un gruppo di banchieri mercanti e negozianti « ...sul finire del novembre dell'anno 1692 entrò, per gratiosa concessione de' molto RR.PP. del Collegio, nel nuovo vaso di pianta eretto nell'anno istesso da' Predetti PP..... In esso si è celebrata la festa dell'Epifania, titolare di detta nostra Congregazione con pompa guerriera... espressiva al Gran Disegno dichiarato dal Bambin Gesù: non veni pacem mittere sed gladium ». Infatti, vecchi documenti ci informano che di spade e trofei militari erano ornate le piramidi del primo altare della Cappella: « a fianco dei tre grandi quadri espressamente lavorati et esposti a cominciare l'esecutione della idea che si ha di vestire tutte le pareti del detto vaso con quattordici quadri ornati da cornici di marmo con fogliame di metallo indorato che tutti rappresentino il Regio Mistero dell'Adorazione dei Magi ». Un atto del 4-2-1694 (Tamburini, pag 277) precisa che

i Gesuiti avevano concesso alla Congregazione d'esercitare le proprie funzioni « in una sala propria di esso Collegio, sita al piano di terra... assai angusta rispetto al numero di essi Signori Mercanti. e che desiderando essi Signori Fratelli fabbricar un nuovo vaso... ». E i religiosi provvidero a fabbricare il nuovo « vaso », lungo trabucchi sei e mezzo, largo trabucchi tre e mezzo e con un'altra sala superiore attualmente abitata dai Padri, ora « ...ristrettisi con non poco loro incomodo » (Libro I dei Conti dei Tesorieri — Serie III — Fasc. I).

Il 25 giugno 1694, il Provana fece « dar principio, per mezzo dell'eccellente penello del sig. Steffano Maria Legnani » (Bibl. Reale, Schede Vesme) al grande affresco della volta della Cappella, raffigurante il Paradiso, che con le sue storie e personaggi del Vecchio Testamento costituisce un capolavoro di prospettiva aerea. L'esecuzione della grandiosa opera durò poco più di un anno, intantoché i quadraturisti milanesi Giov. Battista e Gerolamo Grandi dipingevano le finte architetture. Mentre le pareti della bella Cappella s'arricchivano di dipinti, giunse — nel 1698 — da Cuneo l'organo con la cantoria. Il prezioso strumento fu pagato ai Fratelli Bogetti lire 300: e, volendo scendere nei particolari, « ...alli quattro facchini » di diedero lire 40 di mancia (dal Libro I, pag. 76, dei Conti dei Tesorieri)! Il 30 ottobre 1672 una « ancona di legno argentata, con quattro colonne e un quadro della Adorazione dei Maggi », opera del Padre Andrea Pozzo venne ad ornare l'altare della Cappella antica e buia « fra le sue vecchie muraglie ». Nel 1694 pervennero altre opere insigni: « un quadro bislungo del Mistero dell'Epifania con cornice dorata, altro quando li Re Maggi furono interogati dal Re Herode » (quadro fatto in Torino dal pittore Sebastiano Taricco, « donativo del Fratello Giovanni Peyrone »). Sempre nello stesso anno il mistero « ubi erat puer » è contemplato nel quadro che mostra la stella sulla capanna di Betlemme; l'opera è di Luigi Vernier, il dono del Confratello Giacomo Maria Massa. Sempre nel 1694 vennero sistemati il quadro del « Mistero procedentes adoraverunt eum », fatto del Padre Andrea Pozzo, donativo del Fratello Gio. Botta Virles, e « altro simile del Mistero responso accetto in somnis » (avviso dell'Angelo ai Magi dormienti) fatto in Torino da S. Taricco e dono del Confratello Gio. Francesco Emerico. L'anno dopo s'aggiunse a questi quadri « Il Re David che sta meditando il mistero della Epifania », fatto dal pittore Stefano Lignani, donativo dei Fratelli Giuseppe Occellis, Michel Liberale e Gio. Matteo Teodoro Ajmone.Dopo un'interruzione pervennero alla Cappella, nel 1701, una « Natività del Signore » con cornice di marmore... e profilo di

legno dorato, donativo dei Fratelli Lodovico Gabriel e Cesare Bogetti e della « Fuga in Egitto » dono del Fratello G. Vaglia, entrambi fatti in Roma da A. Pozzo. La Cappella si arricchì nel 1704 della « Comparsa della Stella consultata al lume di Dio », dono del Fratello Marcello Gamba, e della « Strage degli Innocenti », dono del Fratello Lorenzo Guaglio (entrambe opere eseguite in Roma dallo stesso Padre A. Pozzo). Nel 1708 pervenne « L'aprimento dei tesori de' Santi Re », fatto in Milano da S. Lignani, dono del Confratello Gio. Giacomo Albertini. Vi si aggiunse nel 1712 lo « Arrivo dei Magi a Gerusalemme, essendo allora sparita la Stella, col titolo Reges Magi ab Oriente », fatto in Genova dal sig. Carlone Domenico, e dono del sig. Spirito Borbonese. Il quadro in Sacrestia, raffigurante i Re Magi alla Capanna è un capolavoro del Caccia (detto il Moncalvo) ed è dono della famiglia Riccardi. Il bellissimo dipinto mostra velluti e rasi cangianti, pelliccie ed ori le cui luci preziose s'amalgamano stranamente con la semplicità della stalla e del paesaggio, che sembrano riflettere non un'antica memoria bensì un'esperienza ancora colma di vita. Quasi tutti i quadri della Cappella traggono la loro incomparabile suggestione dalla dialettica ombra-luce, che nella raccolta atmosfera delle scene s'acqueta in un ritmo calmo, pacato, di assorta contemplazione. Natività, Adorazione, Fuga, sono mistiche tappe magistralmente animate di luce ineffabile, dal lume che investe la Madonna nell'affranto percorrere il dirupato sentiero all'intenso riverbero che emana dal Bimbo Divino sugli attoniti Magi.

Prima che questi magnifici quadri ornassero le pareti della Cappella, la Compagnia aveva fatto eseguire, nel 1695, « cinque gran corpi di banchi di noce » e un tabernacolo « con due grandi gradini di marmo negro, sostenuti da due puttini in marmo bianco, ornato di porta di ottone dorata, guarnita di otto quadretti di cristallo con Crocifisso ». Miniaturisti limosini del XVII secolo decorarono quest'autentico gioiello coi loro microscopici dipinti, triturando diaspri, calcedonii e agate in un impasto punteggiato di scheggie di rubino. Fra il 1711 e il 1713 la Cappella si arricchì delle sei statue lignee di pino cirmolo, opera di Carlo Giuseppe Plura, rappresentanti i Padri della Chiesa: e il vecchio altare venne sostituito da quello disegnato da L. Buscaglione, nel 1797 (un progetto richiesto al Juvarra nel 1731 non venne eseguito). In Sacrestia si conserva un calice d'argento in lega di platino (1677), tripodi di rame per la liturgia della Benedizione del Fuoco durante la Settimana Santa, un « Libro d'Oro » con i nomi dei Confratelli dalle origini ai giorni nostri, e il timbro a

secco di Pinotto Cambiaggio, Mastro artigiano del '600, che con braccio e vite filettata a « doppio passo quadro » funziona per sola forza d'inerzia e di gravità, sotto lieve spinta. Un cuscino a piccolo punto, ed una preziosa tovaglia ricamata, sono doni della Regina Margherita. Interessante è la storia dei due Reliquari barocchi ai lati dell'altare, che racchiudono ossa di Apostoli e di Martiri della Chiesa primitiva il 7 agosto 1831; Pietro Gioachino Crodara Visconti, li aveva depositati nella Cappella; essi gli erano pervenuti « come oggetto caduto nella massa dei creditori d'una famiglia genovese decaduta », e da lui fatti « riparare, e decentemente collocare a fianco dell'altare. Incaricato (s'era espresso il Crodara il 28 marzo) da persona estera di procurargli l'alienazione di due grandi Reliquari per la cui provvisoria custodia richiedesi un luogo adatto sia per la natura dell'oggetto come per la ricchissima scultura »; le obbiezioni sollevate dalla Compagnia fecero sì che il Confratello cedesse i due oggetti per un quarto, o anche meno, del loro valore (apprendiamo dal Libro degli Ordinati, Verbali, che il prezzo fu complessivamente di lire 2.015).

Gli ingressi alla Cappella furono modificati per la rettificazione di Via Dora Grossa (Via Garibaldi); il Vittone, in una sua pianta del 1769, vuole inglobare la Cappella « nel nuovo tessuto, collegandola all'ingresso principale con un sistema di due gallerie ortogonali... ». Nell'ingresso posto fra due brevi rampe è situato un busto della Madonna (del Plura) con alla base una stella d'oro, che è l'emblema ricorrente, scolpito sulle porte, sui seggi, sui libri, ecc. La Prof. N. Gabrielli precisa che in luogo dell'attuale accesso s'usava fino al secolo scorso quello attiguo, (oggi rivendita di tabacchi) riconoscibile per il severo timpano spezzato in pietra grigia. Il 15 agosto 1771 si sostituì il vecchio organo, affidando ai Fratelli Conconi l'esecuzione di un altro strumento « a nove registri, con le canne di stagno fine... »: costò lire 800 (dal Libro degli Ordinati). I vecchi libri dei Conti rivelano vari pagamenti effettuati per « metalli d'ornamento al Tabernacolo e decorazioni in bosco ». Nel 1792 si erano fatti « lavare i quadri, il corniggione, argentare le corone, li due puttini, un giardinetto per l'esposizione del SS. Sacramento » (il tronetto fu pagato, nel 1788, a Giuseppe Maria Bonzanigo).

Alla fine del Settecento, la Compagnia ottenne il permesso di « ribassare la muraglia sotto le finestre, per dare maggior luce e di aprire un nuovo uscio per l'addito alla Sacristia » (dal Progetto dell'Architetto C. Ceroni). La dominazione francese non danneggiò l'artistica Cappella, ma la Congregazione dovette trasferirsi nella Cappella della S. Sindone. Con la Restaurazione

l'antica sede fu rimessa in efficenza, e si arricchì per merito dello scultore Matteo Brassiè di « un grande e ricchissimo raggio... formato a bacchette e nuvole nel mezzo per finimento della esposizione ». Poi la bellissima Cappella barocca, dichiarata monumento nazionale con D. L. del 7-10-1910, riprese normalmente la sua vita, continuando ad irradiare la sua luce di arte e di fede fino alla II Guerra Mondiale, allorché riportò danni nelle incursioni aeree del 20-11-1942 e 13-7-1943. Gli illuminati restauri (prof. A. Beneyton), il generoso finanziamento della Camera di Commercio, la direzione della Sovrintendente alle Gallerie, prof. N. Gabrielli, le assidue cure degli attuali Confratelli, hanno riportato al completo ripristino le eleganti decorazioni, restituendo a Torino in tutto il suo splendore la Cappella dei Mercanti. E molti fedeli continuano oggi ad accorrere lì, dove, incastonata in una antica via, brilla di luce sommessa una perla della poesia cittadina.

La Chiesa della Misericordia

Nella Torino ducale del 1578 i cittadini Michele Zucato, Andrea De Millani, Marcantonio Spana e Fabrizio Bonanome rivolgevano a Emanuele Filiberto una supplica per « fare una nova Compagnia di disciplinati sotto il nome di S. Giovanni Decollato, nella Chiesa Parrocchiale de' Santi Simone e Giuda » (chiesa che era a quei tempi in Via Garibaldi, dove ora si trova la Farmacia S. Simone). In data 14 marzo 1578 il Duca rispose « ad ognuno sii manifesto che Noi, veduta l'allegata supplica ed il suo tenor ben considerato... concediamo licenza alli supplicanti di potersi congregar insieme... »; così sorse l'Arciconfraternita della Misericordia, che si prefiggeva lo scopo di assistere i carcerati e in particolare i condannati a morte. Nel 1680 i Confratelli essendo aumentati di numero si spostarono dall'inizio alla fine di Via Garibaldi, trasferendosi nella Chiesa di S. Dalmazzo; qui, l'anno seguente, ottennero dal Duca Carlo Emanuele I la facoltà di liberare ogni anno un condannato (in seguito diventarono tre) purché « non reo di lesa Maestà, né di falsa moneta, né di assassinio, né di falsa testimonianza ». Nel secolo XV il trattamento carcerario era molto duro: i detenuti erano « a pane e acqua », dormivano su tavolacci o su paglia, e dovevano pagare al carceriere una tassa in base alla propria condizione sociale. Nelle antiche carte d'Archivio si legge che l'Arciconfraternita provvedeva vestiario a questi infelici ed « era solita in cadun giorno dell'anno far distribuire alli poveri carcerati infermi la minestra, hor di fidelli, panada o semola che d'ordinario poteva servire per 25 o più amalati » (e più del 31 per cento dei detenuti pare fosse infermo per le condizioni antiigieniche della prigione). Inoltre, un massaro

portava le medicine che il medico delle carceri prescriveva. Quando i confratelli riuscivano a far liberare un condannato, la grazia veniva celebrata molto suggestivamente: « detta Compagnia si puortava alle Carceri Senatorie, gli veniva consegnato il reo, quale, vestendolo d'una veste rossa et coronato di lauro il suo capo, portando in mano un ramo d'ulivo in segno della vittoria et pace che gli veniva fatta, si conduceva processionalmente al Duomo con musica et trombe, cantando il Te Deum, indi alla Chiesa di S. Dalmazzo... et dopo... si mandava alla di lui casa » (da: « L'Arciconfraternita nel VII Cinquantenario »). Quando invece si doveva accompagnare il condannato al supplizio si formava il corteo funebre dopo aver preparato il paziente ed avergli fatto bere un liquore. Mentre le campane suonavano a morto, si avviavano i Confratelli e le Consorelle della Misericordia col gonfalone spiegato, avvolti negli ampi mantelli: solo gli occhi emergevano dai fori dei neri cappucci... Il tragico corteo procedeva da V. Garibaldi in Via Milano, sostava un istante alla Chiesa di S. Croce (oggi Basilica Mauriziana) per ricevere la benedizione, poi, giunto al patibolo (prima in Piazza Palazzo di Città, poi al Rondò di Corso Regina) il « Sindaco » della Confraternita tagliava il capestro a cui era sospeso il giustiziato, che veniva adagiato nella bara e poi sepolto nella Cappella di S. Giov. Decollato in S. Dalmazzo (poi nella Chiesa della Misericrodia, più tardi in S. Pietro in Vincoli). Il Sindaco riponeva quindi il capestro in una borsa di velluto, capestro che veniva poi arso alla vigilia del giorno di S. Giovanni Decollato.

Per più di un secolo la Confraternita rimase in S. Dalmazzo, offrendo assistenza ai condannati e riscuotendo lodi da tutti i torinesi; quindi, per i molti screzi sorti con i Barnabiti coi quali era costretta a coabitare, si spostò nel 1697 nella Chiesa del Beato Amedeo, al centro del ghetto. Nel 1720 acquistò dalle Canonichesse Lateranensi, dette Monache di S. Croce, la loro antichissima chiesetta in Via Barbaroux, che era stata consacrata il 5 gennaio 1603 ed era pure dedicata alla B. V. della Misericordia; essendosi le Canonichesse trasferite in Piazza Carlina, per il rifacimento della Piazza della Cittadella, la Confraternita occupò la Chiesa il 21-9-1720. In quest'ultima sede, rinnovata nel 1751 su disegno del Gen. di Fanteria Nicolis di Robilant, i Confratelli di S. Giovanni Decollato esercitarono con zelo la loro missione di carità per oltre due secoli: con l'abolizione della pena capitale (1946) e la riforma del sistema carcerario le mansioni della Confraternita (Ente Morale per decreto 12-2-1899) prese un altro in-

dirizzo, istituendo un Patronato per i Liberati dal Carcere, che attualmente ha sede — ed opera — accanto alla Chiesa della Misericordia.

Il tracciato della corta strada omonima, che giunge in Via Garibaldi, fu ideato intorno al 1727 per mettere in comunicazione l'edificio sacro con una grande via del centro cittadino; il tempio rifatto, benedetto il 20-8-1753, si presenta a croce greca con bracci disuguali ed ha una navata che, sobria e severa, ornata da colonne in finto marmo nero e giallo, pare in appropriato accordo con il fine che aveva ai tempi delle esecuzioni patibolari. L'altare di destra, adorno della figura dolente del Cristo in croce (opera della scuola del Clemente) era quello dei condannati, che venivano sepolti nella botola aperta a sinistra nel pavimento; a destra una vetrinetta contiene il bicchiere di stagno ove il morituro beveva l'ultimo sorso, un lucignolo, una vecchia lanterna e la « corda dell'impiccato » con carrucola e gancio: un lugubre fiocco nero completa l'eloquente arnese.

Appoggiato su rasi sbiaditi è esposto al centro il Crocifisso che S. Giuseppe Cafasso, detto in città 'L preive 'd la forca, porgeva negli ultimi istanti ai « suoi » condannati. In basso, su due registri ingialliti, si possono leggere i nomi dei giustiziati che, dalle date, appaiono quasi tutti molto giovani: per essi prega ancor oggi il Canonico Prof. Bernardino Giai-Via, Arciprete del Capitolo Metropolitano, Rettore della Chiesa; l'illustre prelato, dopo averci cortesemente accolti ed informati sulle vicende più remote della Confraternita, ha detto di ricordare nell'Ottavario dei Morti, che si svolge dal 2 al 9 novembre d'ogni anno, « quelli che attraverso i secoli dalla giustizia o dall'ingiustizia umana sono stati giustiziati ». Durante questo Ottavario Confratelli e Consorelle si vestono ancor oggi con i costumi di allora fatti con la stoffa che i torinesi chiamavano « rairòla » (neri per gli uomini, gialli per le donne) e portano la borsa in cui venivano messi gli oboli durante le esecuzioni capitali. Sulla lesena destra dell'ingresso della Chiesa vi è attualmente un taglio nella pietra con una scritta: « Limosina per li carcerati ».

Sopra ricche volute barocche, all'altare di sinistra il quadro di Claudio Beaumont rappresenta l'Addolorata e S. Giovanni Nepomuceno, il Santo che a Praga — non volendo tradire il segreto della confessione della Regina — venne torturato e annegato nella Moldava dal Re Venceslao di Boemia. Dietro l'Altar Maggiore, eretto nel 1792 dal Feroggio, è esposto un capolavoro di Federico Zuccaro (1540-1609) che rappresenta, sullo sfondo palla-

diano della reggia di Erode, la Decollazione di S. Giovanni Battista: questo quadro, in cui il capo del Santo, acciuffato dal carnefice, sta per essere deposto sul bacile di Salomé, aveva già impressionato i torinesi del 1500, ai tempi in cui i Confratelli della Misericordia facevano risuonare di salmodie la vetusta navata di S. Dalmazzo in Via Dora Grossa.

Sopra l'ingresso del tempio è sistemato l'organo, in una fastosa triplice cornice barocca; e in basso, ai lati della porta, riluce appena il marmo bianco di due statue del Plura. La Chiesa è poco illuminata quando non sono accesi i fari, durante le funzioni: quattro enormi apliques a due lumi sono ai lati delle Cappelle, due per parte, in modo che solo otto candele riflettono la poca luce sui marmi neri e sui capitelli dorati; la graziosa cupola ellittica ha dodici pilastrini, fasciati alla base da foglie d'acanto; questi reggono sei archi intersecantisi intorno ad un esagono, con motivo caro al Guarini. In una nicchia a sinistra del Crocifisso dei condannati, la Madonna della Misericordia, statua francese del primo Novecento allarga le braccia ricoperte da un manto azzurro su un abito stellato; di fronte, il pulpito scolpito in legno reca — unico fregio — la testa di S. Giovanni Decollato, simbolo che si ripete sulla facciata della Chiesa (oltre ad essere anche l'emblema della Confraternita) e nei Coretti: essa pare sia da attribuire al Vittone, che la disegnò nel 1728 (nel qual caso, si tratterebbe della prima sua opera in Torino). Nel corridoio che porta alla Sacristia sono allineati gli ovali di molti Vescovi della Savoia e del Piemonte che appartenevano alla Confraternita della Misericordia: questa lunga fila prosegue nel Coro dietro l'Altar Maggiore, dove s'adunavano le Canonichesse Lateranensi quando ancora erano in possesso della Chiesa. Nel pavimento del Coro due profondissime tombe quadrate conservano spoglie che non subirono mai traslazioni, poiché questa Chiesa — che non ha sotterraneo — è l'unica in Torino che non seguì la disposizione cimiteriale per cui le salme dovevano essere trasportate nel Cimitero Generale. Altre tombe di Confratelli sono disseminate nella navata: due ai piedi delle statue del Plura, ed un'altra, seminascosta dai banchi, dinnanzi alla Cappella del Beaumont, conserva le spoglie di un Rettore. La grande Sacristia, aula Capitolare, risale al 1752; nella volta barocco-francese sono dipinte le Virtù, i severi mobili sono « barocco piemontese » e qui si conservano gli Albi coi nomi dei Governatori e delle Governatrici dell'Arciconfraternita, fra i quali quello della Marchesa di Barolo e di San Giuseppe Cafasso.

La facciata neoclassica, costruita nel 1828 da Gaetano e Lorenzo Lombardi, è molto semplice: quattro colonne appoggiate al muro racchiudono fregi e ghirlande, e due angeli coricati nel timpano sorreggono in un bacile la testa simbolica di S. Giovanni. Al fondo della sua via tranquilla « la Cesa 'd j'impicà » ricorda la Confraternita, che nel 1978 compirà quattrocento anni e che oggi è « medaglia d'oro al merito della redenzione sociale »: in mezzo alle vecchie case della contrada torinese, stranamente fasciata di solitudine e di silenzio, essa racchiude l'accorata tragedia di molte ore antiche e tremende.

La Chiesa dei Nobili, Avvocati e Impiegati (Cappella)

Nel Convento di S. Domenico esisteva, fin dalla metà del Quattrocento, una pia istituzione detta « Consortìa del Rosario »; quest'istituzione si divise in due Congregazioni, una delle quali s'intitolò alla B. V Assunta e poi all'Annunziata, nascendo ufficialmente nel 1564. Secondo alcuni storici la Compagnia di S. Paolo, sorta un anno prima per la difesa della fede cattolica, favorì il formarsi di quella dell'Annunziata, che prese subito sede in un Oratorio accanto a quello di S. Paolo nell'isolato oggi detto « dei SS. Martiri », in Via Garibaldi (che allora era la « Casa Beccuti », ove s'insediarono in seguito i Padri Gesuiti appena giunti a Torino).

Questi Padri Gesuiti, nel 1576 avevano già deciso di costruire la loro Chiesa (Santi Martiri), e i membri dell'Annunziata, essendo lo spazio molto ristretto, ritornarono nella loro Cappella in S. Domenico: ove rimasero sino a quando P. Bernardino Rosignuolo, Rettore dei Gesuiti, richiamò — nel 1584 — « questi Nobili, Avvocati e qualificati personaggi » (sempre sotto il titolo della SS. Annunziata) in un Oratorio costruito dalla Compagnia di S. Paolo in un casolare diroccato, oggi difficile da ubicare con certezza, munendolo di altare, suppellettili e banchi; essendo questa sede insufficiente alla Compagnia dell'Annunziata che andava espandendosi e consolidandosi, nel 1612 s'iniziò un terzo Oratorio, situato come il primo nella Casa Beccuti occupata dal Collegio dei Gesuiti. Terminatolo nel 1618, ivi rimase la Compagnia, probabilmente a pianterreno, fino al 1694: anno in cui si trasferì al piano sovrastante la Cappella dei Mercanti, donde non

si mosse più neppure durante l'occupazione napoleonica, nonostante la minaccia delle autorità d'adibire « il vaso della Cappella » per trasferirvi gli archivi del Tribunale Civile dal Palazzo di Città.

A metà Ottocento, la Cappella rischiò d'essere assorbita dal Demanio come bene appartenente alla Compagnia di Gesù, testè soppressa; ma gli Avvocati, che facevano parte della Congregazione, auspice Costantino Nigra (pure aderente alla SS. Annunziata), ben seppero difendere i loro diritti sulla preziosa Cappella; anche quando — nel 1922 — venne lanciata l'idea (fortunatamente non attuata) di abbattere una porta dell'edificio per l'allargamento di Via Stampatori, proprio dove l'Oratorio, al n. 1, aveva il suo ingresso. Le incursioni belliche dell'ultimo conflitto danneggiarono lievemente il tetto (l'Oratorio si trova nella parte interna dell'isolato di Via Garibaldi angolo Via Stampatori, verso il cortile, mentre il corridoio che la circonda da un lato, ora adibito a entrata, ha le finestre su Via Stampatori). La Congregazione, dopo il restauro attuato con l'aiuto del Provveditorato alle Opere Pubbliche, riaprì il suo Oratorio il 12-11-1950.

L'antica Cappella ha pianta rettangolare, e volta a botte in cui si delineano grandi archi; prende luce da tre finestroni sui quali s'aprono pure due vetrate rettangolari. Un tempo la volta era affrescata dal Pozzo; intorno al 1845 il pittore Luigi Vacca dipinse l'attuale suggestivo affresco, raffigurante l'Assunta. L'unico altare, ricco di candelabri dorati, isolato dall'ampio giro della balaustra colonnata in una specie di presbiterio, è opera del Vittone; la tela ovale, dove è raffigurata un'Annunciazione (a cui s'intitola la Cappella) è attribuita da alcuni storici a Mattia Franceschini, che per questo pregiato lavoro venne pagato — nel 1753 — « ventidue zecchini e mezzo ». Altri studiosi affermano che il quadro venne eseguito nel 1734 da Alessandro Trono, e costò lire 135. Tuttavia la tela che orna l'altare della Cappella è una notevole opera settecentesca, che si presenta in un'elegante cornice dorata alla quale s'appoggia una ghirlanda di angeli lignei. Ai lati dell'altar maggiore, sulla parte di fondo, si aprono due porte riccamente sculturate, di linea piuttosto pesante: nelle sovrapporte intagliate, due serafiche testoline per parte reggono una complessa decorazione barocca. Dalla parte opposta alle finestre è appoggiato al muro il pulpito, di fattura semplicissima, la cui unica decorazione è costituita da una colomba dello Spirito Santo, candida pennellata che contrasta stranamente con lo sfondo scuro del pannello centrale; sei quadri rettangolari mostrano

entro cornici dorate trionfi di fiori e frutta, lungo le pareti dell'austero Oratorio. Nella navata, i banchi doppi che seguono la disposizione corifera, sono allineati lungo i muri; essi, secondo uno studio del Thesauro (che li dice scolpiti « in noce rosa »), sono gli stessi che la Compagnia di S. Paolo fece costruire nel 1584 e riporre in quell'Oratorio che la Congregazione dell'Annunziata aveva occupato in quel « rovinoso casolare » di cui s'è detto.

Oggi un piccolo ingresso in Via Stampatori 1, sormontato da una lunetta con la scena dell'Annunciazione, reca una semplice scritta: « Congregazione Maggiore della SS. Annunziata - 1563 » (data, a quanto pare, della fondazione di quella di S. Paolo, di poco antecedente rispetto a questa). Due ripide e lunghe rampe di vetusti gradini, incanalati sotto una stretta volta accennante ad un arco, portano all'ingresso dell'antichissima Cappella degli Avvocati del Foro torinese.

La Chiesa delle Orfane (Cappella)

Per chi provenga da Piazza Castello ed abbia percorso Via IV Marzo e Via Corte d'Appello sino all'altezza del severo palazzo della « Curia Maxima », svoltare in Via delle Orfane — stretta e buia come lo sono un pò tutte le vie del Centro Storico — significa imbattersi in due grandiosi edifici: Palazzo Barolo, sontuosa dimora dalle elegantissime linee architettoniche (recentemente richiamate al pristino splendore da un accorto ed oculato restauro), e l'attiguo Orfanotrofio dei SS. Innocenti, istituito nel lontano 1550. Le imponenti costruzioni conferiscono, con la loro severità, un «tono» all'intero isolato, che par quasi dipanarsi senza soluzione di continuità — come se si trattasse di un solo edificio — fino a raggiungere l'angolo con la Via S. Domenico (e la piazzetta retrostante l'attuale Ufficio d'Igiene). Invece, poco dopo il portone dell'Orfanotrofio — ancor oggi sormontato dalla scritta « Monasterium Pauperum Orphanarum » collocatavi nel 1596 — sorge la piccola ma graziosa Chiesa della SS. Annunziata, comunemente detta « delle Orfane », costruita sul finire del XVI secolo ed ampliata nel 1666-67. E' poco conosciuta dai torinesi, anche perché è quasi sempre chiusa (sino a qualche anno fà veniva aperta al Venerdì Santo per la visita ai Sepolcri, ora neppure più in questa occasione), ma, su richiesta, le cortesissime Suore dell'Orfanotrofio ne consentono di buon grado la visita.

L'interno, non molto grande ma di armoniose proporzioni, è rettangolare ed a navata unica, con volta a botte (due campate lunettate); pure rettangolare è il piccolo presbiterio, sopraelevato d'un gradino rispetto al pavimento della Chiesa e separato da questa da una bella balaustra in marmo variegato. Alla parete

di sinistra fà bella mostra di sé un pregevole ed antico dipinto d'autore incerto, raffigurante San Francesco di Sales e Sant'Ignazio di Loyola, su quella di destra è stata invece ricavata una profonda nicchia, nel cui interno è collocata una pregevole « Deposizione ». L'Altar Maggiore, caratterizzato da due colonne nere ritorte con capitelli bianchi e cornice ornata da teste d'angelo, era in origine « a doppio uso »: serviva infatti anche al Coro retrostante, più ampio della Chiesa, non più esistente dopo i bombardamenti del dicembre 1942. Sotto la Mensa trovasi il sarcofago di Santa Giustina Martire (circondato da numerosi ex voto): trattasi del corpo di una giovinetta romana, rinvenuto nelle Catacombe, martirizzata non si sa quando, che l'Arcivescovo di Torino donò all'Orfanotrofio e la pietà dei fedeli battezzò « Santa Giustina » perché, col martirio, aveva scelto una morte « giusta ». Il grande quadro che sovrasta l'Altare è dedicato alla Annunciazione (perché l'intero collegio-monastero era stato da Carlo Emanuele I posto nel 1583 sotto la protezione dell'Ordine della SS. Annunziata); è attribuito a Dionigi Girolamo Domini, della scuola del Cignani (V. Tamburini). Notevole, sempre nel presbiterio, il prezioso mosaico che decora il pavimento.

Nella navata, le tre sole e piccole finestre esistenti (aperte sulla Via S. Domenico) fanno piovere la luce, in modo suggestivo, sulle moderne ma graziose statue dell'Immacolata e di San Giuseppe, collocate su marmoree colonne. Archi a tutto sesto, appena appena accennati in rilievo sul muro, s'alternano a lesene a pianta quadrata (il cui capitello è ornato da placide testine di angeli, che s'affacciano tra ghirlande di frutti in stucco).

Importante e degno di nota l'organo sulla porta d'ingresso: è collocato in posizione centrale, con davanti una ricca e movimentata balaustra, elaboratamente festonata e inghirlandata, secondo la più classica tendenza barocca.

A causa dei citati eventi bellici (Seconda Guerra Mondiale) la facciata è stata ricostruita. Ora si presenta sobriamente in armonia con l'insieme; è composta di due ordini di lesene sovrapposte che reggono un timpano triangolare, in cui notasi una lapide risalente al 1671 (anno in cui la Chiesa, dopo essere stata ampliata per ordine di Carlo Emanuele II, venne visitata dall'Arcivescovo Michele Beggiamo).

La Chiesa di San Pietro in Vincoli

Era in uso in Torino, come nelle altre città della Penisola, fino al secolo XIII, che i defunti fossero sepolti in cimiteri situati a fianco delle Chiese parrocchiali. A metà di detto secolo si cominciò a seppellire nel recinto stesso delle Chiese, in tombe appositamente costruite a cappella, nei sotterranei, o in cisterne coperte da lapidi; i feretri vi venivano calati, sovrapponendosi in gran numero l'un sopra l'altro. A testimoniare questa usanza permangono tuttora iscrizioni e tombe nelle Chiese (e in molti paesi, specialmente dell'Alto Adige, piccoli cimiteri accanto alle Chiese stesse). Per la prima volta, nel 1736, sotto il governo di Carlo Emanuele III, venne proposto di non più permettere questo genere di sepoltura, ma di destinare a tale scopo appositi siti fuori dell'abitato. Anche se la proposta fu riconosciuta lodevole, non venne mandata ad effetto fino al 1777, mantenendo tuttavia alcune eccezioni (che a metà del XIX secolo furono abolite) per frati, monache, parroci, canonici e famiglie aventi già nelle Chiese tombe gentilizie. Scrive infatti nel 1840 Davide Bertolotti nella sua « Descrizione di Torino »: « L'insalubre uso di sotterrare nelle Chiese venne abbandonato in Torino sin dal 1777. Per religiosa eccezione i canonici, i curati, i frati e le monache han tumulo ancora nel Convento o nella Chiesa loro: tra gli antichi feudatari, molti dopo morte vengono trasportati a seppellire ne' loro castelli » L'Almanacco Storico per il 1831 di Pietro Marietti, dice: « Nell'anno 1777 a fine di procurare il maggior rispetto dovuto ai sacri templi, e di liberarli dalle nocevoli esalazioni, che i sepolcri in essi eretti tramandavano a danno dei fedeli, i quali accorrevano alle Chiese, il Re Vittorio Amedeo III, fece costituire presso i

sobborghi di Po e di Dora due spaziosi cimiteri... Quello che rimane presso il sobborgho di Dora ha una cappella ed un cappellano, ed è dedicato a San Pietro in Vincoli, e solo serve per proprietari che hanno siti particolari o che vogliono costì farsi riporre ».

Si apersero quindi due Cimiteri, l'uno nella parte orientale della città, in riva al Po, che ebbe il nome di « S. Lazzaro »; l'altro nella parte settentrionale, in vicinanza alla Dora, detto, nell'affettuosa versione dialettale, « San Pé dij Còj », forse per gli ortaggi che venivano coltivati nelle vicinanze. A questo proposito, nello Archivio Storico Comunale è segnata in data 2-11-1775 (Atto 3981) una « vendita con permuta tra l'Ill.ma Città di Torino di diversi siti d'orto esistenti fuori di Porta Palazzo per il prezzo di lire 5.047,10 ». E' ipotizzabile inoltre una derivazione del nostro « San Pé dij Còj » dalla deformazione del piemontese « San Pé an Vincòj », cioè S. Pietro in Vincoli detto in lingua torinese e... un po' abbreviato. Il progetto di questo Cimitero, che il Re volle « fuori delle Porte per vieppiù purgar l'aria, tra la Porta Palazzo e quella di Susa », fu affidato all'architetto di Corte Francesco Valeriano Dellala di Beinasco, che costruì entro l'anno 1777 un porticato a pianta rettangolare, con ad un lato minore l'ingresso e a quello opposto una cappella a croce greca, sporgente rispetto ai portici. La chiesetta, intitolata al Crocifisso, è rotonda con un diametro di dieci metri, ed ha due grandi finestre ovali; inoltre, dall'Archivio Arcivescovile apprendiamo che la Sacrestia era « a volta di un metro e mezzo in quadratura con una finestra » (Tamburini). La facciata presenta ordini di lesene con capitelli scolpiti a ghirlande e a teschi alati (!). Non molti anni fà conservava ancora l'altare col tabernacolo in legno dorato ed una gran tela con la Crocifissione; attualmente, nonostante qualche provvido intervento per riparare le volte, l'intero complesso è molto danneggiato dal tempo e da certe manomissioni che testimoniano essersi fatto del luogo un uso tutt'altro che sacro..... Comunque, quello che fu « il Cimitero dei torinesi » presenta ancora, sia pure nell'abbandono di oggi, la sua grazia barocca unita alla bella compostezza di un incipiente gusto neo-classico: la leggerezza delle volte, la luce spiovente dalle finestre, il bel porticato che si serra intorno alla Cappella, il chiostro silenzioso coperto di erbacce, emanano, insieme alla polvere dei secoli, un loro fascino strano e struggente.

Nel cortile, pozzi e cisterne rivelano i sepolcri comuni; quelli particolari, nei sotterranei lungo i portici, presentano parecchie iscrizioni che ricordano defunti illustri. Si leggono le lapidi dello

Architetto Dellala, progettista del Cimitero, dell'eruditissimo barone Vernazza, morto nel 1822, del Cav. Damiano di Priocca, Ministro di Carlo Emanuele IV. In S. Pietro in Vincoli esistono le tracce dei sepolcreti di celebri famiglie molto importanti nella storia di Torino; i Saluzzo-Paesana, i Di Robilant, i Dal Pozzo della Cisterna, i Solaro del Borgo, gli Alfieri di Sostegno. A metà del secolo XIX, dal soppresso Cimitero di S. Lazzaro venne trasportata nella prima Cappella a destra dell'ingresso la tomba della principessa Beloselskij, moglie di un Ministro russo ambasciatore di Caterina II, morta a 28 anni in Torino nel 1792. La statua rappresenta una donna velata che, secondo alcuni simboleggia la Morte, secondo altri la Fede; il ritratto della principessa, finissimo medaglione in rilievo, è sostenuto da due puttini. Lo splendido monumento è lavoro eseguito a Firenze da Innocenzo Spinazzi, scultore del Granduca di Toscana. La statua « fasciata di mistero » (come dice Angelo Dragone), dopo aver subito gravi mutilazioni durante l'ultima guerra, e in seguito da indicibili incursioni di vandali, è stata trasportata dall'antico cenotaffio al Museo d'Arte Antica, e perciò restituito alla storia della Città.

Il vecchio Cimitero, istituito come s'è detto nel 1777, fu chiuso il 6-11-1829, sostituito in parte dal nuovo Camposanto disegnato dal Lombardi (al Regio Parco); ciò solo per quanto riguardava le sepolture comuni, poiché continuò ad accogliere i nobili defunti, che vi possedevano tombe di famiglia, ufficialmente sino al 1854 (allorché gli abitanti del Borgo Dora ne sollecitarono la chiusura totale) e in pratica fino al 1881. Ormai il luogo non ha più nulla di funerario: la Direzione dei Cimiteri ha ultimato da tempo la rimozione delle salme sia dai pozzi murati del cortile che dai loculi delle cripte sotterranee, destinate alle varie Parrocchie torinesi. Furono aperte anche le tombe lungo il porticato e quelle accanto alla Cappella; queste ultime erano riservate alla Parrocchia della Corte. Tra le antiche memorie, abbiamo scoperto che fuori del Cimitero, a sud della cancellata, accanto ad un antico pilone campestre dedicato ai Santi Pietro e Gaudenzio, si seppellivano i « non battezzati », gli « impenitenti » ed i « suicidi »; e poiché una forma comune di suicidio era allora l'impiccagione, S. Pietro in Vincoli si procacciò anche l'appellativo di « Cimitero degli Impiccati ». Sul lato opposto, un muretto racchiudeva un breve recinto a cui s'accedeva da una porticina: qui venivano sepolti i giustiziati ed i loro esecutori. Pare proprio che per questo motivo i portapalatini, evidentemente non entusiasti di tale vicinanza, fin dal 1854 ne ottennero — dopo varie proteste — la defintiva soppressione. Contribuì a questo « saggio divisa-

mento della Città » un episodio accaduto nel marzo del 1853: il parricida Negrotto, giustiziato probabilmente dal boja Piero Pantoni, venne staccato dal patibolo e portato nel recinto accanto a S. Pietro in Vincoli in attesa di sepoltura. L'ultimo boja di Torino, maldestro in quel giorno, non doveva aver eseguito bene il suo ingrato lavoro, poiché si constatò che l'infelice condannato respirava ancora; sappiamo che fu curato, ma spirò quattro ore più tardi... Il fatto, oltre a scatenare alla Camera una disputa violenta contro la pena di morte, aggravò il malcontento.

Questo lembo di Torino, in Borgo Dora, presso il Cottolengo, oggi tace abbandonato ai margini d'un mondo che gli è accanto pulsante e produttivo, colmo di vita e di movimento: il grande Mercato portapalatino ed il celeberrimo Balon. Il Cimitero « del Borgo del Pallone che si trova tendente verso Porta Susina, vicino al fiume Dora, lateralmente alla fabbrica delle Polveri » (dallo Almanacco Reale del 1780 di Onorato De Rossi) è stato lasciato per sempre dai torinesi, che gli hanno sostituito sin dal 1828 il nuovo Camposanto, di cui D. Bertolotti nel 1840 dice: « Colà dove la Dora abbandonando Torino di cui ha lambito un sobborgo, si piega a nordeste per andare a confondere col Po le alpine sue acque, in mezzo a verdeggianti praterie siede il gran dormentorio de' torinesi ». A quei tempi, nel nuovo Cimitero si seppellivano 4.000 salme all'anno (di persone comuni); in S. Pietro in Vincoli, ancora funzionante per qualche decennio, il costo delle sepolture per i nobili era: nell'arcata con sotterraneo, capace di 12 feretri, lire 55 (compresive di lire 20 di diritti di seppellimento e di lire 35 di muratura ed iscrizione), nella « piazza individuale perpetua » lire 235 (comprensive di lire 100 per la piazza, lire 20 di diritto di seppellimento, lire 35 di muratura ed iscrizione e lire 80 per il collocamento della lapide e dell'iscrizione sotto il portico). Tali dati risultano da: « Torino descritta » di Pietro Baricco, Tip. Paravia, 1869.

Non resta quindi, a questo punto, che concludere con il Cibrario (« Storia di Torino », vol. II) secondo il quale era bene che il vecchio Cimitero di S. Pietro in Vincoli più non funzionasse — allo scopo di egualizzare maggiormente le sepolture « comuni » e nobiliari — ma era bene anche che lo si tenesse in gran cura « ...non nell'interesse di un'ambizione che affatto insana dee reputarsi, se non s'arresta almeno alla tomba e sotto alla Falce che piccoli e grandi miete insieme ed agguaglia, ma per servire allo affetto de' superstiti ed alla gloria dell'arte, che poche altre occasioni avrebbero di spiegare il volo, se questa mancasse... ».

La Chiesa di San Rocco

Nell'antica Via Genova (ora Via S. Francesco d'Assisi), quasi all'incrocio con Via Garibaldi, l'architetto Francesco Lanfranchi costrusse nel 1667 la Chiesa di San Rocco, gemma del nostro barocco piemontese. Con pianta a croce greca, essa un tempo s'avanzava sull'attuale via, allora molto più stretta, e, dopo il risanamento del 1885, venne ridotta di tutta la parte anteriore, in modo da rendere più spaziosa la Via S. Francesco d'Assisi. Così, chi varca la soglia della Chiesa ha l'impressione di trovarsi immediatamente nell'interno, nel cuore stesso del tempio. Sollevando lo sguardo, subito s'impone la volta a bacino, culminante nella cupola su tamburo ad otto spicchi, sormontata da una « lanterna » ottagonale. Esternamente questa cupola e tamburo sono a mattoni scoperti, e dalle vie laterali è facile scorgere il tettuccio ottagonale che copre parzialmente la sommità della Chiesa. Nell'interno le pareti hanno un alto zoccolo di marmo pregiato, che dona all'ambiente una sontuosità particolare: e la fuga delle venti colonne, pure marmoree, impone alla navata una grandiosità solenne.

L'altar maggiore, costruito nel 1755 su disegno di Bernardo Vittone, è formato di policromi marmi piemontesi, di Susa, Valdieri, Frabosa e bellissimo alabastro di Busca. La balaustra (del 1745) è dell'architetto G. B. Morari; e il fantasioso disegno del pavimento del presbiterio è formato da intarsi marmorei variamente colorati in tutte le più delicate sfumature. Eccoci giunti finalmente ad ammirare il grande Santo della Chiesa: nell'abside, in bella nicchia barocca, troneggia la statua lignea di San Rocco, scolpita dal monaco Camaldolese Carlo Amedeo Botto, insigne

scultore. Il viso del Santo diffonde nella penombra austera la sua intensa sacra luce, e sotto la Mensa dell'altare è riposta l'urna contenente l'osso del suo femore sinistro: questa preziosa reliquia venne donata alla Confraternita di S. Rocco dai Padri Trinitari di Arles (Provenza) nel 1620. Un affresco nella volta del Coro, del pittore Rocco Comanedi, inneggia alla gloria del Santo; alle pareti si distinguono due pregiati dipinti, uno di Alessandro Mari, che raffigura il Santo mentre predica agli appestati, e l'altro di Tarquinio Grassi, che illustra poeticamente la di lui morte. Il Coro ligneo, a pianta quadrata, presenta stupendi stalli scolpiti da Francesco Gillardi e Giuseppe Bonzanigo (nel 1772) su disegni dell'architetto Morari.

Proseguiamo la visita nelle cappelle laterali. In quella di sinistra un gruppo di statue lignee, che rappresentano una Crocifissione, sono di Stefano Clemente, mentre in alto un affresco di Luigi Morgari raffigura S. Giuseppe con le anime del Purgatorio. Nella cappella di destra, una bella tela di A. Mari illustra la Natività della Vergine. Non tutti i torinesi sanno, forse, che sotto a questo altare di destra una scultura in legno (dello scultore Corio) rappresenta S. Aventino, protettore dei sofferenti d'emicrania. Dalle vetrate in alto, opera del Morgari, una mistica luce piove sulla navata, colma di dipinti e statue d'artisti insigni! A destra, subito dopo l'ingresso, in una nicchia fra colonnine, è venerata sin dal lontano 1374 una statua in pietra dedicata alla Madonna delle Grazie: cara ai torinesi, le fu dedicata una cappella nella Chiesa parrocchiale dei SS. Stefano e Gregorio, dove — nel 1598 — col consenso dell'Arcivescovo Mons. Carlo Broglia, venne costituita la Confraternita di San Rocco. Questa Congregazione aveva lo scopo precipuo di dar sepoltura ai cadaveri abbandonati (allora le pestilenze erano frequenti, l'igiene scarsa, e molte erano le calamità che s'abbattevano sulla vecchia città assillata dai problemi più disparati). I monaci, solerti ed affezionati ai loro concittadini, dedicavano le preghiere a suffragare le anime degli scomparsi e con la loro splendida carità cercavano di porgere aiuto ai più indigenti. Accompagnati dall'attuale Rettore della bella Chiesa, Don Marenco, abbiamo potuto ammirare le antiche vesti della Confraternita: da immensi cassettoni, nella monumentale Sacristia, ove tutto è pace e raccoglimento, sono riemerse grandi cappe in antico satin giallo pallido e blu-violetto... E ci par di vedere, come in un sogno, i Padri misteriosamente incappucciati percorrere, nella loro benefica attività, gli oscuri dedali della città antica... Al termine di una scala dai gradini di granito un pò corrosi dal tempo, s'apre sulla

destra un portale incorniciato in legno: un senso quasi di sgomento ci assale nell'apprendere che al di là di quella soglia venivano riposti i cadaveri in attesa di sepoltura. Proprio a partire da quell'epidemia, tragica per i torinesi, i Mercanti di Via Dora Grossa presero l'abitudine di far buttare dagli avventori i soldi in un recipiente colmo di acqua (forse con disinfettante) per evitare ogni possibile contagio. Questa parola « contagio » pare sia stata all'origine di quella dialettale « contacc », che è poi stata usata da tutti i piemontesi, anche in seguito, per esprimere disappunto. Proseguendo la visita, sempre guidati dal cortese e pazientissimo Rettore che gentilmente ci illustra ogni angolo recondito, giungiamo al cortile sul retro della Chiesa: volgendoci a guardare il timpano della porticina che immette direttamente alla scala d'accesso della navata, ammiriamo sorpresi una Madonnina del '300 inserita nella pietra. Le fattezze del volto grazioso sono ingenue, nella loro luce primitiva: e notiamo che questa lunetta la si può anche ammirare attraverso un cancello che dà direttamente su Via dei Mercanti. Continuiamo ad approfittare della gentilezza del nostro cicerone Don Marenco il quale, arrampicatosi su di una scaletta verso i piani superiori, ci introduce nella vecchia biblioteca, da cui estrae polverosi tomi, incisioni in rame ed antichissime pergamene, gelosamente custodite con la loro ceralacca in curiosi cilindri metallici. Apprendiamo ancora che la nuova facciata della Chiesa fu costruita su disegno dell'architetto Bria, poiché — come s'è detto — in occasione dell'allargamento di Via S. Francesco d'Assisi, si dovette cedere alla Città una parte del fabbricato della Chiesa, e precisamente la facciata (che venne arretrata di ben sei metri). Nel 1924 venne posta in una nicchia la statua marmorea di S. Espedito, opera dello scultore torinese Cattaneo: meta di frequenti pellegrinaggi. Sappiamo inoltre che assai venerata dai torinesi — e lo testimoniano i numerosi ex voto — è una riproduzione dell'immagine del Santo Bambino Gesù di Praga, nonché in un'altra nicchia quella di S. Teresa di Lisieux, carmelitana.

Giunto il momento di prendere congedo dal nostro interlocutore, ringraziamo Don Marenco ed usciamo dal sacro luogo: improvvisamente la luce dell'esterno ci colpisce, e ci fà sentire maggiormente il distacco dalla quieta tenebra in cui eravamo immersi, sol schiarita a tratti dalla debole luce delle candele e dalle lampade votive. Ci volgiamo un attimo ad ammirare ancora una volta la facciata della vecchia Chiesa, grigia e severa nella sua linea armoniosa. Un mondo come il nostro di oggi, che

si mostra incline a dissacrare i valori della vita, non è il più adatto ad abbandonarsi alle dolci fantasie ed ai sogni quieti. E non è a stupirsi, perché il razionalismo, nel suo orgoglio, tutto irride, ed è più allettato dagli alti clamori e dalle apparenze stravaganti che dal pacato e classico fascino di una Chiesa come questa. Infatti, la mentalità moderna forse non è più capace di rievocare la voce lontana che da secoli continua sommessa a farsi sentire solo per chi sa tendere l'orecchio e l'anima. Ci allontaniamo a malincuore, noi, invece; mentre la bella Chiesa continua a brillare della sua incomparabile luce spirituale ed artistica, e ad aprire le sue braccia silenziose a tutti i visitatori nostalgici e romantici (come noi).

La Chiesa del Seminario (Cappella)

Due fratelli, Giampietro e Giuseppe Costa, nativi della Valle d'Usseglio, scendevano verso la fine del '600 dai loro casolari della Val di Lanzo a Torino « e tanta era la loro povertà, e tanto insieme l'amore allo studio, che non avendo olio da mantenersi una lampada, studiavano le lunghe sere d'inverno sotto ad una tenda di Piazza d'Erbe (attualmente Piazza Palazzo di Città) profittando del lumicino d'una rivendugliola » (Cibrario, op. cit. pag. 350). Entrambi i fratelli si laurearono in teologia: il maggiore, Giuseppe, divenne parroco di Moretta, il minore Giampietro (nato nel 1672) rimase a Torino e aggregatosi al Collegio di Teologia fu per 56 anni Rettore del Seminario, la cui costruzione fu da lui ordinata nel 1711 all'architetto Pietro Paolo Cerutti.

Secondo i Decreti del Concilio di Trento, il Seminario di Torino accoglieva già i primi chierici nel 1567 presso la Chiesa di S. Stefano, che a quei tempi accupava una parte dell'isolato dei Santi Martiri in Via Garibaldi; nel 1578 l'Istituto si trasferì nella Chiesa di S. Agnese (che si trovava dove ora sorge la SS. Trinità) la quale fu poi venduta all'Arciconfraternita della SS. Trinità. Nel 1601 il Seminario si spostò nuovamente in una casa nei pressi di Via IV Marzo, e vi rimase fino al 1713; si può avere un'idea dello stato dell'edificio nel quale per più di un secolo si sistemò il nostro Seminario, leggendo un atto riportato dal Can. Prof. E. Dervieux nei « Due secoli del Seminario Metropolitano ». Il documento afferma: « ...Casa dell'Hospitale di S. Giovanni... cioè prima una sala, la botega dove al presente si tiene specieria con la sua retrobotega; una stanza che ha forno teniente loco di tinaggio e da tener bosco, due panatterie, una stalla, una cucina... due

crotte con tre camere nelle quali si entra per di fuori ». Come si vede, l'Istituto torinese era stato trasportato nell'abbandonata casa dell'Ospedale che s'era dovuta vendere perché « ...picola e ristreta, li malati quali per lo più hanno il mal francese stentano a guarire non havendo aree grandi nè stantie per poter far le purghe... et oltre di ciò, molti personaggi grandi... quali andavano a visitare detti poveri... si astengono di andarvi causante la gran puzza » (op. cit. pag. 18).

Tale lo stato in cui si trovava l'Ospedale torinese prima dell'avvento del Seminario, e tali le condizioni del suo edificio: così lo trovò l'abate Costa il quale, impiegando tutta la sua sostanza, diede inizio ai lavori che durarono dal 1711 al 1729. Il disegno dell'edificio, semplice ed elegante, fu dapprima attribuito al Juvarra; più recenti studi (Dervieux, Tamburini, ecc.) affermano sia da attribuire piuttosto al Cerutti. Nel cortile del bel palazzo di Via XX Settembre, a pian terreno, s'apre tra le colonne di pietra (giunte nel 1712 da Bereguardo, presso Pavia, portate sul Po con 150 imbarcazioni) una Cappella barocca, voluta dallo stesso Rettore Costa; « ricca di scelti marmi, dedicata alla Concezione » essa fu consacrata nel gennaio 1774 dall'Arcivescovo Francesco Luserna Rorengo di Rorà, come attesta l'epigrafe all'ingresso. Nel 1793 l'architetto Carlo Ceroni ampliò l'oratorio (v. Registro del Seminario — per gentile concessione di Don Borgarello) affidando i lavori lignei al « minusiere » Vincenzo Rasari; i marmoristi Francesco Parodi e Antonio Romano s'occuparono del nuovo altare, che costò, per ciò che concerne il genovese Parodi, lire 1755,10 (Tamburini, op. cit., pag. 354). Al capomastro Parodi si deve pure la lavorazione del cornicione e del pavimento.

I due vani ellittici della minuscola Cappella sono in posizione perpendicolare tra loro; il presbiterio, che poggia su due gradini convessi, è separato dalla navata per mezzo d'una balaustra di marmo e di un bel cancello in ferro battuto. Sopra il marmoreo altare, sullo sfondo, tra lesene scanalate, in una nicchia è collocata una Madonna — statua scolpita da Giovanni Domenico Olivieri (1708-1762), nativo della provincia di Massa Carrara; al centro della volta della cupola finestrata, la colomba dello Spirito Santo è circondata da una corona di angeli. Nella navata, quattro archi, decorati a stelle in stucco, reggono la cupola munita di lanternino; nei pennacchi agli angoli, delicati affreschi riproducono scene del Vecchio Testamento; altri episodi tratti dal Vangelo sono raffigurati nelle quattro grandi tele ret-

tangolari d'autore ignoto collocate tra le lesene del piccolo oratorio. Nella Cappella, munita pure d'organo e cantorìa, si svolgono quasi tutte le funzioni religiose dell'antico Seminario torinese, attualmente retto da Don Rino Maitan. L'Istituto possiede inoltre una biblioteca, che prima della Rivoluzione Francese era ricca di manoscritti; l'abate Costa vi apportò la sua « Storia de Vescovi di Torino » insieme ad altri preziosi volumi, e don Gaspare Antonio Giordano di Cocconato vi allegò, nel 1752, la sua ricca libreria con l'ordine di stampare un catalogo e di renderla pubblica. L'orario di consultazione relativo a questa biblioteca ai nostri tempi s'è un poco ridotto rispetto a quello deciso dal Padre Giordano, per il quale « dalle tre ore della mattina alle tre della sera cuilibet adire legendi causa liceto ».

La Chiesa del Senato (Cappella)

I Francescani di S. Tommaso sin dall'inizio del loro insediamento in questa Parrocchia furono pure Cappellani del Senato di Torino, e il servizio religioso consisteva nella celebrazione della S. Messa in tutti i giorni in cui vi erano le sedute; tra i magistrati ed i frati si stabilirono quindi rapporti tali d'amicizia che i Francescani, in Senato, erano chiamati familiarmente « i nostri Padri » (Maccono, pag. 152). Questo servizio religioso iniziò il 12 novembre 1583 allorché il Duca Carlo Emanuele I stabilì, nelle sue « Costituzioni » che il Senato doveva avere una Cappella, in cui si celebrasse la Messa nelle sedute mattutine, mentre nelle feste la Messa doveva celebrarsi per i prigionieri (allora le carceri erano in Via Corte d'Appello, in un'ala dell'attuale Palazzo di Giustizia).

Primo Cappellano in Senato fu don Guglielmo Novarotto, ex Parroco di San Tommaso, ritiratosi dalla cura parrocchiale all'arrivo dei Padri Francescani della Madonna degli Angeli distrutta dai francesi di Francesco I; ma don Novarotto, ormai vecchissimo, non poteva più officiare di persona, ed i frati ricorsero al Duca affinché la Cappellanìa del Senato e delle Carceri rimanesse al Convento. Accordatisi Duca e Senato, si stabilì d'accettare il 9-2-1587 i Minori Osservanti di S. Tommaso come Cappellani, dopo l'eventuale morte del Novarotto; nel frattempo, cercarono d'impadronirsi della Cappellanìa i Padri Carmelitani di Santa Maria di Piazza, non tenendo conto della suddetta decisione del Duca, che, purtroppo, « non ricordando più il precedente scritto concesse loro quanto chiedevano » (op. cit. pag. 154). Esposte le cose al Duca, che aveva confessato la propria smemoratezza, venne

revocato il Decreto e riconcessa la Cappellanìa ai Francescani: il documento di revoca è in data 14 novembre 1588, ed il luogo in cui venne redatto è lo « Eremitaggio » di Revello (ove Carlo Emanuele I trovavasi al momento). Pare che i Carmelitani, per nulla convinti, avessero estorto il permesso al vecchissimo Cappellano don Novarotto — ancora vivente — e continuassero ad officiare nell'ambìta Cappella; ciò provocò le ire del Duca, che intimò con Decreto severissimo del 19-12-1588 l'immediata cessazione di tutte le opposizioni.

Ristabilita la calma, per dieci anni le Messe continuarono ad essere celebrate sia al Senato che alle Carceri, ma nessuna elemosina fu elargita ai religiosi, che stentavano a vivere ed erano onerati di debiti per la fabbrica della nuova Chiesa di S. Tommaso. Inoltrarono allora una Supplica al Duca; rispose la di lui consorte Caterina d'Austria, che con Decreto 4-11-1596 concesse « 500 scudi da fiorini 8 ciascuno per la decina d'anni di Messe » e fissò 50 scudi annui. Nel 1663 fra Senato e Convento si stabilirono cinque articoli per cui: 1 - Si devono celebrare le Messe (come già detto); 2 - l'applicazione della Messa è libera, ma nel « Memento » il celebrante deve raccomandare a Dio Sua Altezza Reale, perché « le elezioni che S. A. farà degli Ufficiali del Senato siano sempre di uomini capaci »; 3 - si celebreranno due Messe per le anime dei defunti Magistrati e personale; 4 - per stipendio il Senato darà ai frati 16 scudi d'oro all'anno (nel 1663 lo scudo d'oro valeva lire 6 e soldi 5); 5 - i Padri, per vestiti sacri, penseranno solo al bucato perché per l'acquisto dei medesimi il Senato pagherà uno scudo d'oro (quindi l'ammontare di 17 scudi era pari a lire 114 e soldi 15). In seguito lo scudo aumentò, e tenutone conto, dalla fine del 1600 e per tutto il Settecento i Frati percepirono lire 123 e 5 soldi annnui, più lo scudo per i paramenti sacri e... un paio di pianelle, che il Senato regalava al Cappellano ogni anno quale « gentile omaggio » (op. cit., pag. 156).

Dopo il 1766 venne aggiunta in Cappella una Messa al venerdì, durante la mietitura e la vendemmia « nel qual giorno e nel qual tempo vi erano le sedute per la parte criminale »: stipendio aggiunto, lire 4 annue. Quando nel 1730 si unì a quello di Torino il Senato di Casale si trasferì anche un Legato Amiani (senatore che aveva lasciato al Senato della sua città un capitale) per cui si doveva celebrare una Messa per l'anima sua, ogni dì di seduta nel Senato torinese; i Frati accettarono, ma avendo trovato il capitale del benefattore assai svalutato, ridussero le Messe da 150 a 48.

Anche oggi i Padri di S. Tommaso continuano ad officiare nella Cappella dell'antico Senato, sita nel Palazzo di Giustizia (Corte d'Appello); attualmente le Messe celebrate sono due all'anno (una all'apertura dell'Anno Giudiziario, in gennaio, e l'altra intorno al giorno dei Morti, per i Magistrati ed il personale del Palazzo di Giustizia): fino ai primi decennii del Novecento, però, la Messa stessa veniva celebrata ogni lunedì a mezzogiorno. Essendo poi la Cappella nella zona parrocchiale di S. Agostino, una volta all'anno il Parroco di tale Chiesa si alterna ai Francescani nelle funzioni. Il mantenimento del servizio religioso è affidato ai Magistrati della Corte d'Appello, che si opposero al Decreto del 16-4-1881 che devolveva la rendita del patrimonio della Corte all'Ospedale di S. Giovanni; il Decreto Reale del 25-2-1886 approvò la « Opera Pia Cappella della Corte d'Appello di Torino ». Venne così rispettata la volontà dei benefattori che avevano lasciato legati per le Messe e le opere di carità. Appena promulgato questo Decreto la Corte riconfermò la Cappellanìa a S. Tommaso; tuttora costituita in Ente Morale, l'Opera Pia continua a svolgere le sue funzioni (ma per la manutenzione della Cappella i Magistrati stessi si autotassano mensilmente, versando un modesto ma necessario contributo).

La minuscola Cappella, intitolata al Beato Amedeo IX di Savoia, è incastonata tra i vetusti muri del palazzo di Via Corte d'Appello ed è sita al primo piano, a fianco della Cancelleria della II Sezione Civile; costruita nella forma attuale nel 1738, e poi restaurata, si presenta come un piccolo salone rettangolare con cinque banchi per parte ed un passaggio centrale. Alle pareti quattro ovali, due per parte, rappresentano i quattro Dottori della Chiesa: i bei quadri sono attribuiti al Guala. L'unico altare, centrale, in legno scolpito, presenta una serie di stelline stilizzate la cui doratura armonizza con lo sfondo turchese: sei mazzi di fiori in argentea filigrana ne costituiscono l'unico, semplice ornamento. Al centro della mensa una cartagloria presenta leggere volute barocche; bracci in ferro battuto, ai fianchi dell'altare, sorreggono due lampade; un bel lampadario di Murano conferisce all'ambiente severo, dal tono di cappella collegiale, un tocco di ricca signorilità e impreziosisce la volta decorata a riquadri; agli angoli del soffitto candidi fregi rappresentano croci fra palme. Delle quattro porte a filetti dorati con « foglio zecchino » solamente due sono effettive: quelle all'ingresso; le altre, ai lati dell'altare, simulano l'una un armadio a muro (in cui si ripongono gli arredi sacri) e l'altra — finta — funge da pendant ornamentale. Il baldacchino che sovrasta il grande quadro del Beato

Amedeo, e la mantovana di fronte (che orna l'unica grande finestra) sono originali; le tende e la tappezzeria in damasco rosso sono state sostituite nel restauro ai panneggiamenti che rivestivano completamente la settecentesca Cappella. Una preziosa Reliquia è esposta alla parete di fondo: si tratta di una piccola teca cristallina in filigrana d'argento, che racchiude una particella d'osso del Beato Amedeo, dono — nel 1793 — del Cardinale vercellese Giuseppe Filippo di Martiniana (il Beato riposa dal 1719 sotto i gradini dell'altare della Cappella a lui dedicata in S. Eusebio, Duomo di Vercelli).

Abbiamo visto come Torino abbia una sua vita nascosta, quasi segreta, che pur annidandosi nelle pieghe più riposte della sua architettura sta in rapporto con le realizzazioni concrete della vita quotidiana: caratteristico esempio ne è questa Cappella della Corte d'Appello, la cui istituzione risale ai primi ordinamenti della Magistratura in Piemonte; infatti gli antichi Statuti di Amedeo VIII, resi manifesti nel 1430 e riconfermati nel 1561 da Emanuele Filiberto, già prescrivevano che i membri del Consiglio presso il Duca « li quali esercitavano il duplice ufficio di Consiglieri nella amministrazione dello Stato e di Giudici Supremi nelle discussioni forensi, dovessero, prima d'attendere alle loro funzioni, ascoltare la Messa che si celebrava in apposito Oratorio ».

La Chiesa dello Spirito Santo

In Via Porta Palatina, quasi all'angolo con Via Palazzo di Città, la ricca famiglia de' Sili aveva sin dal 1332 il patronato della chiesetta di S. Silvestro, trasformatasi, in seguito a varie ricostruzioni ed abbellimenti, nell'attuale Chiesa dello Spirito Santo, in fondo alla Via del Cappel Verde (in questa via, tuttora esistente, l'Osteria del Cappel Verde, costruita nel 1631, cosiddetta dalla sua insegna a « cappello », prendeva nome dal copricapo canonicale a sei fiocchi verdi con cui Papa Gregorio XIII aveva decorato il Capitolo torinese).

La Chiesa parrocchiale di S. Silvestro, che nel 1584 aveva duecentocinquanta parrocchiani, comunicava con il Corpus Domini, al cui edificio era perpendicolare: come quella odierna dello Spirito Santo. Qui s'insediò, il 16 aprile 1575, la Confraternita dello Spirito Santo, costituitasi il 7-3 del medesimo anno per concessione di Emanuele Filiberto « alli suplicanti, messer Gasparo d'i Rossi, dottor di leggi, Marc'antonio Spana, mercante, e Bernardino Vidotto, musico »; venne eletto Priore il notaio Gabriele De Magistris, segretario della S. Inquisizione (Cronistoria Arciconfrat. Spirito Santo - M. Marocco, 1873). Questo notaio, dopo l'elezione, scomparve e lo sostituì Gasparo de Rossi, uno dei fondatori, che era stato ingiustamente trascurato. Don Giacomo Canavero, curato di S. Silvestro, accettò nella sua Chiesa l'Arciconfraternita e cedette per l'erigendo Oratorio la propria camera, situata dietro l'altar maggiore, in attesa di trasferirsi in un'altra camera sopra una bottega vicina (Cibrario, op. cit. pag. 192). Questo gentile Parroco donò pure ai Confratelli un bel Crocifisso, che si conserva tuttora per essere ricollocato, allorché

la Chiesa sia restaurata, nella cappella a destra dell'ingresso, dove si è sempre trovato sin dal '500; dagli Archivi della Confraternita apprendiamo: « L'anno 1575 et li dodici di maggio... finita la volta de l'Oratorio, fatto mettere da Messer Rusca un travetto... il Rev. G. Canavero dava il Crucifixo... ,et Madonna Barbara Genna dava un vello bianco con suoi fiocheti atorno et ordinava che si tenesse sempre sopra... » (Cronist. Marocco, cit.). Questo Crocifisso ligneo fu in somma venerazione presso i torinesi, ma s'ignora il nome dell'artista che lo eseguì, nonostante le accurate ricerche del Sac. Prof. Maurizio Marocco, che scrisse la Cronistoria dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo nel 1873, e gli studi che vennero fatti in seguito; questo prezioso cimelio così viene definito dall'esperto Cav. Gabriele Capello, detto « Moncalvo », amico del Marocco: « Questa statua è molto stimabile, vuoi per la nobile ed affettuosa espressione del volto, vuoi per le belle proporzioni del torso... consideratolo attentamente, senza pretendere di dare un giudizio inappellabile io ed i miei compagni siamo d'avviso che questa bell'opera appartenga al principio del secolo XV ». Il miracoloso Crocifisso dello Spirito Santo, recante un'iscrizione in lingue diverse, venne esposto e portato in processione nel 1835 durante l'epidemia del colera nell'Asia, e durante tutto il periodo del Risorgimeno stava per voto comune dei torinesi nella navata della Chiesa, dove si recavano le famiglie di coloro che combattevano a Goito, a Palestro, a Custoza, a S. Martino ed a Novara...

Retta da statuti severi, l'Arciconfraternita dello Spirito Santo continuava le sue processioni per Torino; i Confratelli, vestiti della « rairòla bianca col medaglione in cui era raffigurato il celeste Spirito in forma di colomba », affiancati dalle Consorelle, ammesse il 12 maggio dello stesso anno 1575, portavano salmodiando per le tortuose contrade della Città il loro sacro simbolo, costituito da una grande colomba in argento purissimo, del peso di 400 once (essendo l'oncia corrispondente a g. 0,0307, l'argenteo simulacro pesava kg. 12,28). E quando l'Arciconfraternita, in occasione della guerra con i francesi, nel 1734 dovette consegnare tutta l'argenteria alla Zecca, solo la preziosa colomba fu graziata dal Duca, fino a quando venne sostituita da « un nuovo raggio in platino » lavorato in Parigi e regalato nel 1834 dal sig. Luigi Lacroix, il cui costo ammontò a lire 400. Dopo la metà del secolo XVII, la Confraternita dello S. Santo ottenne fratellanza da varii Ordini religiosi, Cistercensi, Minori Conventuali, Eremiti di S. Agostino, Carmelitani Scalzi, Cappuccini, con partecipazione a tutte le opere da questi praticate; mutò pure, in

queste occasioni, l'abito bianco in un altro più semplice color grezzo. All'Arciconfraternita erano pure affidati i « Catecumeni », ossia coloro che si preparavano ad essere convertiti al Cattolicesimo e battezzati: il 12 aprile del 1728 entrò nell'Ospizio dei Catecumeni pure J. J. Rousseau, al quale undici giorni dopo venne amministrato « il Battesimo condizionale » (dai « Registri dell'Osp. dei Catecumeni », casetta che trovavasi a fianco della Chiesa, apprendiamo che padrino del giovane filosofo fu un certo Giuseppe Andrea Ferrero e madrina Francesca Maria Rocca).

Un « pubblico instrumento » stipulato dal notaio Reynero Megliarino alla presenza dell'Arcivescovo Carlo Broglia il 20-3-1609 unì il Corpus Domini a S. Silvestro, soppressa come Parrocchia; l'anno successivo l'Arciconfraternita dello S. Santo iniziò un nuovo Oratorio su disegni di Ascanio Vittozzi, e Carlo Emanuele I pose la prima pietra il 25-7-1610; a questo proposito, dice il Cibrario: « la lapide posta ne' fondamenti... indica la cerimonia come seguìta il 13 di luglio. Chi la troverà di qui a mille anni sarà tratto in inganno: mentono qualche volta anche i monumenti... ». Per ampliare l'Oratorio il Duca comprò la casa ed il forno del Presidente Spatis « con obbligo di serrare il vicolo che univa la strada del Cappel Verde con quella de' Pellicciai » (Cibrario, op. cit. pag. 202). Nel 1617 il Priore Tommaso Damodè « ...invocata la gratia dello Spirito Santo... proponeva che sotto il sternìo dell'Oratorio si sarebbe potuto fare una Cappella (sotterranea) dedicata a S. Maria della Neve... per ivi seppelire li Fratelli et Sorelle di detta Confraternita ». Tale Cappella ipogèa, il cui accesso è nello studiolo che da secoli mette in comunicazione le due Chiese del Corpus Domini, e dello Spirito Santo, non è oggi visitabile; ma per gentile concessione del Parroco del Corpus Domini. don Piero Mussino, abbiamo potuto vedere come, alla luce dei tre archi sotterranei che dividono lo scuro locale, risalti la bella tela della Madonna della Neve, di fronte alla quale anticamente si celebrava alle prime ore del mattino la cosiddetta « Messa dell'aurora »: accanto, in una scurissima Sacristia divisa a sua volta da piccoli archi, il sacerdote vestiva i paramenti sacri e si serviva — nel primo Seicento — di un lavabo d'angolo (che noi stessi abbiamo potuto constatare come fosse alimentato d'acqua da un serbatoio di pietra).

Nel 1620 l'Oratorio era terminato; ma la chiesetta di S. Silvestro, dove i Principi si recavano sovente, era molto trascurata: un'Infanta minacciò di cadere da un gradino dell'altar maggiore, e disse « che bisognava provvedere a quella Chiesa, perché i Confratelli non se ne curavano ». L'Arciconfraternita, impaurita

dalle parole della Principessa dei capelli biondo-cenere (« di vaghi sembianti, per una strana particolarità ebbe i capelli di color cinericcio » - Alessi, Vita della Serenissima Infanta Maria di Savoia), chiamò nel 1628 l'architetto Carlo di Castellamonte e su suo disegno rifece l'altare, con tabernacolo del Confratello Pietro Botto; il medesimo architetto diede il progetto del nuovo campanile, nel quale venne subito trasferita la grossa campana (« di rubbi undeci et libre undeci », pari a oltre mille chili) donata da Emanuele Filiberto nel 1576. Intanto, l'Arciconfraternita si stava urtando con il Comune, perché pretendeva l'uso di entrambe le Chiese; intervennero inutilmente il Papa, l'Arcivescovo ed un Cappuccino molto noto, Giovanni di Moncalieri; anche Madama Reale Maria Cristina udì le parti contrastanti per quattro ore, finché si venne ai voti e si decise di separare le due Chiese ponendo termine alla lite, che era durata dal 1638 al 1-7-1672. Nell'atto ricevuto dal notaio Stefano Negroni si legge: « che per maggior quiete e tranquillità si debbino totalmente dividere le gesie »· cosa che si fece, con la mediazione del Confratello Petrino Gay, e secondo disegno dell'ing. Carlo Morello che levò « un'alto e sodo muro » fra le due proprietà. Poco dopo, l'Arciconfraternita affidò all'ing. Bernardino Quadri il disegno per il rifacimento dell'Oratorio che, da questo momento, cominciò veramente ad identificarsi con la Chiesa dello Spirito Santo: e vi celebrò solennemente il 2-6-1675 il primo centenario di fondazione (probabilmente qualche contrattempo impedì ai Confratelli di celebrare il loro centenario nella data esatta, ossia il 7 marzo). La relazione di questa splendida festa è conservata negli Archivi, ed è scritta da « una penna ignota, ma forbitissima, di quei tempi » (v. Marocco, op. cit.). Una lunga serie di spese attesta, nei documenti, come i Confratelli stessero abbellendo la loro Chiesa: che nel 1693 ebbe pure una nuova e modesta facciata, prospiciente una piazzetta appena delineata nella stretta via dello Spirito Santo (oggi Via Porta Palatina: in questa via, al n. 9, si trovava a quei tempi l'Albergo delle Chiavi, attivo già nel 1459 ed esistente ancora ai tempi dell'assedio di Torino del 1706).

Per molti anni questa Chiesa, di forma rotonda, con cinque altari, non subì modifiche, ma solamente riparazioni al tetto ed al campanile; finché il Confratello Giovanbattista Bertoldo, con testamento dal 14-1-1763, lasciò erede universale l'Arciconfraternita con l'obbligo d'iniziare entro due anni la ricostruzione della Chiesa. I disegni furono affidati all'arch. Giovanbattista Feroggio, che coi capimastri Paolo Trolli e Lorenzo Mazzucchetti, rifece parzialmente la Chiesa, lasciando in qualche modo sussistere

l'antica struttura: l'impresa che durò dal 14-3-1763 al 14-12-1767, costò l'ingente somma di lire 69.696,84 (v. Tamburini, op. cit., nota 16 a pag. 405).

Nel 1787 il Feroggio diede i disegni per il nuovo altar maggiore, eseguito dal marmorista Giuseppe Marsaglia; mentre la facciata (del Vittone) non venne mai eseguita: a questo proposito, il Marocco — a pag. 293 del suo libro — dice che « non mancava la volontà o il denaro, ma la facoltà di demolire il deposito mortuario che ne impedive l'esecuzione » (questo venne infatti rimosso solo all'inizio dell'Ottocento, per ordine del Cav. Luigi Lana, Capo Sezione del Ministero delle Finanze). Nel nuovo tempio a croce greca, con colonne marmoree, avvenne la solenne traslazione del corpo di San Vittorio Martire, il cui culto fu sempre molto vivo nella Chiesa dello Spirito Santo.

La Confraternita, soppressa per l'avvento di Napoleone, il 22-4-1811, prese di nuovo possesso della sua sede il 21-8-1814: in questo periodo, e precisamente nel 1813, i Confratelli « desiderosi di riassumere il culto al Divino Spirito, intesero per mezzo delli Signori Bernardino Pagliani e Giacomo Falco una convenzione coll'in allora Fabbrica Parrocchiale... e venne sottoscritto dal Parroco del Corpo del Signore... ». Qui giunge nuovamente a proposito un giudizio del sacerdote Prof. M. Marocco: « I Confratelli della Compagnia dello Spirito Santo, che sono costretti a far convenzione col signor curato del Corpus Domini per poter frequentare la loro Chiesa e cantare in essa le divine lodi, offrono uno spettacolo unico al mondo nel suo genere » (op. cit. pag. 325). Tornati in sede, essi ricominciarono a restaurare Chiesa e campanile: questi lavori, insieme ad altri concernenti la decorazione, furono eseguiti dal 1828 al 1854; la Chiesa veniva così arricchita « di otto magnifiche lumiere di cristallo, dette nel dialetto piemontese, lùstr » (op. cit. pag. 345). Si acquistava poi dai Fratelli Serassi due organi: l'uno per il Coro e l'altro da sostituirsi nella Orchestra all'antico (quest'ultimo era purtroppo eccellente lavoro dei F.lli Concone...: ma se anche si fosse potuto riattarlo, sarebbe stato manomesso comunque, come avvenne per quello dei Serassi nel 1954; infatti, il 12-7 di quell'anno l'Arciconfraternita informò la Sovrintendenza alle Belle Arti che la Chiesa era stata derubata delle canne dell'organo; questa notizia ci è stata gentilmente comunicata dal Rev. Canonico Prof. Giai Via).

Un nuovo restauro venne diretto dall'arch. G. B. Ferrante, tra il 1870 ed il 1872; nell'attuale facciata, molto semplice, una lapide dettata dal Canonico Antonio Bosio ricorda questi lavori insieme a quelli intrapresi nel 1767. « Gli stucchi lucidi, le tinte, le dora-

ture riuscivano a meraviglia, e addì 15 febbraio 1872, con triduo solenne, il restaurato e riabbellito tempio — arricchito di una tappezzeria di damasco cremisino — veniva riaperto ». Opera del Feroggio, nel 1767 come s'è detto, la bella chiesa a croce greca con cupola a traforo presenta al termine del braccio trasversale, da ambo i lati, due grandi cappelle: in quella di sinistra si trova la tela dipinta da Mattia Franceschini nel 1745 che rappresenta il « Battesimo di Costantino il Grande »; in basso a sinistra si trova la lapide del maresciallo Bernardo Ottone, barone di Rhebinder, svedese, più volte priore della Confraternita, morto il 12-11-1743; di fronte, a destra, il gruppo ligneo dell'Addolorata è di Stefano Maria Clemente. Le sculture eseguite fra il 1761 ed il 1763 sono quattro: oltre Gesù e la Madre svenuta, si trovano S. Giovanni e la Maddalena (tutto il gruppo veniva portato in processione la sera del Giovedì Santo). Marmi di Valdieri, di Susa e di Frabosa, colonne scanalate e lesene corinzie, ornano tutta la navata: che culmina al ricco altare maggiore, dal tabernacolo adorno dello stupendo bassorilievo del Clemente raffigurante il sacrificio di Melchisedech. Sotto la mensa, sostenuta da due angeli bianchi, è riposto il Martire S. Vittorio. Nel coro teste di cherubini in legno di noce sorreggono una graziosissima trabeazione: il lavoro è di Pietro Botto e la sedia centrale è un capolavoro di Matteo Mandona del primo '600.

Si spesero ancora 24.522 lire nel 1940, per altre riparazioni all'edificio ed al campanile (ormai scrostati); il bombardamento del 13-7-1943 danneggiò gravemente la Chiesa, che riparata nel 1946 sotto la direzione dell'impresario Mario Sillano venne chiusa al pubblico nel 1952. E chiusa è, purtroppo, tuttora. Il Crocifisso miracoloso, che la tradizione vuole scolpito nel legno d'ulivo di Gerusalemme, donato alla Confraternita cinquecentesca dal buon Don Canavero, non c'è ancora, nella sua buia Cappella all'ingresso: attende, in altro luogo sicuro, di ritornare ai suoi fedeli, mentre la bella Chiesa aspetta un provvido e determinante restauro. Se lo augurano, insieme al Canonico Dott. Giovanni Griva (a cui si devono le pregevoli riparazioni del tetto e del campanile, nel 1976), tutti i torinesi che amano il loro centro storico: i quali auspicano che il tempio dedicato alla quintessenza di quell'

Amor che muove il Sole e l'altre stelle

di dantesca memoria, possa al più presto loro mostrare — tra le nebbie di una storia interminabile — il suo autentico e classico volto.

La Chiesa del Santo Sudario

La piccola Chiesa dedicata al S. Sudario ha sede, a Torino, in Via S. Domenico angolo Via Piave. La storia di questo tempietto è connessa con quella della Confraternita del S. Sudario, sorta in Torino vent'anni dopo che la S. Sindone fu trasferita da Chambery e riconosciuta da Carlo Emanuele I nel 1598. La sua sede fu prima presso la Parrocchia di S. Pietro del Gallo (così chiamata forse perché era vicina all'« Albergo del Gallo », in Via T. Tasso), poi presso la Parrocchia di S. Maria di Piazza, ed infine, avendo destinato il suo patrimonio alla fondazione ed esercizio del manicomio (prima iniziativa del genere attuata in Piemonte), la Confraternita riceveva in dono da Vittorio Amedeo II il terreno per costruire l'attuale Chiesa. Essa fu iniziata nel 1535, in seguito a concorso tra architetti specializzati, e fu poi completata — nel 1598 — su disegno dell'ing. Mazzone; architetto ne fu, intorno al 1732, G. B. Borra. La Chiesa è riuscita un capolavoro di quell'arte difficilissima che è la « pittura architettonica in prospettiva », della quale in Piemonte non v'è altro esempio se non nella Chiesa Parrocchiale di Carrù e nello sfondo del Coro della Parrocchia di S. Vito sulla collina torinese. Nell'interno della chiesa, le decorazioni pittoriche costituiscono forse l'opera più importante di Antonio Michele Milocco. Nato nel 1690, era costui il figlio d'un cuoco del Principe di Carignano, che gli diede appoggio per i suoi studi a Roma; terminati questi con successo, ritornato a Torino, il giovane pittore ottenne il favore della Corte e di numerosa clientela ecclesiastica. La sua vasta « Trasfigurazione », testimonia le migliori qualità, nella piccola Chiesa del S. Sudario, della sua valentìa prospettica: l'amplissimo affresco

copre il centro del voltone, mettendo in rilievo, in alto, il Cristo splendente in gloria, e in basso, sotto una nube opaca, gli Apostoli nei più varii atteggiamenti. Ammirando questo capolavoro, dobbiamo constatare che l'effetto decorativo è pienamente raggiunto, e che, in questa composizione, la pittura rappresenta un magnifico saggio del come era intesa dai « barocchisti » quella elegante decorazione che suscita ancor oggi il più vivo senso di meraviglia. Nell'anno 1770, su disegno dell'ing. Paracca, fu innalzato il campanile, la cui cella campanaria, molto sviluppata, presenta pareti concave rinforzate agli angoli da lesene ioniche. La Chiesa del S. Sudario è ad una sola navata, a pianta rettangolare, con gli angoli leggermente concordati in curva; lesene con ricchi capitelli decorano le pareti, contro cui appoggiano due altari. L'antico Altar Maggiore è in preziosi marmi, con fregi in bronzo: e venne rimosso durante l'occupazione francese, come pure il raro esemplare di organo Concone (in ordine di preziosità, simile allo Stradivarius per i violini!), con la rispettiva cassa e cantoria, ricchi d'intagli pregiati disegnati da Vernardo Vittone. Lo sfondo che incornicia l'Altar Maggiore è composto da colonne dipinte e da cornici che si distaccano sorprendentemente in rilievo: la raffigurazione è opera del pittore Pietro Alzeri. A fianco dell'altare, s'aprono due coretti, chiusi da transenne in legno scolpito. La volta è a botte, con incavate quattro lunette, due per parte, in corrispondenza della finestra.

La Chiesa nei primi tempi funzionava solo per i degenti dell'annesso Manicomio, affidato alla carità della Confraternita del S. Sudario che s'orientò all'assistenza degli ammalati di mente « ...li quali per lo più sono il ludibrio della plebe, e molti patiscono... » (da uno scritto dell'epoca). In seguito, Vittorio Amedeo, con Regie Patenti, approvava la costruzione di un grande Ospedale, concedendo il sito « nell'ingrandimento verso Porta Susina, nell'Isola di S. Isidoro, di tavole 31, piedi 6, once 8 ». Le Patenti portano la data del 8 giugno 1728, e l'opera è il « Collegio Augustinianum » che nelle strutture esterne ha conservato ancor oggi integre le grandiose linee originarie. Poi, il grande numero di ammalati che da ogni parte richiedeva il ricovero, rese indispensabili nuove costruzioni in città, e la Confraternita molto dovette lottare per acquistare nuove sedi: e, in nome della S. Sindone, continuare a far del bene.

Ma il seme portava i suoi frutti, e, con atto pubblico 10 novembre 1828, dalla Città di Torino veniva ceduto un grande quadrilatero di giornate 6 e tavole 27, già occupato dalle fortificazioni (tra gli attuali C. Regina, C. Valdocco e Via Consolata).

La costruzione progettata dal Talucchi, fu completata solo nel 1836: ma si dimostrò ancora una volta insufficiente alle necessità, e già nel 1852 un gruppo di ammalati andava ad occupare una nuova sede presso la Certosa di Collegno (che poi sarebbe passata completamente all'Opera del Manicomio). Solo nell'anno 1761 la Chiesa del S. Sudario da oratorio privato venne aperta al pubblico e fu adornata d'una bella facciata: a due piani, essa è un bel saggio d'architettura piemontese settecentesca. Il piano superiore, più stretto del sottostante, con cui è raccordato mediante sobrie volute, è coperto da un frontone triangolare a lati concavi, sveltito da quattro candelabri a fiaccola scolpiti in pietra. Il piano inferiore è limitato da una ricca cornice portante un timpano spezzato, sorretto da colonne in muratura; tra esse si apre la bella porta barocca, che dà accesso alla preziosa Chiesa. Appena entrati, ci fà trovare vis-à-vis con la grande riproduzione della S. Sindone. Sotto l'icona dell'Altar Maggiore, opera di Antonio Milocco, che raffigura Iddio in gloria, è spiegato il Sacro Lenzuolo che avvolse il Redentore, e la cornice entro la quale venne mostrato nell'Ostensione del 1898 in Duomo. Di miracoloso effetto è, nell'oscurità della navata, la chiara luce che emana dalla più importante Reliquia della Passione. Gli studiosi ci dicono che Gesù fu un uomo bellissimo, e noi notiamo come nell'impronta di quel Volto, dalle tenui sfumature quasi inimitabili del disegno a mano, ci sia qualcosa che nessuna opera d'arte, per quanto sublime, sia mai riuscita a realizzare. E nella sua plurisecolare vita, l'antica Confraternita del S. Sudario di Torino continua la consuetudine piemontese di ricordare le più importanti date e le maggiori ricorrenze patrie e religiose con l'esporre — nella Chiesa — quella che è sempre stata l'immagine protettrice sotto la quale, in tempi di guerra, di peste o di carestia si è raccolta la gente del nostro Piemonte.

Nella Chiesa, stupendamente affrescata ,vi è come un invito alla conoscenza e all'amore verso un documento che rende celebre Torino in tutto il mondo; grazie a questa continua Ostensione la Sindone non è un oggetto conservato in un Museo, ma « qualcosa che parla ai fedeli, ed il suo linguaggio è interpretato con cura estrema ». La documentazione continua da parte dei Sacerdoti di ieri e di oggi attesta la venerazione di cui è fatto oggetto il Sacro Lenzuolo. Sappiamo che in Via S. Domenico 28 ha sede il Centro Internazionale di Sindonologia, col suo sorprendente Museo; e il Prof. Don Coero, insigne studioso della materia, nonché nostro cortese Cicerone, ci scopre veramente un angolo segreto della Città. Grazie al lungo lavoro di appassionati, accanto

alla bella Chiesa è esposto quanto può servire a comprendere il valore scientifico della S. Sindone. Uno specialista tedesco ha persino ricostruito il telaio con cui sarebbe stato tessuto il celebre lino « a spina di pesce »; e la Biblioteca è ricca di volumi sindonologici in cinese (stampati certo alla macchia nella Pechino di Mao), in russo, in lingue asiatiche ed africane... Credenti e non credenti sono affascinati dal Sacro Lino spiegato e, varcando la soglia del Tempio, al cospetto delle Piaghe della Passione, delle quali Cristo lasciò viva impronta, tutti rimangono immoti a contemplare l'enigma e ad intuire il dramma che la Sindone ci tramanda con tragica evidenza. I torinesi che ci hanno preceduti, umili di cuore, forti di fede, generosi nella carità, nell'implorare ogni grazia dinnanzi alla Sacra Reliquia trovano i loro degni seguaci in chi vuol continuare anche oggi a venerarla nella Chiesa del S. Sudario. E questo zelo avrà il risultato spirituale che ci si attende, perché non ci si accosta inutilmente all'impronta umano-divina di Gesù.

Il bimillenario culto di questo cimelio, la cui autenticità è ormai scientificamente oltreché moralmente acquisita, ha proseguito ininterrotto — fra le più contrastanti vicende — rinnovando sempre all'insigne Reliquia, colma di misticismo e di enigmi, la luce sfolgorante della sua aureola.

La Chiesa di San Tommaso

In Via San Tommaso, strada che un tempo conduceva alla Porta Marmorea, e che era una delle più importanti in Torino, si trova l'antichissima Chiesa Parrocchiale di San Tommaso, officiata da circa quattro secoli dai Frati Minori Osservanti detti « Zoccolanti » (Cibrario, pag. 27). Questi Padri furono chiamati in città dal Duca Ludovico e dal popolo torinese nel 1461; stanziatisi in S. Solutore Minore, piccola chiesa rurale con annessa una casetta, situata ove ora vi è il Giardino Reale, si dedicarono durante 48 anni di lavoro alla costruzione della nuova Chiesa dedicata a S. Maria degli Angeli che conteneva ben diciassette altari, eretti dalla nobiltà torinese, ed era situata fuori le mura nel Borgo Dora, presso i Mulini della città e vicino al Bastion Verde (che allora era chiamato Bastione degli Angeli); pressapoco dove oggi sorge il monumento al Carabiniere. Nel 1536 i francesi, nell'atterrare tutti i Borghi di Torino (guerra di Carlo V e Francesco I per la successione al Ducato di Milano), distrussero anche Chiesa e Convento: ed i frati, con delibera comunale, si insediarono il 18-8-1576, essendosi ritirato il Rettore Guglielmo Novarrotto, nella Chiesa di S. Tommaso che a quel tempo contava già duemila parrocchiani. Sappiamo con certezza che questa Parrocchia esisteva già nel 1350, perché la troviamo nominata più volte nel Registro n. 4 del Quartiere di Porta Marmorea (che era in Via S. Teresa); inoltre, un Istrumento di Locazione dei Canonici della SS. Trinità il 16-6-1352 cita quale Rettore della Chiesa un certo Don Pietro della Rovere. Altri documenti, in cui l'Abate di S. Solutore faceva alcune donazioni, nel 1115, attestano l'esistenza della Chiesa fin da allora: ma non ancora Parrocchia;

« Ego Willelmus Abbas Monasterii S. Solutoris... concedo juris istius Monasteri... S. Thomae » (P. Francesco Maccono - « La Parrocchia ed il Convento di S. Tommaso », 1931).

All'inizio del 1500 la Chiesa era piccola e mal tenuta; tra via dei Due Buoi e della Barra di Ferro, attorniata da tre cimiteri, aveva una casetta col tetto di paglia ed un giardino, dato in affitto ai Francescani della Madonna degli Angeli. La piccola chiesa, caduta in rovina insieme al campanile ed alla casa nel 1445, era stata ricostruita dai parrocchiani e dal Vescovo; possedeva in Torino alcuni modesti beni, tra i quali un prato in Vanchiglia, presso la Dora, che rovinato continuamente dal gioco del pallone non poteva essere coltivato, ed essendo coperto di ciotoli veniva chiamato scherzosamente in torinese « Giairé » (« ghiaie »). Dopo la distruzione della Chiesa della Madonna degli Angeli, i Francescani si rifugiarono per qualche tempo in una casa appartenente a certo Guidetti Ricchetti, che era situata nei pressi di Porta Palazzo dietro alla Chiesa di S. Paolo (ora Basilica Mauriziana); quindi vennero accolti in San Tommaso dal Rettore don Matteo Buschetti, al quale erano riusciti a procacciar favori in quei tempi difficili essendosi diplomaticamente mantenuti in buoni rapporti sia coi reggitori della città sia coi francesi che spradroneggiavano in Piemonte. I frati, già conosciuti dai torinesi quando erano nel Convento fuori le mura, s'ingraziarono immediatamente la popolazione, che li aiutò a ricostruire la Chiesa; Carlo Emanuele I collocò la prima pietra del nuovo tempio il 19-9-1584 e, quando esso venne consacrato (8-5-1621) dal Vescovo di Vercelli Mons. Antonio Vitia, mancava ancora della cupola, stranamente sostituita da... un telone, mentre il Convento — quasi terminato — era « ben ornato dalle pitture del milanese Pozzi ».

Dopo lo scoppio della Polveriera della Cittadella, avvenuto il 20-8-1698 a causa di un fulmine, che provocò ingenti danni, la Chiesa venne riparata e fu fatta dall'ing. Rama la cupola mancante; si iniziarono pure le decorazioni di ben 11 altari, ad opera di Giacomo e Antonio Giovannini, e la facciata fu ricostruita nel 1743 (ornata di un orologio). Vivissimo era il culto nella bella Chiesa torinese; solenne la festa dell'Immacolata, patrona dell'Ordine Francescano, che si celebrava da tempi remoti; e numerose le Confraternite ospitate. Verso la metà del Settecento, San Tommaso col suo Chiostro era un piccolo mondo francescano, dotato di Biblioteca, lanificio, farmacia (i cui preziosi vasi passarono poi alla Farmacia delle Rosine) e Infermeria: circa cento frati offrivano costantemente la loro opera alla città. Le feste celebrate in San Tommaso ci ricordano oggi quali fossero in

Torino le Associazioni di Arti e Mestieri di quei tempi: troviamo i Vetturini, i Materassai, gli Ortolani, i Cardatori di Seta, i Bottonai, i Serraglieri, i Sellai, i Cappellai, le Lavandaie, i Fornai, i Fabbricanti di Passamani, gli Indoratori, gli Osti e gli Scalpellini. Avevano la loro festa anche i Becchini e... i Curatori di Pozzi (al 2 gennaio)! I Cuochi e i Pasticceri, con patrono San Pasquale Baylon (statuina lignea del Santo che ancor oggi si conserva nel Coro) fondarono la loro Associazione nel 1722: e la loro festa viene celebrata tuttora il 17 maggio; una popolare tradizione vuole che il nome del noto « zabaglione » derivi dalla deformazione di quello del Santo protettore (« sambajon » — sambaiòn) (1).

Molti personaggi illustri furono sepolti in San Tommaso; una lapide del 1604, nell'ingresso della Sacrestia, ricorda il paesaggista Giacomo Rossignoli di Livorno, « gloria del pennello » alla Corte di Carlo Emanuele I; pose l'iscrizione il medico Settimio, figlio del pittore. Ebbero pure sepoltura in questa Chiesa il Gran Cancelliere Cristoforo de' Zoppi, Claudio barone di Canon (giovane viaggiatore), l'incisore Giorgio Tasnier e i banchieri Martini, e Lucia Rajna morta in età di 31 anni in concetto di santità.

I banchi della navata, autentici, serbano le tracce delle baionette che durante la Rivoluzione Francese fecero saltare gli stemmi nobiliari; ma quando il Re Vittorio Emanuele I rientrò in Torino, nel 1814, San Tommaso in festa — essendo scampata alla demolizione col ritorno del Sovrano — esibì una scritta: « Salve Rex, salva sum! » (la spiritosa iscrizione fu idea del Curato, Padre Sebastiano Mathis di Bra). Ai tempi del Cibrario, ossia a metà Ottocento, le cappelle della Chiesa erano ornate da quadri pregiati: quella del Crocifisso e quella di S. Francesco vantavano pitture del Moncalvo; nella cappella dell'Annunziata vi era una tavola di Martino Cignaroli; in Sacristia si conservano tuttora sei tele del Vagarini, che rappresentano scene francescane; e nel Chiostro — allora esistente — in una lunetta di G. Battista Pozzi un affresco raffigurava la vecchia Chiesa della Madonna degli Angeli, dove, di fronte alla Porta Palatina, i Francescani dell'Osservanza avevano avuto in Torino il loro primo Convento.

Le vie del Fieno (via Botero), dei Guardinfanti (v. Barbaroux), della Palma (v. Viotti) e di S. Maurizio (v. XX Settembre), insieme ad oscuri vicoletti serravano a fine Ottocento la nostra Chiesa; il cui abbattimento pareva deciso, per l'apertura della via

(1) P. Lodovico Gariglio, parroco di S. Tommaso a metà '600 morì a 110 anni: scrisse « La vita di S. Pasquale Baylon » nel 1622.

Pietro Micca. L'allora Curato Padre Luca Turbiglio convinse l'architetto Conte Ceppi a presentare un progetto per cui la Chiesa sarebbe rimasta in piedi, ma allargata ed accorciata; il disegno fu approvato, e il bel tempio si trasformò a croce greca, mentre prima era a croce latina. Dell'antica Chiesa rimase solo l'abside, il transetto, la prima arcata delle navi laterali e il campanile; la nuova facciata venne ricostruita dal Ceppi stesso, che progettò pure la gradinata e le due statue di S. Francesco e S. Antonio, che erano sulle porte laterali della Chiesa antica, furono collocate in nicchia sui fianchi della nuova.

All'interno. il seicentesco Altare Maggiore fu sostituito da un altro più moderno, con colonnine, bassorilievo e tabernacolo in marmo nero; gli affreschi sono del Fava (1904). A destra di questo altare s'apre la Cappella dell'Immacolata, dipinta dal Vacca (Tamburini, op. cit., pag. 70) e di fronte, quella delle Anime del Purgatorio, oggi intitolata al Crocifisso. A sinistra entrando un piccolo altare è ornato da un bel quadro del prof. Marchisa, dedicato a S. Antonio da Padova; di fronte, un'artistica statua rappresenta S. Giuseppe inoltre, nella navata, è venerata in una cornice lignea preziosamente dorata una immagine miracolosa di Maria SS. Addolorata. Notevole pure l'organo della « Bossi-Vegezzi », dotato di un particolare « registro » nel pedale che imita il suono di oltre tredici campane. Dalla parte della Cappella del Crocifisso, di fronte alla Sacristia, vi è l'ingresso ad un piccolo Santuario Mariano, non subito visibile per chi entra in Chiesa; fu costruito su disegno dell'ing. Gallo nel primo Novecento, e dedicato a N. S. del Sacro Cuore (che divenne per i torinesi la « Madonna dei Disperati » per le grazie umanamente impossibili che aveva concesse). La Cappella è di stile vario; vagamente rinascimentale nella decorazione, imita Giotto, con le numerose nicchie di Santi attorniate da agili colonne ritorte; le pitture sono dello Stura. Sull'altare marmoreo, snellito da colonnine ,in un tempietto la Madonna dei Disperati domina la navata del bel Santuario Mariano, gloria di S. Tommaso moderna che — nonostante le vicende subìte — rimane per tutti i torinesi la Chiesa di sempre; quella in cui i Francescani piemontesi, senza mai rallentare il loro ritmo di vita spirituale, da Padre Matteo Buschetti, che li aveva accolti disperati nel '500 per la distruzione della loro « Madonna degli Angeli », all'attuale parroco, Padre Fernando Croce, hanno accentrato tutta la loro storia passata e recente.

La Chiesa della Santissima Trinità

L'Arciconfraternita della SS. Trinità fu istituita a Roma da S. Filippo Neri, e venne eretta canonicamente in Torino il 19 aprile 1577; con bolla di Papa Gregorio XIII, nel giugno dello stesso anno, fu aggregata alla Confraternita dello stesso titolo in Roma. Essa aveva lo scopo di promuovere la devozione alla Santissima Trinità e l'apostolato della fede e delle opere di misericordia; infatti sin dalle origini essa si dedicò all'assistenza dei pellegrini e dei convalescenti poveri, fondando un Ospizio che oggi è l'Opera Pia Convalescenza alla Crocetta. L'Arciconfraternita, dalla prima sede nella vetusta chiesa — ora scomparsa — di S. Pietro in Gallo de Corte Ducis (oggi Largo IV Marzo) si trasferì nel 1598 nel luogo ove patrocinò la costruzione della attuale chiesa della SS. Trinità in Via Garibaldi (in sostituzione di un'antica parrocchia detta di S. Agnese, dipendente dalla Badia di Rivalta).

Sant'Agnese, nel 1202, aveva due Rettori, Uberto e Giovanni di Lameria; nel 1568 le fu annessa la parrocchia di S. Benedetto, e nel 1588 fu unita alla Metropolitana. Otto anni dopo il Seminario dei chierici, che era presso la chiesa di S. Stefano, essendo ormai cadente e disturbato dalle attigue botteghe, si trasferì a S. Agnese, acquistandone l'edificio per 450 scudi (Arch. Arciv.). I chierici pagavano la pensione al Seminario con una carrata di vino, quattro sacchi di grano ed otto scudi l'anno (Cibrario, Vol. II, pag. 211). Ai tempi del Cibrario (circa metà Ottocento) la Confraternita non ospitava più i pellegrini per una notte, com'era solita fare sin dal 1598 (anno di fondazione dell'Ospizio presso la Chiesa), ma elargiva loro un'elemosina di lire 1,50 (ivi,

pag 216). Nello stesso periodo, la Compagnia fondò per i convalescenti, nella Casa delle Suor di Carità nel Borgo S. Salvario « cinque politissimi letti », promettendo d'aumentarne il numero appena fosse stato possibile. Inoltre, si incaricava di dispensare annualmente quattro doti di lire 165 per le figlie povere di quegli orefici che avessero esercitato in Torino per almeno otto anni. La regola dell'antichissima Confraternita era molto severa; si doveva completa obbedienza al Priore, e per colui che doveva essere espulso era in uso il canto del De Profundis per segnalare solennemente che questi era « morto » per i Confratelli...

La Confraternita della Trinità acquistò dal Seminario Santa Agnese, e vi trasferì l'Ospizio dei Pellegrini che prima si trovava nella Via dei Pasticceri (poi Via G. Berchet); la Compagnia non aveva rendita ma si basava sulla generosità dei Confratelli, di cui due erano molto famosi. Uno era Giovanni Carracha, fiammingo, pittore di Carlo Emanuele I; l'altro Ascanio Vittozzi, ingegnere del Duca ed architetto, oltreché valoroso soldato. Inoltre, il Marchese di Lanzo fu Priore nel 1695, ed il principe Cardinal Maurizio lo fu nel 1628. Sulla fine del '500, essendosi deciso di edificare una nuova chiesa in luogo di S. Agnese — ormai troppo angusta — ne venne affidata la progettazione al Vittozzi (che vi fu poi sepolto il 24 ottobre 1615). Il disegno che il grande architetto aveva ideato, e di cui non poté vedere la realizzazione, era molto all'avanguardia per quei tempi, ed introduceva nella capitale sabauda i primi elementi pre-barocchi; il vano della Chiesa è un'elegantissima rotonda dal diametro di m. 16 e dall'altezza di m. 47 La simbologia della Trinità, voluta dall'autore, viene espressa in un continuo richiamo al tre: tre infatti sono gli ingressi, tre gli altari, le cappelle, i coretti; e i riquadri che ornano le finestre del tamburo formano un trittico. L'effetto trinitario è pure presente in una curiosa prospettiva che si viene ad ottenere osservando le colonne dell'altar maggiore — quattro per parte — ponendosi sopra ad una piastrella nera a sinistra della navata: da quel punto preciso, se ne vede solo tre per parte!

La nuova chiesa venne aperta al culto nel 1606; dal 1627 al 1634 furono immessi i Teatini, fra alterne vicende ed innumerevoli ripicchi tra la Confraternita e la Corte (che li difendeva). Dopodiché, si proseguì ad abbellire la chiesa; nel 1635 si sistemò l'altare a sinistra, della Madonna del Popolo, su disegno di Carlo di Castellamonte, finanziato dal Confratello Silvestro Monteoliveto. Il pregiato dipinto (restaurato nel 1958) presenta nella sua arcaica bellezza su uno sfondo d'oro la Madonna in manto verde

e veste rosa, con il Bimbo benedicente; l'autore — il fiammingo pittore ducale Carracha — dipinse la tavola in Fiandra e, giunto in Piemonte al servizio del Duca, la cedette alla Confraternita di San Pietro in Gallo; quando la Compagnia si trasferì in S. Agnese volle portare seco il quadro, ma il parroco di S. Pietro s'oppose: ne nacque una contesa dinnanzi all'Arcivescovo, il quale ne fece fare una copia e chiamò il Principe Maurizio, allora fanciullo a trarre a sorte; questa fu benigna per la Compagnia della Trinità, ed al Curato toccò la copia.

Nel 1639 la cappella antistante, il cui altare è opera del Iuvarra, dedicata ai Santi Stefano ed Agnese, venne concessa all'astigiano Marcantonio Gambetta; la cupola, innestata su un tamburo a mattoni in vista, fu terminata nel 1661. Il maestoso altare maggiore è attribuito a disegni dell'ing. Carlo Morello (1702); eseguì l'opera, la cui prima pietra fu posta il 13 luglio 1700, il luganese Francesco Aprile: otto colonne marmoree reggono un poderoso baldacchino. Una grande vetrata separa l'altare dal Coro (di metri 11 per 11), devastato — purtroppo — da spezzoni incendiari nell'incursione del 13 luglio 1943. In questa ultima occasione fu privato l'altare delle quattro statue in legno del Perrucca, rappresentanti i quattro Dottori della Chiesa Latina (S. Agostino, S. Ambrogio, S. Girolamo e S. Gregorio) che prima l'ornavano. Nel tardo '600 vennero intagliati su legno di noce rossa i magnifici confessionali, ornati da preziose testine d'angeli: essi sono il capolavoro della scuola bergamasca; furono terminati nel 1700, e nel 1707 fu disegnato il pavimento dall'ing. Bertola (poi sostituito, tra il 1848 ed il 1850, dal pavimento attuale). La chiesa fu rivestita di marmi su disegno di Iuvarra, nel 1718; comparvero così le dodici lesene scanalate corinzie, a capitelli dorati. Una gran profusione di agate, calcedonie, diaspri siciliani, impreziosiscono l'interno della bella chiesa, che costituisce uno dei monumenti nazionali più importanti della Città. L'opera dalla ricca decorazione marmorea, voluta dalla generosità dei Confratelli — che certo non badarono a spese — durò fin oltre il 1755, condotta dal discepolo del Iuvarra, Pietro Baroni di Tavigliano (che completò anche gli altari laterali). La sacristia, gioiello di barocco piemontese, fu costruita nel 1739 su disegno del Conte Agliandi di Tavigliano, pure allievo del Iuvarra; l'affresco del soffitto (probabilmente del Beaumont) rappresenta il sacrificio di Melchisedech. Nel 1724 la Confraternita incaricò Antonio Casella di costruire le tre porte interne con coretti ed archi in marmo.

La Chiesa, a metà del Settecento, si presentava fulgente d'ori e di marmi; la facciata esterna era ornata di pitture e stucchi, e d'una scalinata in pietra. All'interno la cupola era circondata da due gallerie colme di cariatidi, nicchie ed affreschi preziosi: nel Coro, insieme alle due Virtù del Tantardini, era situata la Trinità (del Seyter) sostenuta da angeli. Nel 1790 la Confraternita presentò al congresso degli Edili la pianta della Chiesa per il restauro; nel 1811 la Compagnia religiosa venne soppressa, ma il 25 aprile 1818 la Chiesa le fu restituita e s'intraprese radicalmente il restauro. Venne murata nel vestibolo una lapide, che rammenta la visita di Pio VII, avvenuta il 21 maggio 1815; l'antica facciata venne sostituita dall'attuale — neoclassica — attribuita all'architetto Angelo Marchini (1830), autore, nel 1852, anche della prima casa con portici in via Garibaldi (Tamburini, Le Chiese di Torino, pag. 98). Il timpano triangolare all'esterno è ornato da un bassorilievo dello stuccatore veneziano Banti; all'interno, la cupola emisferica venne affrescata nel 1846 dai pittori Luigi Vacca e Francesco Gonin, su disegno di Giuseppe Leoni, con gruppi di figure vorticanti (che rappresentano in spire concentriche la Gloria della Trinità in Paradiso).

I quadri del novarese S. Gaudenzio e della Beata Panacea da Quarona sono del Reffo: la statua del S. Cuore è opera degli artigiani di Ortisei. Ora l'altare maggiore è ornato da un Crocifisso fra due angeli, e la vetrata distrutta dal bombardamento è stata ricostruita in cristalli opachi; la chiesa, restaurata, oggi risplende del primitivo fulgore; costruita sulle mura romane della vecchia Via Dora Grossa, questa gemma dell'arte piemontese incastona nel cuore antico di Torino la luce della sua mistica bellezza.

Bibliografia

ALESSI B. - Vita della Serenissima Infanta Maria di Savoia, Milano - 1663.

ARNEODO G. I. - Torino Sacra illustrata nelle sue chiese e nei suoi monumenti religiosi, 1898.

ARPAUD M. - Vita dell'Infanta Caterina di Savoia, Annecy - 1670.

ARTUFFO G. B. - La Regia Confraternita del S. Sudario e B. V. delle Grazie, fondatrice del R. Manicomio di Torino, Torino - 1898.

BARBERIS - Breve istoria dell'instituzione della Confraternita della SS. Trinità de' Pellegrini e Convalescenti di Roma, nonché della creazione di quella di Torino, Torino - 1920.

BARICCO P. - Torino descritta, Torino - 1869.

BERNARDI M. - « Torino - Guida Storica e Artistica della Città e dintorni », Ed. Fratelli Pozzo, Torino - 1965.

BERTOLOTTI D. - Descrizione di Torino, 1840.

BIANCHI C. - Porta Palazzo e il Balon, storia e mito - Torino, 1976.

BIANCHI (Padre) - Il San Domenico e i Domenicani di Torino - Torino, 1932.

BOLLEA - La R. Confraternita del SS. Sudario e gli affreschi della sua Chiesa - Torino, 1933.

BORBONESE E. - Guida di Torino - Torino, 1898.

BOSCO (Don) - Diario 1863 e Memorie Biografiche.

CAPELLO P. - Della vita del Beato Sebastiano Valfrè - Torino, 1872.

CARBONERI N. - Il Guala e le congiunture tra il Veneto e il Piemonte nel Settecento - 1951.

CASALIS G. - Dizionario Geografico, Storico, Statistico, Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna - Torino.

CAVALLARI MURAT A. - L'architettura sacra del Vittone - 1956.

CELLONE F. - Le croci dei Santi Maurizio e Lazzaro sulle monete sabaude (Notiz. ASIF, 1973).

CHIESA L. - Torino e le sue glorie religiose - 1930.

CIBRARIO L. - Storia di Torino (Vol. II) Torino, 1846.

COGNASSO F. - Storia di Torino - Torino, 1960.

CORIO L. - Brevi cenni storici sulla Parrocchia di S. Barbara in Torino - Torino, 1919.

COTTINO P. - Cenni storici sulla Parrocchia di S. Maria di Piazza - Pianezza, 1920.

CRAVERI G. G. - Guida de' forestieri per la Real città di Torino - Torino, 1753.

DIONISOTTI C. - La Cappella della Corte d'Appello di Torino - Torino, 1890.

DEROSSI O. - Nuova guida per la Città di Torino - 1781.

DERVIEUX E. - Due secoli del Seminario Metropolitano di Torino - Chieri, 1927.

FERRERO DI LAURIANO F. M. - Istoria dell'augusta Città di Torino - Torino, 1712.

FUIO S. - Il Duomo di Torino durante l'assedio del 1706 - Torino, 1927.

GABOTTO F. - L'adesione di Testona alla Lega Lombarda (Ateneo Veneto, 1894).

GABRIELLI N. - La Cappella della Congregazione dei Banchieri e Mercanti, in « Torino ieri » - Torino, 1962.

GALLEA (Don) - Diario manoscritto.

GAMBA (Arcivescovo di Torino) - La Chiesa dei Santi Martiri - 1850.

GEC (Gianeri Enrico) - Storia di Torino.

GERVASIO R. - Storia anedottica descrittiva di Torino - Torino ,1967.

MACCONO F. - La Parrocchia e il Convento Francescano di S. Tommaso in Torino - Casale Monf., 1931.

MAGGI E. - L'Arciconfraternita della Misericordia.

MALLE' L. - Appunti e revisioni per la scultura del '600 e '700 in Piemonte - Milano, 1966

MARIETTI P. - Almanacco storico - 1831.

MAROCCO M. - Cronistoria della Veneranda Arciconfraternita dello Spirito Santo in Torino - Torino, 1873.

MILANESIO A. - Cenni storici sulla Città e Cittadella di Torino - Torino, 1826.

MOCCAGATTA V. - L'architetto M. L. Quarini e le sue opere (Atti e Rassegna Tecnica degli Ingegneri ed Arch. di Torino, 1958).

NEGRI P. - La Compagnia dei Minusieri 1636-1902 - Torino, 1902.

OLIVERO E. - La Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino e le sue opere d'arte - Chieri, 1935.

OLIVERO E. - La Chiesa dello Spirito Santo.

PAROLETTI M. - Turin et ses curiosités - Turin, 1819.

PEYROT A. - Torino nei secoli - Torino, 1965.

PINGONE E. F. - Philiberti Pingonii sabaudi, Augusta Taurinorum - Torino, 1577.

PROMIS C. - Storia dell'antica Torino - Torino, 1869.

PUGNO G. M. - Riaprendosi al culto la Chiesa Parrocchiale del Carmine semidistrutta da offesa aerea - Chieri, 1955.

REBAUDENGO D. - Un saluto da Torino - Torino, 1971.

SOLERI F. L. - Diario manoscritto dal 1682 al 1721.

SOLERO Mons. S. - Santa Barbara: cenni storici sul suo culto nel mondo cristiano ed in Torino - Torino, 1956.

SOLERO Mons. S. - Il Duomo di Torino e la Real Cappella della Sindone - Pinerolo 1956.

TAMBURINI L. - Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco.

TESAURO F. - Historia della Venerabilissima Compagnia della Fede Cattolica sotto la invocazione di S. Paolo nell'Augusta Città di Torino - Torino, 1657.

THEATRUM STATUUM REGIAE CELSITUDINIS SABAUDIAE DUCIS - Amsterdam, 1682.

TORRE G. A. (O. P.) - Registro dell'Archivio del Convento di S. Domenico - Torino, 1780.

TORRICELLA G. - Torino e le sue vie illustrate con cenni storici - Torino, 1869.

VITTONE B. - Istruzioni diverse.
Ed inoltre:

ARCHIVI del Cottolengo, di San Dalmazzo, Arcivescovile, della Misericordia, del Seminario Metropolitano, di San Rocco, di San Domenico, di San Gioachino, ecc.

GUIDA AI MISTERI DI TORINO.

ITALIA SACRA a cura di Luigi Collino - La Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino - Torino, 1933.

LA CHIESA dei S. Martiri in Torino - Cenni storici artistici - Torino ,1928.

L'ARCICONFRATERNITA DI S. GIOVANNI DECOLLATO e Patronato Liberati dal Carcere nel VII Cinquantenario della fondazione in Torino (1578-1928).

RIVISTA « TORINO » e RIVISTA « EPOCHE ».

STATUTI della R. Arciconfraternita eretta in Torino nella R. Magistrale Basilica dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro riveduti e riordinati dal Consiglio della medesima - Torino, 1899.

Indice

Prefazione	Pag.	5
La Chiesa di Sant'Agostino Via Sant'Agostino 1		7
La Chiesa di Sant'Antonio Abate e S. Vincenzo de' Paoli Via San Pietro in Vincoli 2		13
La Chiesa di Santa Barbara Via Assarotti 14		17
La Chiesa di Santa Chiara Via delle Orfane 15		23
La Chiesa della Consolata (Santuario) Piazza Consolata		27
La Chiesa del Corpus Domini Via Palazzo di Città 20		34
La Chiesa di San Dalmazzo Via Garibaldi		38
La Chiesa di San Domenico Via San Domenico 0		43
La Chiesa di San Francesco d'Assisi Via San Francesco d'Assisi 11		49
La Chiesa di San Gioachino Corso Giulio Cesare		56
La Chiesa di San Giovanni Battista (Duomo) Piazza San Giovanni		65
La Chiesa di San Lorenzo (Basilica) Via Palazzo di Città 4		75
La Chiesa della Madonna del Carmine Via del Carmine 3		79
La Chiesa di Maria Ausiliatrice (Basilica) Piazza M. Ausiliatrice 9		84
La Chiesa di Santa Maria di Piazza Vicolo Santa Maria 3		89

La Chiesa dei Santi Martiri Pag. 95
Via Garibaldi 25

La Chiesa Mauriziana (Basilica) 99
Via Milano 20

La Chiesa dei Mercanti (Cappella) 104
Via Garibaldi 25

La Chiesa della Misericordia 109
Via Barbaroux 41

La Chiesa dei Nobili, Avvocati e Impiegati (Cappella) 114
Via Stampatori 1

La Chiesa delle Orfane (Cappella) 117
Via delle Orfane 11

La Chiesa di San Pietro in Vincoli 119
Via San Pietro in Vincoli (Balon)

La Chiesa di San Rocco 123
Via San Francesco d'Assisi 3

La Chiesa del Seminario (Cappella) 127
Via XX Settembre 83

La Chiesa del Senato (Cappella) 130
Via Corte d'Appello 16, Pal. di Giustizia

La Chiesa dello Spirito Santo 134
Via Porta Palatina

La Chiesa del Santo Sudario 140
Via San Domenico 28

La Chiesa di San Tommaso 144
Via Monte di Pietà 11

La Chiesa della Santissima Trinità 148
Via Garibaldi 6

Bibliografia 153

Finito di stampare
coi tipi dello Stab. Tipo-Litografico
G. Richard di Saluzzo
Giugno 1977.